



## ASCESA E CADUTA DEL SOCIALISMO <sup>1</sup>

Domenico Mario NUTI <sup>2</sup>

1. Tassonomia del socialismo. 2. Il capitalismo. 3. L'utopia dell'Equilibrio Economico Generale. 4. Capitalismo: disuguaglianza, disoccupazione, fluttuazioni. 5. Il capitalismo moderno: spacciato, trasformato o corrotto? 6. Teoria dei modi di produzione di Marx. 7. Il comunismo di guerra (USSR 1918-1921). 8. La Nuova Politica Economica (NEP, 1921-1926). 9. La pianificazione centrale sovietica (maturata nel 1928-1932). 10. L'Europa Centro-Orientale. 11. Le aspettative e le realizzazioni. 12. Tentativi di riforma e il loro fallimento. 13. Il peccato originale del socialismo: la violazione delle leggi economiche. 14. La caduta: improvvisa, rapida e contagiosa. 15. La Transizione e la sua debacle. 16. La socialdemocrazia e il Modello Sociale Europeo. 17. La debacle della socialdemocrazia pervertita: globalista, austeritaria, ineguale. 18. Alcune conclusioni. *Riferimenti Bibliografici.*

### 1. Tassonomia del socialismo

Il termine "socialismo" è relativamente recente, apparendo per la prima volta meno di due secoli fa, nel 1827 sul *Co-operative Magazine* in uno scritto di seguaci di Robert Owen, che successivamente lo usava anche lui nel senso di organizzazione economica costituita nell'interesse dei lavoratori. Il concetto di comunismo ha origini più lontane e un lignaggio più nobile che risale a Platone, Thomas More, Rousseau e Fourier, ma si arricchisce di forza e significato negli scritti di Marx e Engels (segnatamente nel *Manifesto del Partito Comunista* del 1848) pur rimanendo molto vago nelle sue precise specificazioni organizzative.

Griffiths (1924) raccoglie 199 definizioni di socialismo fornite da intellettuali,

---

<sup>1</sup>Una versione inglese abbreviata di questo scritto è stata presentata al Convegno sul tema "Disuguaglianze, modelli economici e la Rivoluzione Russa dell'ottobre 1917 in una prospettiva storica", DOC-RI [Dialogue Of Civilisations – Research Institute], Berlino, 23-24 ottobre 2017. Ringrazio Ivan Angelov, Michael Ellman, Donald Gillies, Geoffrey Hodgson, Grazia Ietto Gillies, Mike Meeropol, Branko Milanovic, Vladimir Popov, Mario Tiberi e Milica Uvali

per i loro commenti su una versione precedente, naturalmente assumendomi la piena responsabilità per eventuali errori ed omissioni.

sindacalisti e politici Laburisti dell'epoca – compresi Maurice Dobb, Bertrand Russell e Sidney Webb. Il Symposium di Griffiths intendeva commemorare il grande dibattito su "*Socialism versus Capitalism*" che ebbe luogo alla Camera dei Comuni nel 1923, intorno a una mozione in favore della "graduale sostituzione del sistema Capitalista con un ordine industriale e sociale basato sulla proprietà pubblica e controllo democratico dei mezzi di produzione e distribuzione". La mozione veniva respinta con 368 voti a 121. Il Symposium commemorava anche la formazione nel 1924 nel Regno Unito del primo governo Laburista.

Molti di questi contributi offrivano sentimenti piuttosto che suggerimenti operativi; alcuni vedevano il socialismo come l'espressione di insegnamenti cristiani. Nel Regno Unito negli anni '20 il socialismo, nella misura in cui veniva definito, era largamente interpretato come proprietà comune dei mezzi di produzione, senza alcuna considerazione della possibilità di un'economia mista o di un ruolo per i mercati.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup>Laschiando da parte le diverse risposte vaghe, nella rassegna di Griffiths (1924) su 199 definizioni 85 vedevano il socialismo come proprietà comune della totalità o della maggior parte dei mezzi di produzione; altri 7 contemplavano la presenza di un settore pubblico significativo ma solo 2 proponevano la sopravvivenza di un settore privato. Per 24 definizioni il socialismo comportava l'estensione della democrazia dalla sfera politica alla sfera industriale ed economica. Nessuno indicava alcun ruolo per i mercati o la concorrenza; 77 sottolineavano la cooperazione, spesso specificamente contrapposta alla concorrenza; 39 sottolineavano la produzione per l'uso piuttosto che per il profitto, 25 parlavano di una maggiore uguaglianza di reddito e di opportunità; 8 vedevano il socialismo come presa di potere della classe lavoratrice, e 8 sottolineavano la pianificazione nazionale. Devo a Geoffrey Hodgson questa conversione del testo di Griffiths in un interessante sondaggio.

La diversita' delle possibili definizioni riflette la natura multi-dimensionale del progetto socialista. Per semplificare, le componenti essenziali del socialismo possono essere ridotte a quattro:

A) **la proprietà e impresa pubblica dominanti** (statale, cooperativa o collettiva, di enti locali) o comunque sostanziali almeno nei settori delle "vette dei comando" (Lenin, *The State and Revolution, 1917, sezione 4*) dell'economia;

B) **l'uguaglianza**, associata a una elevata quota di consumo sociale;

- C) **la partecipazione e la democrazia economica** (non necessariamente democrazia politica rappresentativa); e
- D) **l'effettivo controllo sociale sulle principali variabili economiche** (reddito, consumi, accumulazione, occupazione, sviluppo, equilibrio interno ed esterno). Questo controllo non implica necessariamente una pianificazione "imperativa" centralizzata purché, in un eventuale sistema di mercati interni e internazionali, siano disponibili strumenti ampi ed efficaci di politica economica con cui il governo possa esercitare un controllo effettivo sull'andamento della macroeconomia. La discriminante dell'effettivo controllo macroeconomico sembra preferibile a una classificazione basata

sul peso relativo del mercato e di metodi amministrativi (del tipo proposto da Popov 2009), perché l'efficacia del controllo può esserci o meno indipendentemente dal tipo di strumenti impiegati.

Assegnando un valore 0 all'assenza o forte attenuazione di ciascuno di questi quattro elementi, e 1 alla sua presenza significativa, possono essere generati 16 modelli alternativi: alcuni sono esistiti solo come progetti mai realizzati, altri sono esistiti realmente ma non esistono più, altri esistono ancora (vedi Nuti 2011, e la rassegna di Nuti 1981). La semplificazione proposta ignora sfumature a volte importanti nel valore da assegnare ai vari elementi costitutivi; il problema è che anche solo l'introduzione di un singolo valore addizionale intermedio di 0,5 farebbe aumentare la tassonomia a ben 81 categorie, alla maggior parte delle quali non corrisponderebbe alcun sistema, ideale o effettivamente realizzato in

passato o esistente ancora oggi. Un aumento eccessivo dei sistemi si avrebbe anche semplicemente con l'aggiunta di un quinto elemento a cui si assegna un valore 0 o 1, che porterebbe il numero dei sistemi ipotetici a 32.

Esempi di varie combinazioni di ABCD sono considerate qui sotto (*corsivo* = *non sono mai esistiti*, *corsivo sottolineato* = *sono esistiti solo in passato*, *semplicemente sottolineato* = *esistono ancora*).

Lasciamo da parte i sistemi utopistici che non sono mai esistiti:  
*1111. Sistema socialista massimalista ideale, nonché la teoria della Rivoluzione Culturale Cinese (1966-1976);*

*1110. Comunismo pieno ideale: proprieta' collettiva, da ognuno a seconda delle sue capacita', ad ognuno secondo i suoi bisogni, lo stato scompare (Lenin) e l'economia dell'abbondanza non ha bisogno di un piano; vi si avvicino' in parte il sistema sovietico del Comunismo di Guerra (1918-21) principalmente allo scopo di fronteggiare le emergenze belliche; e 1011. Il modello jugoslavo in teoria, con proprieta' sociale i.e. soggetta ad un diritto di usufrutto degli occupati sul capitale delle imprese autogestite del tipo teorizzato da Ward 1958, usufrutto peraltro non trasferibile e condizionato alla loro occupazione continuata. Disuguaglianza estrema fra regioni, settori, imprese. Controllo macroeconomico principalmente mediante politica monetaria (compreso accesso e costo del credito).*

Ci ritroviamo cosi' con cinque modelli di base del socialismo "realizzato", una espressione coniata da Rudolf Bahro (1977) a indicare le realizzazioni pratiche dei principi ispiratori del socialismo, non garantendone la corrispondenza ai principi ma, al contrario, implicitamente sottolineandone le inadeguatezze rispetto a questi principi:

*1101. La Cina degli anni 1978-fine anni '90: "socialismo con caratteristiche cinesi", "sviluppo e uguaglianza", "socialismo di mercato", proprieta' pubblica dominante da parte di imprese di stato e cooperative territoriali appartenenti ad autorita' locali (*Town and Village Enterprises*); autoritarismo moderato; nel 1997 iniziano le privatizzazioni (che poi accelereranno nel 2007).*

*1100. La Rivoluzione Culturale Cinese in pratica: perdita di controllo da parte dello stato, carestie, autoritarismo. Anche Taiwan negli anni '60 (60% del PIL nel settore statale), e alcuni paesi in via di sviluppo.*



1010. Il modello della NEP Nuova Politica Economica (in Unione Sovietica 1921-26), con la restaurazione della proprietà e dell'impresa private, mercati interni e internazionali, equilibrio monetario e fiscale, potere ridotto ma ancora presente dei Consigli Operai (*Soviety*), disuguaglianza. La Jugoslavia in pratica, (1950-1991), con proprietà sociale soggetta all'usufrutto dei lavoratori di imprese autogestite, con disuguaglianze fra regioni, settori e imprese, come nel modello 1011 sopra elencato ma con controllo inadeguato dell'economia soggetta a disoccupazione, emigrazioni, fluttuazioni e inflazione aperta.

1001. Pianificazione centrale di tipo sovietico (1928-32/1990), con proprietà e imprese statali, un ruolo minore per proprietà e imprese locali e cooperative, settore privato assente o trascurabile; no di Stalin al livellamento dei salari (no *uravnilovka*); salari più elevati per lavoratori di punta o particolarmente specializzati; eccesso endemico di domanda a prezzi artificialmente bassi, per beni accessibili solo a prezzi più alti nei mercati neri per chi disponeva di denaro contante; privilegi per la *nomenklatura* del partito; incentivi materiali distribuiti a discrezione dei dirigenti delle imprese di stato. Centralismo democratico, in teoria l'esecuzione centrale di decisioni prese democraticamente, in pratica il monopolio politico del partito comunista, rafforzato dalla proibizione di formare fazioni (1921). Dopo l'ultima Guerra Mondiale il sistema veniva esportato con successo nei paesi dell'Europa Orientale e altri paesi del mondo, compresa la Jugoslavia 1945-50, la Cina 1952-60 e l'Albania 1946-90 (a parte un intermezzo filocinese nel 1960-78). Oggi il sistema è sopravvissuto solo in Bielorussia, Uzbekistan, Turkmenistan e Cuba (perfino nella Corea del Nord la maggior parte della popolazione gode di redditi prodotti nel settore privato).

Alla stessa categoria 1001 appartiene anche la Cina di oggi a partire dal 2001, con proprietà pubblica ancora sostanziale al punto da essere spesso classificata come capitalismo di stato (Coase e Wang 2012, 2015, Naughton e Tsai 2015) nonostante la scomparsa di *Town and Village Enterprises* e l'apparente prevalenza del settore privato; permane la proprietà statale dominante nel settore bancario. L'ineguaglianza è molto elevata, con un coefficiente di Gini – compreso fra 0 a significare assoluta uguaglianza, e 1 a indicare la concentrazione in un'unico individuo – dei redditi di 49% nel 2012, ridotto leggermente al 47% nel 2015, superato solo dal Sud Africa e dal Brasile, a fronte di un coefficiente del 41% negli Stati Uniti. Mancano forme di partecipazione e democrazia economica (nonché politica). L'economia è esposta alla disciplina dei mercati interni e internazionali (con accesso al WTO dal 2001), soggetta tuttavia a strumenti efficaci di politica economica tradizionale (fiscale, monetaria, tasso di cambio, imprese pubbliche, controlli diretti) che garantiscono il controllo effettivo del governo sull'economia.

1000. Alcune economie post-comuniste nei primi anni 1990-93 della loro transizione, compresa la Russia di Vladimir Putin: un settore statale residuo

restaurato e dominante, disuguaglianza, mancanza di partecipazione e democrazia economica (oltre che politica); disoccupazione elevata, inflazione e recessione. <sup>4</sup>

I rimanenti otto sistemi economici generati dalla tassonomia proposta sono elencati qui sotto per completezza:

0111. La Socialdemocrazia di tipo scandinavo: proprietà e impresa private, collettivizzazione di rischi individuali (vecchiaia, malattia, invalidità, famiglia numerosa) e rischi sociali (povertà, disoccupazione), partecipazione e democrazia economica, piena occupazione (ossia elevata e stabile) ottenuta soprattutto mediante politiche fiscali espansive.

0110. Una versione più debole di socialdemocrazia in diversi paesi europei, con diffusa de-regolamentazione e forme più attenuate di intervento statale rispetto all'ideale precedente 0111.

0101. Il modello Nazi-Fascista dell'economia. Proprietà e impresa private dominanti, populismo (inteso come promesse non-sostenibili o addirittura impossibili, come vedremo più avanti), autoritarismo, intervento statale diretto, esteso e profondo anche a livello delle imprese.

0100. Lo stato del benessere (Welfare State). Il modello scandinavo di socialdemocrazia a partire dalla fine degli anni '80: partecipazione nominale, disoccupazione crescente; il Modello Sociale Europeo di dialogo sociale, introdotto in varia misura nell'Unione Europea negli anni '90 e primi anni 2000.

0011. Neo-corporatismo di tipo Austriaco (1960-90): proprietà e impresa private dominanti, rappresentazione di gruppi di interesse; un modesto impegno a politiche egualitarie, politiche dei redditi e dei prezzi, politiche fiscali Keynesiane. *La cosiddetta economia degli "stakeholders" proposta ma mai realizzata dal New Labour nel Regno Unito nel 1996-97* (gli *stakeholders* sono i portatori di interessi legittimi diversi da quelli dei proprietari *shareholders*, in qualità di lavoratori dipendenti, dirigenti, acquirenti, fornitori, creditori, debitori, autorità locali, l'ambiente).

---

<sup>4</sup>Non includiamo nella classe 1000 dei sistemi economici la Cambogia Democratica dei Khmer Rossi di Pol Pot, 1975-79, caratterizzata dall'abolizione della proprietà privata e della moneta, privilegi per i leaders e gli ufficiali del Partito Comunista che contraddicevano pretese egualitarie, la repressione brutale e sanguinaria degenerata in genocidi, le carestie e i disastri economici che ne hanno aggravato la condizione di sottosviluppo. Secondo stime di fonte governativa statunitense le vittime del regime sarebbero state circa 2 milioni, ma altre stime vanno da uno a sette milioni (vedasi Ross 1987). Si tratta di un disegno psicopatico anti-societario che nonostante le apparenze non ha niente in comune con il socialismo e in ogni caso non può essere considerato come un sistema alternativo.

0010. Co-determinazione (Mitbestimmung) tipica della Germania post-bellica, con una rappresentanza minoritaria dei dipendenti nel Consiglio di Amministrazione della loro impresa in diversi settori, partecipazione ai profitti e risultati d'impresa; l'economia sociale di mercato e' intesa come garanzia di concorrenza e di pace sociale. Le retribuzioni sono legate ai risultati d'impresa anche in Giappone, e spesso graduate a seconda dell'anzianita', una flessibilita' congiunturale associata a maggiore stabilita' dell'occupazione.

0001. Pianificazione indicativa di tipo francese: Previsioni macroeconomiche e settoriali, la cui realizzazione e' affidata al consenso e alla collaborazione

delle parti sociali (sindacati, federazioni dei datori di lavoro, rappresentanti regionali, rappresentanti delle famiglie, il Commissariato del Piano, vedi Masse' 1965) che hanno contribuito alla loro formulazione, nonché a strumenti ordinari e straordinari di politica economica (compresi quasi-contratti fra il governo e le imprese, incentivati da misure fiscali).

0000. Il sistema capitalistico puro e semplice, comprese molte delle sue varianti quali l'economia mista, il capitalismo manageriale e la cosiddetta Terza Via della blanda (o meglio pervertita, come sosterremo più avanti) versione di socialdemocrazia esemplificata dai governi Blair-Brown nel

Regno Unito (1997-2010), e *a fortiori* dal modello neo-liberale o iper-liberale di Reagan-Thatcher nei tardi anni '80 e negli anni '90.

In questo saggio mi occuperò in primo luogo del modello di tipo sovietico, la sua ascesa, evoluzione e caduta nonché i problemi generati dalla transizione post-socialista con il ritorno a economie di mercato a proprietà e impresa private, integrate nell'economia globale. Poi prenderò in considerazione anche il modello socialdemocratico, esemplificato dal Modello Sociale Europeo e di altre economie capitalistiche, che perseguono valori socialisti in un'economia senza proprietà e impresa pubblica dominanti. Verso la fine degli anni 1990 il modello socialdemocratico veniva perverso dai suoi leaders che adottavano istituzioni e politiche economiche iperliberali, austeritarie e globaliste, contribuendo a scatenare la crisi più

grave di questo secolo, che ancora imperversa con tassi elevati di disoccupazione, ristagno continuato e crescente disuguaglianza. Negli ultimi anni questa deformazione della socialdemocrazia tradizionale ha incontrato ripetute e severe sconfitte elettorali, da parte di partiti prontamente accusati di populismo ma in realta' interpretii dello scontento popolare. Una sequela a questo saggio sara' dedicata al Futuro della Socialdemocrazia.

*L'ascesa del socialismo è radicata nei difetti e negli inconvenienti del capitalismo, che necessariamente dovremo considerare (sezioni 2-6) prima*

*di passare all'analisi del socialismo.*

## **2. Il capitalismo**

Il capitalismo è una delle più grandi invenzioni sociali del genere umano. La combinazione di proprietà privata, libera impresa, coordinamento di produzione e di scambio mediante i mercati, l'uso della moneta e il lavoro salariato, è stata potenziata con la creazione di società per azioni, la moltiplicazione del credito con riserve frazionarie delle banche, la fornitura da parte dello stato di infrastrutture pubbliche oltre che di leggi e ordine pubblico, lo sviluppo dei mercati finanziari e l'apertura di relazioni commerciali e di investimenti tra stati.

Il contratto di lavoro salariato nella sua forma standard 1) può essere

terminato in tempi brevi; 2) fissa un salario monetario per unità di tempo, per un livello di sforzo garantito dal pericolo di licenziamento e dalla concorrenza di quello che già Marx considerava un grande esercito di riserva del lavoro, mentre il capitale si appropria di tutto il surplus residuo; 3) assegna al capitalista completa discrezione su come organizzare la produzione, cosa e come produrre e a che prezzi vendere le merci.

Il sistema capitalista ha promosso l'urbanizzazione, l'industrializzazione, il progresso tecnico, la crescita economica e una prosperità senza precedenti: paradossalmente il più alto elogio del capitalismo può essere trovato in Marx



ed Engels, nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848, cap. 1):

“La borghesia, durante il suo dominio di cento anni scarsi, ha creato forze produttive più massicce e colossali di tutte le generazioni precedenti messe insieme. L’assoggettamento all’uomo delle forze della natura, le macchine, l’applicazione della chimica all’industria e all’agricoltura, la navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, le opere necessarie alla coltivazione di interi continenti, le canalizzazioni dei fiumi, la comparsa di intere popolazioni – chi mai nei secoli precedenti aveva avuto anche il solo presentimento di tali forze produttive. . . La borghesia, con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con l’immensa agevolazione dei mezzi di comunicazione, ha portato alla civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare.”

Al tempo stesso, Marx vedeva il capitalismo come una forma sistematica di sfruttamento del lavoro. Le società primitive a suo parere non generavano sfruttamento poiché i soggetti economici scambiavano prodotti che incorporavano all'incirca quantità equivalenti di lavoro. Nella schiavitù lo sfruttamento era in realtà minore di quanto non sembrasse perché, anche se il lavoro non era pagato, l'autoconsumo degli schiavi permetteva loro di recuperare una parte del proprio lavoro. Il feudalesimo era apertamente un sistema di sfruttamento, perché la quantità di lavoro svolto dai lavoratori per se' stessi e per i loro padroni feudali era chiaramente stipulata e visibile; mentre nel capitalismo sembrava che lo sfruttamento non ci fosse affatto, dal momento che tutto il lavoro era pagato con un salario, ma in realtà i

lavoratori eseguivano più lavoro di quanto non fosse incorporato nei loro mezzi di consumo, e così c'era un surplus di lavoro non pagato che veniva appropriato dai capitalisti.

Marx trascura del tutto l'imprenditorialità, l'incertezza e il rischio e la loro ricompensa: in queste circostanze una quota positiva di profitti è sufficiente a dedurre la presenza di sfruttamento, senza la digressione superflua della teoria Marxiana del valore-lavoro.

Inoltre la sostituzione e la crescita del capitale fisso sarebbe necessaria in ogni modo di produzione (compreso il socialismo, come sottolineato da Pareto 1890 nella sua recensione del *Capitale*): pertanto lo sfruttamento dovrebbe essere limitato al massimo al consumo dei capitalisti. Tuttavia Marx considerava come sfruttamento tutti i profitti, consumati o re-investiti

che fossero, perché a suo modo di vedere avevano origine in ultima analisi – direttamente o indirettamente - in un processo di “accumulazione primitiva”, radicata nel furto, la rapina, la conquista, la guerra e altre forme di violenza.

Indubbiamente la disuguaglianza della ricchezza e dei redditi è una caratteristica distintiva del capitalismo. Tuttavia la sua caratteristica giustificazione era il finanziamento degli investimenti e lo sviluppo economico: “Accumulate! Accumulate! Così comandano Mosè e i Profeti” (*Capitale*, vol I, Ch.24).

Marx aveva modellato i flussi intersettoriali e le condizioni di equilibrio per un'economia sia stazionaria che in crescita nei suoi schemi di riproduzione semplice e allargata a due settori (verticalmente integrati e produttori rispettivamente beni di consumo e di investimento). Tuttavia egli esagerava l'instabilità del sistema capitalistico ipotizzando che i profitti dovessero essere necessariamente reinvestiti nello stesso settore in cui erano generati, mentre invece il re-investimento non è mai soggetto a questa arbitraria restrizione. (Lange 1970 amplificava eccessivamente la presunta instabilità del sistema mantenendo questa indebita restrizione in un modello multisettoriale).

Marx considerava il capitalismo come un sistema totalmente caotico e anarchico, che naturalmente causava disoccupazione del lavoro e la sottoutilizzazione di tutte le altre risorse, nonché costose crisi e fluttuazioni economiche. Egli trascurava però processi automatici di aggiustamento economico, che operano in modo imperfetto, a volte troppo veloce o troppo lento, ma sono pur sempre tipici del funzionamento dei mercati in un sistema economico capitalista.

Questi processi automatici sono: nel breve termine, per un dato livello di produzione, l'aggiustamento Walrasiano dei prezzi a ogni eventuale eccesso di domanda positivo o negativo; nel medio termine, al variare del livello di produzione, l'aggiustamento Marshalliano della produzione delle imprese al prezzo dei loro prodotti relativamente al loro costo marginale, nonché la trasmissione agli altri settori del fabbisogno di inputs corrispondente alla variazione di produzione (attivando quello che Goodwin 1949 chiama "il moltiplicatore come matrice"). Nel lungo termine, quando può variare la capacità produttiva, avviene infine l'aggiustamento graduale dello stock di capitale effettivo a quello che, in considerazione del livello di domanda, è desiderato dalle imprese – un aggiustamento verso l'alto tramite un investimento netto positivo o verso il basso attraverso la mancata sostituzione del capitale in eccesso. Questi processi di aggiustamento sono radicati nella massimizzazione del profitto da parte di imprese che operano in un sistema di mercati, i cui proprietari si appropriano del profitto a proprio vantaggio. E naturalmente va sottolineato che questi meccanismi di aggiustamento autoregolano la produzione, i prezzi, le transazioni intersettoriali e la capacità produttiva – ma non si autoregolano come istituzioni (con un processo di "autopoiesi"), e per questo la loro creazione, regolamentazione e garanzia rimangono funzioni fondamentali dello stato.

Goodwin (1947, 1951a e 1953) paragona i meccanismi di aggiustamento operati dai mercati a meccanismi omeostatici, come ad esempio un termostato, che registra la temperatura e automaticamente attiva sistemi di riscaldamento e raffreddamento in modo da ridurre la differenza fra temperatura desiderata e temperatura effettiva (vedi anche Leijonhufvud 1970).

La stessa logica è meno cogente e molto controversa nel caso dei mercati finanziari. L'intermediazione finanziaria crea valore modificando le dimensioni, maturità e rischiosità della domanda e offerta di assets

finanziari, ma la loro continua operazione e' associata a episodi sia di euforia che di panico. I mercati finanziari contribuiscono allo sviluppo a costo di una maggiore vulnerabilita' e instabilita' potenziale. Keynes sosteneva che l'investimento finanziario sarebbe dovuto essere indissolubile come il matrimonio (o meglio, dovremmo dire, il divorzio sarebbe dovuto essere ugualmente costoso e traumatico). I prodotti derivati, il cui valore dipende dal valore degli assets sottostanti che essi amplificano e moltiplicano, possono contribuire all'aumento del rischio complessivo anziche' alla sua distribuzione su un ampio numero di agenti. Per questo Buitter (2009) proponeva di riservare le transazioni sui derivati ad agenti che le possano giustificare sulla base di un interesse assicurabile sottostante.

L'alternativa alla funzione dei mercati visti come termostati e' la regolazione manuale della temperatura o dei processi equivalenti; il controllo manuale – in termini economici – corrisponde alla pianificazione centrale. La desiderabilita' di meccanismi di autoregolamentazione di mercato rispetto alla pianificazione centrale dipende dalla velocita' di reazione del sistema, dalla tendenza a ridurre o amplificare una eventuale divergenza fra obiettivi e realta', dalla stabilita' o meno di questi processi. Possono aversi circostanze in cui il controllo manuale (pianificazione) e' preferibile al controllo automatico (i mercati). Il mio esempio preferito e' tratto da *Star Wars*: quando Luke Skywalker deve colpire con un sol colpo il cuore dell'Impero, disattiva il meccanismo automatico di mira e ricorre al sistema manuale. Ma lo giustificano circostanze eccezionali: ha un solo obiettivo, puo' centrarlo o mancarlo senza gradi intermedi di successo, e ... la Forza e' con lui.

Questi processi automatici di aggiustamento, insiti in un sistema di mercato, sebbene imperfetti hanno reso il sistema capitalista più flessibile, al tempo stesso esponendolo al rischio di possibili episodi ancora più gravi di disoccupazione, instabilità e ristagno.

### **3. L'utopia dell'Equilibrio Economico Generale**

Nella concezione popolare, ma spesso anche in lavori teorici poco rigorosi, troviamo una visione mitica del capitalismo, come sistema di garantita efficienza: in questo mondo ideale ogni individuo massimizza la propria utilita' soggetto a vincoli di bilancio, uguagliando i tassi di sostituzione fra vari beni che consuma ai loro prezzi relativi; ogni impresa massimizza il profitto uguagliando i tassi di sostituzione fra i vari inputs ai loro prezzi relativi, e il costo marginale del prodotto al suo prezzo. Ne risulta – escludendo alcune difficolta' che enunceremo piu' avanti – un equilibrio economico generale che gode di efficienza Paretiana, per cui cioe' non e' possibile produrre una maggiore quantita' di un bene senza ridurre la quantita' prodotta di un altro bene, ne' migliorare la posizione di alcuno senza peggiorare quella di qualcun altro.

Purtroppo questo tipo di sistema economico e' un'utopia, nel senso letterale di un sistema che non esiste e non puo' mai esistere. Innanzitutto i mercati sono *incompleti*, rispetto a quelli che sarebbero necessari per convalidare

questa visione. Mancano i mercati *intertemporali* per beni futuri (o a termine), tranne un piccolo numero di mercati per prodotti primari omogenei e valute nazionali e estere, e per orizzonti temporali ristretti. In secondo luogo mancano mercati *contingenti*, ossia per beni associati a particolari "stati del mondo", che potrebbero eliminare il rischio (quando la distribuzione delle probabilita' di eventi futuri e' nota e quindi il rischio e' assicurabile) ma in ogni caso non l'incertezza (quando la distribuzione delle probabilita' non e' nota – una distinzione introdotta da Knight 1921).

In terzo luogo per garantire le proprieta' di efficienza attese questi mercati dovrebbero aprirsi, registrare le transazioni per tutti i periodi da qui all'eternita' e per tutti gli stati possibili del mondo, chiudersi e mai riaprirsi, lasciando che le transazioni contrattate fossero semplicemente eseguite senza fallo fino alla fine del mondo. Infatti se i mercati riaprissero l'acquisto di beni futuri potrebbe essere rimandato, e le transazioni sarebbero decise sulla base non di prezzi e quantita' correnti ma dei prezzi e delle quantita' attese dagli operatori nei mercati *spot* che prevarranno in tutti i periodi successivi, senza garanzia di efficienza economica. (Keynes 1921 e 1936, specialmente il capitolo 12, e Goodwin 1947 sezione IV). Nel nostro mondo i mercati aprono, chiudono e riaprono continuamente, anzi nell'economia globale chiudono raramente, solo in corrispondenza di festività universali. Non comandano i prezzi, ma le aspettative.

E anche se, per assurdo, tutti questi mercati esistessero e aprissero e chiudessero una volta per tutte appena concluse le transazioni, nessuno potrebbe garantire l'esecuzione dei contratti, e di conseguenza il volume delle transazioni ne risulterebbe sostanzialmente ridotto. E in ogni caso questi mercati non potrebbero mai applicarsi al lavoro senza assoggettarlo a condizioni feudali di asservimento irrevocabile a un padrone o a un'impresa, che a sua volta sarebbero obbligati a impiegarlo. Un sistema siffatto potrebbe essere considerato una "economia di scambio" (come ambigualmente la chiama Debreu 1959, uno dei teorici principali dell'Equilibrio Economico Generale), ma nella maniera piu' assoluta e incontrovertibile non un sistema capitalista dove il lavoratore e' salariato, esposto al licenziamento subitaneo e al tempo stesso libero di lasciare la sua occupazione in qualsiasi momento<sup>5</sup>.

Nel mondo Keynesiano in cui viviamo i risparmiatori non devono necessariamente convertire i loro risparmi in domanda di beni futuri, e questo e' il motivo per cui un eccesso di risparmio sull'investimento causa disoccupazione anziche' la desiderata accumulazione di ricchezza.

---

<sup>5</sup>Eventuali contratti di lunga durata comportano un'opzione di impiego che puo' essere esercitata solo dal lavoratore, che normalmente la paga accettando un salario inferiore a quello di un impiego precario (in caso contrario il mercato del lavoro risulta essere segmentato e inefficiente). Eventuali penalita' per il lavoratore che lasci l'impiego prima della scadenza normalmente non sono eseguibili, e semmai tale uscita e' impedita dall'orgoglio professionale e una reputazione da proteggere, come nel caso di artisti e campioni sportivi ma diversamente dai lavoratori in generale.

L'eventuale flessibilita' dei salari verso il basso puo' peggiorare o migliorare la disoccupazione, a seconda del valore netto dell'effetto sulle esportazioni (positivo in un'economia aperta con domanda di importazioni e esportazioni sufficientemente elastica, ma necessariamente zero in un sistema chiuso come l'economia globale), l'effetto negativo della conseguente riduzione di consumo dei salariati e l'effetto incerto sugli investimenti (vista la probabile riduzione dell'intensita' di capitale a fronte di un probabile aumento di capacita' produttiva).

Per tutti questi motivi l'unico sviluppo realistico e rigoroso della teoria dell'equilibrio economico generale e' stato l'equilibrio "temporaneo" di Hicks (1936), con una sequenza di equilibri di breve periodo che non corrisponde necessariamente alle aspettative degli agenti e quindi non gode necessariamente di proprieta' di efficienza (vedasi Drèze 1999).

La teoria economica neoclassica ha cercato di superare queste difficolta' piu' che altro con ipotesi *ad hoc* che in sostanza ne trascurano l'esistenza:

1) capitale malleabile, trasformabile in qualsiasi aumento di capacita' produttiva di ogni tipo o consumato se in eccesso; se poi a questo si aggiunge l'ipotesi che la funzione di produzione abbia la forma Cobb-Douglas (a rendimenti costanti di scala e elasticita' del prodotto rispetto ai fattori lavoro e capitale costanti e se sommati uguali all'unita'), le quote dei fattori nel reddito corrispondono alle rispettive elasticita' e la distribuzione del reddito e' determinata, come diceva la Joan Robinson, "da dio e gli ingegneri". Queste ipotesi venivano criticate fortemente dagli economisti di Cambridge nella controversia sulla Teoria del Capitale negli anni '60, vedi Cohen e Harcourt 2003;

2) equilibrio parziale di un agente economico rispetto a un dato singolo cambiamento di prezzo, o di quantita', o di tecnologia, senza considerare il *feedback* degli equilibri parziali sul sistema complessivo, del tipo investigato da Kaldor (1959) con la sua impresa rappresentativa (la cui curva di domanda replica l'andamento della domanda nell'intera economia a seconda delle fasi del ciclo, contrapposta alla equivalente impresa Marshalliana con curva di domanda data e invariata nel ciclo, vedi anche Harcourt 1963);

3) perfetta conoscenza del futuro, inconcepibile nel caso di una pluralita' di soggetti economici che su questo futuro influiscono con le loro azioni individuali;

4) l'ipotesi di Mercati Efficienti, quando "i prezzi riflettono pienamente tutta l'informazione disponibile" (Fama 1965, Samuelson 1965), comprese le aspettative di tutti i partecipanti al mercato, nel qual caso le variazioni di prezzo non possono essere previste: ognuno sfruttera' il piu' piccolo vantaggio informativo (e se vedi una banconota da 100 dollari per terra non ti devi chinare a raccattarla perche' se veramente lo fosse qualcun altro l'avrebbe gia' raccattata...);

5) l'ipotesi di aspettative razionali (Muth 1961, Lucas 1972), che in realta' non hanno niente di razionale e semplicemente si presumono corrette nel senso di non generare sorprese. Seppure screditate (ad esempio, rinnegate



dallo stesso Muth che le aveva introdotte) le aspettative razionali sono strumentali alla tesi che la politica economica del governo e' sempre inefficace poiche' viene correttamente anticipata dal pubblico. Un altro sottoprodotto di questa teoria e' il principio della indipendenza della Banca Centrale dal governo: si ritiene che un banchiere centrale indipendente debba adottare un obiettivo di inflazione, su cui il governo non puo' comunque influire, data la presunzione di una curva di Phillips virtualmente verticale che esclude l'esistenza di un *trade-off* fra disoccupazione e inflazione.

I pianificatori sovietici talvolta sostenevano che la loro pianificazione centrale era sempre necessariamente ottimale, perche' se avessero saputo come fare di meglio lo avrebbero fatto. Certo dovrebbe essere piu' facile riconoscere opportunita' di migliori allocazioni di risorse da parte di molteplici soggetti economici impegnati in ripetute transazioni bilaterali in un'economia di mercato, grazie alla divisione della conoscenza fra i soggetti economici (Hayek 1945) che da parte di una singola agenzia centrale di pianificazione. Ma se la costruzione di un piano fosse decentralizzata, come previsto da Lange (1936 e 1937; vedi anche Ward 1967), Mercati Efficienti e Pianificazione Ottimale sarebbero ugualmente plausibili (o, piuttosto, ugualmente implausibili).

Sempre dal punto di vista di un equilibrio economico generale, l'efficienza dei mercati richiede varie condizioni addizionali: 1) concorrenza perfetta; 2) mancanza di rendimenti crescenti di scala (che sarebbero incompatibili con la concorrenza perfetta); 3) mancanza di economie o diseconomie esterne, che influenzerebbero i costi marginali; 4) informazioni simmetriche per tutti gli operatori economici; 5) la unicita' dell'equilibrio stesso. Sappiamo con assoluta certezza che queste condizioni non sono soddisfatte in nessun angolo del mondo in cui viviamo.

Il modello originale di equilibrio economico generale alla Walras-Arrow-Debreu e' stato successivamente sviluppato in modelli macroeconomici aggregati che poco hanno in comune con i modelli originali tranne alcune limitate interdipendenze fra variabili aggregate, fino a produrre DSGE o modelli Dinamici e Stocastici di Equilibrio Economico Generale. In risposta a critiche della loro utilita' nell'analisi della Grande Depressione, Blanchard (2018) riconosce che sono "seriamente difettosi, ma sono eminentemente migliorabili e centrali al futuro della macroeconomia" (p. 45; l'intero volume della rivista in cui Blanchard pubblica queste valutazioni e' dedicato ai modelli DSGE). Ai posteri l'ardua sentenza.

Anche se tutte le condizioni per l'efficienza dei mercati fossero soddisfatte, non c'e' alcun motivo di ritenere che essi siano necessariamente giusti da un punto di vista distributivo. Infatti la distribuzione del reddito dipende dalla distribuzione iniziale di fattori produttivi (ossia di ricchezza, compreso il tempo di cui tutti dispongono e che puo' essere conservato come ozio o impiegato in lavoro trasformandolo in prodotto o in salario), dai mercati che determinano i prezzi dei prodotti e dei fattori, dalle preferenze dei soggetti economici, la tecnologia e le istituzioni. Pertanto non c'e' alcun motivo per

cui la distribuzione risultante debba essere considerata come giusta, sia dal punto di vista della maggioranza dei soggetti economici o di un governo democraticamente eletto attraverso il quale la società esprime i suoi valori collettivi, o nel giudizio di organizzazioni internazionali rappresentative (ad esempio dal punto di vista degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, *Sustainable Development Goals*, per la riduzione della povertà o per gli altri obiettivi distributivi adottati dalle Nazioni Unite per il 2030).

Al contrario, i mercati possono essere giudicati come doppiamente ingiusti, perché dipendono da una distribuzione ineguale e arbitraria di ricchezza che non è democratica (un voto per ogni dollaro, per così dire, invece di un voto a testa), e perché questa distribuzione ineguale di reddito si traduce in ulteriori ineguali incrementi di ricchezza accumulata. Infine, proprio in un'ottica di equilibrio economico generale, i salari dovrebbero essere considerati come equivalenti al valore del tempo dedicato al lavoro anziché all'ozio, e quindi a rigore dovrebbero essere esclusi del tutto dal computo dei redditi dal punto di vista della disuguaglianza, anziché essere trattati al pari del reddito di quei *rentiers* che godono dell'intero tempo a loro disposizione senza essere costretti a trasformarlo in salario per la loro sussistenza.

#### **4. Capitalismo: disuguaglianza, disoccupazione, fluttuazioni**

La disuguaglianza elevata e crescente del sistema capitalista è ben documentata da Popov (2017). In breve, nel diciottesimo secolo in vari paesi europei si registrava un coefficiente di Gini (che abbiamo definito sopra) elevato della distribuzione del reddito, dell'ordine del 50%-60%. Nel ventesimo secolo la tendenza verso l'aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza veniva temporaneamente interrotta nel periodo 1914-73: due Guerre Mondiali e la Grande Depressione riducevano la disuguaglianza a causa della distruzione fisica del capitale e del suo valore, come pure le politiche sociali negli Stati Uniti con il New Deal e nell'Europa dopo la seconda Guerra Mondiale. Queste politiche sociali erano incoraggiate fra l'altro dalla parallela riduzione della disuguaglianza nei paesi socialisti, caratterizzati da indici di Gini dell'ordine del 25%-30% (una vignetta degli anni '60 illustrava questo fenomeno con un albero piantato da un lato di uno steccato che produceva frutti solo dall'altro lato).

Negli anni '80 si registra un nuovo aumento della disuguaglianza della distribuzione del reddito e della ricchezza. I paesi del blocco socialista cominciano a ristagnare e a declinare. L'ascesa al potere di Reagan-Thatcher conduceva a politiche neo-conservatrici e iperliberali, ostili al movimento operaio e a misure di redistribuzione; si riducevano le politiche dello stato del benessere, la disoccupazione saliva a livelli senza precedenti negli ultimi 50 anni, si indebolivano i sindacati e si riduceva il numero dei loro iscritti. La tassazione, che negli anni 1940-80 negli Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania aveva raggiunto una progressione superiore al 50% fino a giungere a punte del 90%, nel 2010 si riduceva

significativamente; dal 1980 al 2017 nei paesi avanzati il tasso massimo d'imposta si riduceva del 40% (IMF 2017); alcuni paesi introducevano una imposta bassa e uniforme (*flat tax*) su tutti i redditi e per le imposte indirette, o in ogni caso su tutti i redditi da capitale (*unearned*) limitando la progressione ai redditi di lavoro (*earned*).

Altri fattori concorrono alla crescita della disuguaglianza: la globalizzazione del commercio e degli investimenti, che tende a produrre benefici netti positivi ma (come discuteremo più avanti) infligge perdite non compensate a gruppi di lavoratori nazionali; l'aumento dei salari dei lavoratori specializzati rispetto agli altri, attribuito alla crescente debolezza dei sindacati e forse anche alla natura del progresso tecnico; l'affermazione del principio per cui "il vincitore prende tutto" (*winner takes all*) nelle professioni, nelle arti e nello sport; l'aumento vertiginoso delle retribuzioni manageriali rispetto al salario, dovuto non al mercato bensì al carattere semi-feudale della fissazione reciproca di queste retribuzioni all'interno della categoria manageriale, come accade solitamente anche all'interno della casta politica.

Nel 2016 la quota di reddito del 10% più ricco della popolazione era del 37% in Europa, il 41% in Cina, il 46% in Russia, il 47% in Canada, intorno al 55% nell'Africa sub-sahariana, Brasile e India e di ben il 61% nel Medio Oriente (*World Inequality Lab* 2018). Secondo *Oxfam* (2016) nel 2015 i 62 individui più ricchi avevano aumentato la loro ricchezza del 44% rispetto al 2010, raggiungendo la stessa ricchezza complessiva del 50% più povero della popolazione mondiale, che al contrario si impoveriva del 41% nello stesso periodo (nel 2010 gli individui più ricchi che registravano la stessa ricchezza del più povero 50% erano 388). Negli Stati Uniti la quota di reddito dell'1% dei più ricchi è passata dall'11% nel 1980 al 20% nel 2014, a fronte del 13% della metà più povera della popolazione, per di più in un periodo in cui la lenta crescita della produttività ha visto il generale ristagno dei redditi. Tendenze qualitativamente simili, anche se meno pronunciate, si registrano in altri paesi avanzati come la Francia, la Germania e il Regno Unito. Nell'area dell'Euro il 10% dei più ricchi comanda in media oltre la metà della ricchezza netta, con i coefficienti Gini di distribuzione della ricchezza più elevati in Latvia e Germania rispettivamente al 78,5% e 76,2%, e i più bassi in Slovacchia e Malta con 49,2% e 58,6%. Dal 2008, la ricchezza dell'1% più ricco della popolazione globale è andato crescendo ad una media annuale del 6% – molto più rapidamente del tasso del 3% a cui è cresciuta la ricchezza del rimanente 99% della popolazione globale: di questo passo nel 2030 il top 1% verrebbe a detenere \$305miliardi rispetto ai \$140miliardi di oggi, raggiungendo i due/terzi della ricchezza mondiale (*Guardian*, 13/4/2018).

A livello globale la distribuzione del reddito registrava una piccola riduzione della disuguaglianza a causa dell'aumento del reddito di paesi mediamente più poveri come India, Cina e Brasile, ma principalmente a causa della sottorappresentazione dei più ricchi nei campioni di bilanci familiari e del loro occultamento di ricchezza e di reddito nei paradisi fiscali. Lackner and Milanovic (2011) notano un coefficiente di Gini della ricchezza globale di

circa 70,5% nel 2008, con una riduzione di circa 2 punti rispetto al 1988; tuttavia corretto per l'occultamento di ricchezza (che *Oxfam* 2018 stima a \$7600 miliardi rifugiati nei paradisi fiscali) il Gini è molto più elevato al 76% e la riduzione rispetto al 1988 quasi scompare. Fra il 2005 al 2015 in Europa il coefficiente di Gini per il reddito aumentava dal 30,6% al 31,9% (al 41% negli Stati Uniti), mentre la disparità di reddito dal top 20% al 20% più povero aumentava da 4,7 a 5,2 volte (Henning 2018, *World Development Lab* 2018).

Milanovic (2016) illustra efficacemente la disuguaglianza nella distribuzione degli *aumenti* di reddito, molto più marcata della disuguaglianza dei redditi. Se si dispongono lungo l'asse delle ascisse i cittadini del mondo in termine di reddito nel 1988 in ordine crescente dal più basso al più elevato, e sulle ordinate l'incremento da essi ottenuto al 2008 (e dal 1980 al 2016 su *World Inequality Lab* 2018, Fig. E4), si ottiene una figura che somiglia al profilo di un elefante: l'incremento comincia a livelli bassi, aumenta in maniera significativa per la classe media globale, che rimane relativamente povera, ed è imponente per l'1% più ricco che era già molto ricco (la proboscide dell'elefante) mentre le classi di reddito inferiori e medie dei paesi più ricchi registrano il ristagno, accompagnato da insicurezza e preoccupazione circa il futuro dei loro figli. Dal 1980 al 2016 il percentile che va dal 99% al 99,1%, ossia il 10% più povero del 1% più ricco della popolazione mondiale, catturava il 74% dello sviluppo totale dell'intero periodo, mentre il top 1% otteneva il 27%.

Causa e Hermansen (2017) illustrano l'andamento delle misure di ridistribuzione del reddito alla popolazione in età di lavoro nei paesi dell'OCSE durante gli ultimi due decenni, sulla base di bilanci familiari. Le imposte personali sul reddito, i contributi di sicurezza sociale e i trasferimenti in contanti comportano una riduzione significativa della disuguaglianza misurata dagli indici di Gini, che va dal 40% dell'indice per la distribuzione di mercato in Irlanda al 5% nel Cile. Tuttavia questa riduzione si è notevolmente attenuata, sia in media che nella maggior parte dei paesi nel periodo considerato, in particolare nel decennio a partire dalla metà degli anni '90 – un processo arrestatosi con l'inizio della crisi del 2008 che ha reso maggiormente operativi i meccanismi di re-distribuzione.

La riduzione della redistribuzione è avvenuta principalmente per il declino dei trasferimenti in contanti, sia diretti che attraverso schemi di assicurazione redistributiva, che sono i più importanti in tutti i paesi dell'OCSE (naturalmente se si includono trasferimenti in natura questo declino dei trasferimenti è più contenuto di quello solo in contanti). Le imposte sul reddito avrebbero avuto un ruolo minore ed eterogeneo (relativamente importante solo in paesi che effettuano poca redistribuzione, come il Giappone, Israele, la Corea e gli Stati Uniti), mentre i contributi di sicurezza sociale avrebbero avuto un ruolo debole ma non trascurabile in diversi paesi. A volte l'impatto della riduzione era stato contenuto perché gli interventi erano stati maggiormente mirati (*targeted*) ma ciò non aveva controbilanciato gli effetti della ridotta redistribuzione sulla disuguaglianza.

Popov (2017) mette in rilievo le conseguenze negative della disuguaglianza, dalla ridotta capacità istituzionale (in termini di stato di diritto, corruzione, efficacia dell'azione di governo, facilità di intrapresa) alla incidenza di criminalità e omicidi, la salute fisica e mentale e perfino l'obesità, oltre a beni sociali come l'attesa di vita, l'educazione, la condizione delle donne, la mobilità sociale e perfino il numero di brevetti pro-capite (Wilkinson e Pickett 2010).

In particolare, la disuguaglianza tende a perpetuarsi, facendo aumentare la probabilità che i redditi individuali dipendano strettamente da quelli dei genitori (quella che Krueger 2012 chiama la curva del Great Gatsby), con conseguente irrigidimento nella struttura sociale e politica della società. Ciò è dovuto a diversi meccanismi: il maggiore investimento dei ricchi nel capitale umano (istruzione) dei loro figli; la trasmissione della ricchezza mediante donazioni ed eredità; le connessioni personali nella ricerca di un impiego e nell'avanzamento della carriera – tutti fatti che producono bassa mobilità sociale, misurata solitamente mediante l'elasticità del livello o del *rank* del reddito dei figli rispetto a quello dei genitori.<sup>6</sup> Secondo Oxfam (2018) due terzi della ricchezza dei 2043 miliardari in dollari è il risultato di eredità, monopolio e clientelismo (*cronyism*). L'ascesa al potere politico di miliardari anche in paesi sviluppati – da Berlusconi a Tusk, da Trump a Babiš – dimostra la corruzione dei processi democratici a causa della disuguaglianza.

La disuguaglianza riduce la coesione sociale, ed è associata a riduzione della capacità di sviluppo di un'economia (Berg e Ostry, 2011, 2012; Stiglitz, 2012). Brückner e Lederman (2017) trovano che nel periodo 1970-2010, su di un vasto campione di paesi sviluppati e non sviluppati, in media un aumento di un punto percentuale nel coefficiente di Gini riduce il PIL *pro capite* di circa 1,1% su un periodo di cinque anni, con un effetto cumulativo

---

<sup>6</sup>Questa misurazione presenta notevoli problemi metodologici, quali la sua dipendenza dal tasso di sviluppo dell'economia, dalla scelta delle età dei padri e dei figli da usare nella comparazione (una bassa età dei figli conducendo a una sopravvalutazione della mobilità perché i meccanismi di ineguaglianza non si sono ancora messi in moto); dalla scelta fra percentili di reddito e di posizione (*rank*).

Inoltre si registra una differenza fra mobilità effettiva e mobilità percepita. Ad esempio Alesina *et al.* (2017) trovano che gli statunitensi sono più ottimisti degli europei (in Francia, Italia, Svezia, Regno Unito) circa la mobilità inter-generazionale, e troppo ottimisti circa la mobilità effettiva. La pessimistica informazione circa questa mobilità fa aumentare il supporto per la redistribuzione, più che altro in favore di uguaglianza di opportunità. Apparentemente c'è una forte polarizzazione politica: le persone di sinistra sono più pessimiste circa la mobilità inter-generazionale, le loro preferenze per la redistribuzione sono correlate alla loro mobilità percepita, e reagiscono a informazioni pessimistiche aumentando il loro sostegno per la redistribuzione; mentre niente di tutto questo si applica a persone di destra, probabilmente per la loro concezione negativa dell'attività del governo.

di lungo periodo di circa il -4,5% (tuttavia confermando che in un campione di paesi in via di sviluppo l'effetto della disuguaglianza crescente sul saggio di sviluppo è positivo, come già stabilito da Galor e Zeira 1993).

La preoccupazione circa la disuguaglianza tipica del capitalismo è stata temperata nel corso del tempo da diverse considerazioni:

1. La persistenza della disuguaglianza come caratteristica inesorabile del nostro passato<sup>7</sup>. Secondo Scheidel (2017) l'unico fattore capace di controbilanciare questa tendenza inesorabile alla disuguaglianza di tutte le società umane è la violenza, non quella che incontriamo quotidianamente nella vita ma la violenza su grande scala (*The Great Leveler* del titolo del suo libro) che causa decine di milioni di morti e distrugge completamente economie intere. Si tratta di eventi biblici di mobilitazione bellica di massa, rivoluzioni di trasformazione, collasso dello stato e pestilenze catastrofiche – dalla disintegrazione dell'Impero Romano alle rivolte contadine del Medio Evo, dalla Morte Nera alla Rivoluzione Francese, alla decimazione della popolazione indigena delle Americhe causata dalle malattie portate dall'Europa, le due Guerre Mondiali, le Rivoluzioni Sovietica e Cinese. Queste catastrofi colpiscono maggiormente i ricchi, che hanno più da perdere degli altri, ristabilendo così l'equilibrio fra ricchi e poveri fino a che il privilegio e l'abuso non riprendono il loro corso insieme alla ritrovata pace e stabilità. "Oggi questo tipo di violenza sembra essersi ridotto – conclude Scheidel 2017 – il che di per sé è un bene ma mette in dubbio le prospettive di un futuro più uguale."
2. Il tradizionale conflitto tra efficienza e uguaglianza, la quale si ritiene riduca gli incentivi necessari a mobilitare sforzo e immaginazione per il bene della società – anche se resta da dimostrare che questo conflitto esista per qualsiasi cambiamento di qualsiasi situazione di partenza, ed eventualmente se sia macroscopico o trascurabile.
3. La dipendenza della disuguaglianza dalle fasi di crescita capitalistica, aumentando con l'industrializzazione fino ad un massimo e poi riducendosi a livelli ulteriori di sviluppo economico (la curva di Kuznets, 1955).
4. La diffusa indifferenza alla disuguaglianza rispetto alla molto maggiore preoccupazione per la povertà: "La povertà mi disturba. La disuguaglianza no, semplicemente non mi importa" (Buitter 2007). E in effetti negli ultimi due decenni mentre la popolazione globale è aumentata di 1,4 miliardi il numero di persone che vivono in estrema povertà (definita convenzionalmente come \$1,90 al giorno in PPP-parità di potere d'acquisto

---

<sup>7</sup>Scheidel (2017) scrive che già i nostri antenati le scimmie antropoidi erano "creature intensamente gerarchiche"; solo l'8% degli scheletri sepolti in cimiteri neolitici erano adornati di conchiglie; i notabili Sumeri godevano di 1200 ettari di terra; gli aristocratici del tardo impero romano ricevevano redditi dell'ordine di 350milioni di sesterzi, paragonabili al reddito dei loro equivalenti cinesi, ottomani, francesi, italiani, olandesi e tedeschi.

del 2011) e' diminuito di circa un miliardo. La prospettiva di porre fine alla poverta' estrema entro il 2030, fissato nel 2014 dalle Nazioni Unite come il primo dei loro Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, oggi appare possibile da realizzare, anche se sforzi addizionali saranno necessari per evitare la concentrazione dei poveri in 31 economie piccole afflitte da seri problemi strutturali (Gertz-Kharas 2018). In ogni caso e' naturale che l'aumento del reddito pro-capite globale faccia aumentare sia la soglia di poverta' dei poveri sia la propensione dei ricchi ad alleviarla.

5. Furman (2017) si chiede "Dovrebbe importare ai politici se la disuguaglianza è utile o dannosa allo sviluppo?" e risponde di no, perché ritiene che l'evidenza sia mista, che la vera domanda da porsi sia se le politiche di *riduzione* della disuguaglianza conducano a minore sviluppo, come lui crede che accada, e che se la disuguaglianza è dannosa lo è solo indirettamente per ragioni spurie e controllabili.

Il problema è che i ricchi risparmiano proporzionalmente più dei poveri, e la disuguaglianza prima o poi conduce a una mancata corrispondenza tra risparmio e investimento e al ristagno secolare. Questa tesi veniva proposta per primo da Hobson 1902, e riproposta da Hansen 1939 a spiegare il ristagno statunitense degli anni '30; economisti neo-Keynesiani come Steindl (1952) e Marxisti come Sweezy e Baran (1958) avevano rappresentato questa tradizione negli anni '50; Summers (2015) la riprendeva come spiegazione dei fenomeni che hanno accompagnato la Grande Recessione globale iniziata nel 2007 e ancora imperante.

Più in generale, il capitalismo è afflitto da almeno quattro tipi diversi di disoccupazione:

- classica, dovuta alla carenza di capitale rispetto allo *stock* che sarebbe in ogni caso necessario alla piena occupazione, come accade nei paesi in via di sviluppo;
- Keynesiana (Keynes 1936 e Kalecki 1933 in 1971 collection, vedi Nuti 2004 sulle differenze fra i due), a causa di un deficit di domanda effettiva, amplificato da concorrenza imperfetta, che induce le imprese a contenere l'impiego di lavoratori anche se il salario e' inferiore alla produttività marginale del lavoro, perché la valutano non al prezzo ma al ricavo marginale;
- Schumpeteriana, a causa della "distruzione creatrice" indotta dal progresso tecnico che rende obsoleti prodotti e metodi di produzione (Schumpeter 1942);
- strutturale, a causa del *mismatching* o mancata corrispondenza fra le qualifiche dei disoccupati e quelle corrispondenti ai posti di lavoro disponibili (*vacancies*).

Fluttuazioni economiche sono generate ad esempio dall'interazione di moltiplicatore e acceleratore (la crescita sul filo del rasoio di Harrod-Domar); Paul Samuelson (1949) addirittura considerava tale interazione come l'unica eccezione alla definizione dell'economia come la scienza

dell'allocazione di risorse scarse fra fini alternativi – che Lange 1963 considerava come parte della "praxeologia", ovvero della scienza della scelta umana razionale, mentre invece seguendo Engels (*Antiduhring*) Lange definiva l'economia politica come la scienza "delle leggi che regolano la produzione e lo scambio dei mezzi di sussistenza nella società umana".

Un altro esempio di fluttuazioni economiche tipiche del capitalismo è il ciclo politico che porta all'insuccesso eventuali politiche fiscali di pieno impiego (Kalecki 1943); e il duplice impatto della disoccupazione sulla crescita salariale relativamente alla produttività e quindi sulla quota dei profitti, e a sua volta l'impatto di questa quota dei profitti sull'accumulazione di capitale relativamente alla crescita naturale del reddito e quindi sulla disoccupazione, anche quando il capitale è sempre pienamente utilizzato (Goodwin 1967). Un eccessivo ottimismo conduce alla aspettativa di aumenti crescenti continui nel valore di beni, che comporta la creazione di bolle speculative insostenibili e destinate a scoppiare<sup>8</sup>. Minsky (1986) sottolinea come l'instabilità possa essere generata nel corso del tempo dalla stessa eventuale stabilità continuata, che finisce per alimentare l'ottimismo che fa aumentare eccessivamente i valori patrimoniali e quindi ne compromette la sostenibilità, fino a raggiungere il punto in cui si scatena la instabilità finanziaria, che altri hanno chiamato un "*Minsky moment*".

Kornai (2013) considera la natura di surplus (di capacità produttiva e di lavoro) del capitalismo come un motore del progresso tecnico e dell'innovazione, un prezzo necessario da pagare per evitare l'eccesso di domanda e quindi le penurie tipiche del socialismo, aggravate dalla mancanza di incentivi all'innovazione in caso di successo. Egli riconosce la maggiore gravità della corruzione in un'economia capitalistica con un elevato bilancio statale, ma considera il mercato come pre-condizione necessaria anche se non sufficiente alla democrazia (diversamente da Friedman per il quale liberi mercati prima o poi portano a una libera società). Tuttavia Kornai sembra sottovalutare il ruolo imprenditoriale dello Stato nella creazione di progresso tecnico (Mazzucato 2011, 2013), anche perché trascura il settore militare, nonché il ritardo nella introduzione di progresso tecnico causato dalla eccessiva protezione della proprietà intellettuale. Inoltre è altamente discutibile – a dir poco – se gli attuali tassi di elevata disoccupazione, aggravati dalle politiche di austerità imposte dalle organizzazioni economiche internazionali e dalla Unione Europea (con i vincoli stretti del Trattato di Maastricht, il Patto cosiddetto di Stabilità e Sviluppo, e il *Fiscal Compact*) e concentrati sulle giovani generazioni, siano davvero necessari a promuovere il dinamismo e l'innovazione del capitalismo (Nutti 2018).

---

<sup>8</sup>Si vedano gli esempi dei tulipani olandesi nel sedicesimo secolo, della *South Sea Bubble* nel diciottesimo secolo, della "*irrational exuberance*" (come la chiamo' l'allora *Chairman* del *Federal Reserve Board* Alan Greenspan; si veda anche Schiller 2000) della bolla delle *dot-com* degli anni '90 e la bolla dell'apprezzamento ed estrema volatilità del valore dei *bitcoins* e di altre cripto-valute virtuali nel 2017-18.



Al contrario Kleinknecht (2016) trova che il ristagno salariale dovuto alla disoccupazione scoraggia l'investimento in tecnologie che risparmiano lavoro e quindi ritarda l'innovazione e l'aumento di produttività: in 19 paesi dell'OCSE nell'arco temporale di 44 anni un aumento (riduzione) di un punto percentuale del salario conduce ad un aumento (riduzione) dello 0,32%-0,44% nel valore aggiunto orario per addetto. Inoltre il rapido turnover associato alla maggiore flessibilità e precarietà dell'occupazione ostacola il meccanismo Schumpeteriano di innovazione dovuto ad "accumulazione creatrice" (ossia l'accumulazione continua di piccoli miglioramenti, specialmente in prodotti e servizi complessi, ad alta intensità di conoscenza), un effetto meno noto ma forse più importante della sua "distruzione creatrice".

## 5. Il capitalismo moderno: spacciato, trasformato, corrotto?

Naturalmente nel corso del tempo il capitalismo è cambiato radicalmente, ma gli sviluppi correnti sono stati interpretati in modi diversi, come evidenza che il sistema è spacciato (Mason 2015) o trasformato (Kay 2018) o corrotto (Standing 2016).

Mason (2015) sostiene che le nuove tecnologie come l'internet e la crescita dell'economia digitale "non sono compatibili con il capitalismo ... Una volta che il capitalismo non può più adattarsi al cambiamento tecnologico, il PostCapitalismo diventa necessario ... in breve:... il capitalismo è un sistema complesso e adattivo che ha raggiunto i limiti della sua capacità di adattarsi ..." (p. xiii; vedi anche la recensione favorevole di Gillies, 2015).

Molti beni di consumo – tutti i media, letteratura, spartiti e incisioni musicali, fotografie, films, programmi televisivi, riproduzioni di opere d'arte – e beni di produzione quali il *software*, sono prodotti digitali, il cui prezzo di equilibrio non può eccedere il costo della loro riproduzione che è zero o vicino allo zero. Mason sostiene che "La crescita dei beni informatici mina il marginalismo alle sue fondamenta perché la sua ipotesi di base era la scarsità, mentre l'informazione è abbondante. Walras, per esempio, era categorico: 'Non ci sono prodotti che possono essere moltiplicati senza limiti. Tutte le cose che formano parte della ricchezza sociale ... esistono solo in quantità limitate'" (p. 163).

Gillies (2015) nota che queste "aree del capitalismo che ora vengono erose sono precisamente quelle in cui grandi fortune capitalistiche erano state accumulate negli anni 1980 e 1990", dai proprietari delle società produttrici software e dai *tycoons* dei media. In teoria la produzione dei beni digitali si potrebbe finanziare mediante la pubblicità o con una stretta applicazione della protezione della proprietà intellettuale, ma ambedue i metodi hanno efficacia limitata, il primo a causa delle dimensioni limitate del mercato della pubblicità e il secondo a causa della diffusa pirateria. In via alternativa, la produzione di beni digitali potrebbe essere organizzata "in una maniera decentralizzata e collaborativa", come Wikipedia, "utilizzando né il mercato né una gerarchia manageriale" (Mason p.129).

Gillies sostiene che, se un gruppo di lavoratori vengono pagati per produrre beni digitali, non possono essere pagati dal settore privato e pertanto i loro salari dovranno essere pagati dallo stato: il PostCapitalismo dovrà essere una forma di socialismo, non un socialismo burocratico e autoritario ma una versione di socialismo più egualitario e libertario, internazionale e "networked". Pertanto Gillies si aspetta che la stessa crescita dell'economia digitale che conduce al declino del capitalismo "chiaramente favorirà la Sinistra in politica".

Si tratta di una congettura attraente e plausibile, ma purtroppo c'è un'altra soluzione, più triviale e brutale, agli effetti dell'economia digitale: una soluzione in cui la produzione digitale, vincolata dalla tecnologia a un costo zero di riproduzione e quindi a un prezzo zero, sarà prodotta su una scala molto inferiore a quella di un capitalismo pre-digitale, entro i più ristretti limiti della generosità altruistica volontaria, del reddito limitato della pubblicità e della inefficace protezione della proprietà intellettuale. Ne risulterebbe un mondo impoverito e un sistema capitalistico virtualmente immutato, ma con maggiori probabilità di realizzazione. Al tempo stesso l'economia digitale continua a dipendere dalla produzione reale di beni fisici e dal loro scambio, e conta sul funzionamento di ordinari mercati tanto quanto ogni forma capitalistica precedente. La notizia del collasso del capitalismo è stata molto esagerata.

A sua volta Kay (2018) vorrebbe abolire completamente l'uso del termine "capitalismo". Kay ci ricorda che nel capitalismo del diciannovesimo secolo le grandi imprese erano nelle mani di proprietari imprenditori; nel ventesimo secolo nel Regno Unito e negli Stati Uniti il ruolo di imprenditori passa a dirigenti di professione, già nelle imprese familiari e poi soprattutto per conto di una moltitudine di azionisti; il ruolo degli azionisti poi viene assunto dai fondi pensione, dalle società di assicurazione, dai fondi comuni, i cui investimenti sono affidati a dirigenti specializzati nella gestione dei loro portafogli.

Nell'ultimo dopoguerra le imprese diventano internazionali e multinazionali, gestiscono molti impianti in paesi diversi e operano in un'economia globale che le libera da molti vincoli nazionali, dandogli accesso a mobilità del capitale e del lavoro, delle merci e dei servizi. Le grandi società si "svuotano" (generando *the hollow company*), nel senso di trasformarsi in reti di relazioni (*webs of relationships*), con una divisione del lavoro frammentata nel mondo intero e governata da relazioni di intermediazione organizzate dai mercati, anziché da gerarchie come nel modello dell'impresa sviluppato da Ronald Coase nel 1937. (Coase si era chiesto perché la produzione aveva luogo in imprese diverse anziché essere condotta da lavoratori autonomi coordinati mediante prezzi e relazioni di mercato, e anziché concentrarsi in una singola impresa. La sua risposta era basata sui costi più elevati sia di transazione delle relazioni di mercato sia di una direzione centralizzata da parte di un singolo imprenditore).

La capitalizzazione delle grandi società dipende dal valore di queste relazioni, che è particolarmente illiquido: né queste relazioni in quanto tali

ne' il marchio che le rappresenta possono essere trasferiti ad altri senza perdere gran parte se non addirittura tutto il loro valore. Per questo le azioni di queste societa' tendono a finire nelle mani dei loro dirigenti, nonche' dei loro dipendenti. Queste societa' hanno bisogno di essere quotate in borsa per consentire inizialmente ai fondatori di realizzare il valore aggiunto al loro capitale, e per assicurare gli azionisti sul valore e soprattutto la liquidita' delle loro azioni, tenute piu' che altro da fondi di investimento, ma altrimenti si finanziano non ricorrendo al mercato dei capitali ma prevalentemente attraverso il reinvestimento dei loro profitti.

Ne deriva una certa fragilita', ma anche una certa resilienza, ossia la capacita' di sopravvivere ad una cattiva gestione anche se il capitale proprio dell'impresa non e' gestito efficientemente. Secondo Kay l'impresa del ventesimo secolo – e quindi il capitalismo che essa genera – non comporterebbe piu' una relazione conflittuale (*confrontational*) fra capitale e lavoro, ma piuttosto una *partnership*, una relazione "inclusiva" che fonde gli interessi dei managers e dei dipendenti, dei fornitori e dei clienti, mentre la posizione degli investitori e' periferica e precaria; un paradiso degli *stakeholders*, potremmo dire. Questo carattere "inclusivo" dell'impresa dovrebbe scoraggiare comportamenti egoistici (*rent-seeking*), mantenere la coesione e non mettere in pericolo la legittimita' esterna dell'impresa mediante il cattivo uso del processo politico, riaffermando il carattere dell'impresa come organizzazione sociale "embedded in communities".

La teoria che gli azionisti non sono i proprietari della loro societa' e' un *hobby horse* di Kay, impervio a considerazioni che l'azionista puo' sempre: votare a favore della liquidazione dell'impresa, o della sua vendita a qualcuno che abbia una visione alternativa di come renderla piu' profittevole, o semplicemente vendere le sue azioni in borsa, deprimendone il prezzo e rendendone piu' facile l'acquisto da parte di chi voglia dargli la scalata (*takeover bid*). Marris (1964) cerco' di costruire una teoria del Capitalismo "Manageriale", in cui i dirigenti professionisti sono disposti a sacrificare in parte gli interessi degli azionisti, che dipendono dalla massimizzazione del profitto e quindi della valutazione di borsa della societa' rispetto al capitale impiegato, a favore della crescita del fatturato, del capitale e dell'occupazione, per consentire ai dirigenti di ricavarne salari piu' elevati, prestigio sociale e opportunita' di avanzamento. Questa riduzione di profittabilita' e' tuttavia limitata, nella teoria del Marris, dal pericolo che la mancata massimizzazione della valutazione di borsa della societa' induca un investitore o un gruppo manageriale alternativo a tentare la scalata della societa', licenziando i dirigenti attuali e realizzando politiche che ne aumentino la profittabilita' nell'interesse anche degli azionisti. Paradossalmente quindi il Marris finisce col dimostrare che il comportamento del capitalismo cosiddetto manageriale in realta' e' molto vicino a quello tradizionale.

Quanto al modello dell'impresa moderna come rete di relazioni regolate dal mercato anziche' da una gerarchia centralizzata di comando, si capisce la sua maggiore fragilita' ma non si vede come questa dovrebbe essere piu' inclusiva e meno conflittuale: al contrario, la frammentazione del processo

produttivo e la spietata concorrenza fra i lavoratori del globo intero non potrà fare altro che accentuare la conflittualità, come confermato dalla tendenza alla continua diminuzione delle quote del lavoro nel reddito nazionale in tutto il mondo. L'evoluzione del capitalismo sottolineata da Kay non altera affatto le tendenze del sistema alla disoccupazione del lavoro e della capacità produttiva, alle fluttuazioni e alle crisi, alla disuguaglianza del reddito e della ricchezza. Stiamo andando verso il superamento del capitalismo? No, si tratta semmai di un "ritorno al futuro".  
(per un approfondimento di questo tema vedi anche Galbraith 2007 e in particolare l'introduzione di Jamie Galbraith a quella ristampa).

Standing (2016) produce uno scenario ancora peggiore. Con l'avvento al potere di Reagan and Thatcher negli anni '80 e '90 si è affermato un modello iper-liberale dell'economia capitalista, che pretende di promuovere concorrenza e liberi mercati ma in realtà ha condotto alla diffusione su scala mondiale di un sistema monopolistico ed oligopolistico, interamente dominato da *rentiers*, totalmente corrotto dalla eliminazione di concorrenza e liberi mercati.

Questo modello iper-liberale è stato sviluppato dalla Chicago School of Law and Economics e dagli economisti della Mont Pelerin Society. Quest'ultima era fondata nel 1947 da Friederich Hayek, Milton Friedman e altri cinque economisti, tutti successivamente insigniti del Premio Nobel per l'economia, nonché da altri 32 economisti conservatori come Eucken, Mises, Roepke. La loro agenda si proponeva – come reazione a politiche Keynesiane, redistributive e socialdemocratiche – di promuovere "l'economia di mercato e una società aperta", ossia liberalizzazioni, privatizzazioni, lo smantellamento delle istituzioni di solidarietà sociale, la riduzione del potere dei sindacati e la de-regolamentazione dei mercati finanziari; l'adozione di politiche monetarie restrittive anti-inflazionistiche, la riduzione delle dimensioni dello stato con la parallela riduzione del debito pubblico e dei deficits fiscali.

Altre forme associative simili coinvolgevano gruppi politici, finanziari e industriali, quale il *Bilderberg Group* (1954) diretto a rafforzare il capitalismo del "libero mercato", con relazioni incrociate di partecipanti in istituzioni come il *Council on Foreign Relations* degli Stati Uniti, la *Trilateral Commission* (fondata nel 1973 per promuovere la cooperazione fra Europa, Nord America, e la regione Asia-Pacifico), il circuito del Forum di Davos e la partecipazione di multinazionali e istituzioni finanziarie internazionali.

Tutte queste istituzioni controllavano generosi fondi di ricerca e in questo modo potevano indirizzare i campi di ricerca economica e sociale, i curricula e le nomine universitarie, influenzare le politiche dei governi e le nomine a incarichi nazionali e internazionali.

Questo progetto multiplo della promozione dell'economia di mercato si accompagnava alla realizzazione di un sistema che, al contrario, limitava e ostacolava l'operazione del libero mercato (per cui Standing 2016 può parlare di *Corruzione del Capitalismo*): con la tolleranza di situazioni monopolistiche e oligopolistiche, la creazione di monopoli attraverso la

difesa della proprietà intellettuale (con protezione ventennale di brevetti, quarantennale per i farmaceutici, e diritti d'autore per settant'anni dal decesso dell'autore, la brevettabilità di prodotti naturali e di conoscenze tradizionali), un sistema di privilegi fiscali e sussidi a imprese privilegiate; la stipulazione di trattati per la regolazione di flussi commerciali e investimenti che tende a proteggere gli interessi degli investitori da possibili effetti negativi di politiche nazionali. Questo sistema di capitalismo iper-liberale ha esacerbato oltre misura la disuguaglianza, la disoccupazione e l'intensità delle crisi.

## 6. Teoria dei modi di produzione di Marx

Uno dei principali contributi di Marx all'economia politica è una teoria evolucionista ("Darwiniana", a detta di Engels 1883) dei modi di produzione, intesi nel senso moderno di sistemi economici, come assetti istituzionali che regolano la produzione e lo scambio dei beni economici. Questa teoria viene enunciata nella Introduzione alla *Critica della Economia Politica* di Marx (Appendice), e sviluppata nella *Grundrisse* (1857-58) oltre che in altri scritti di Marx ed Engels (see Lange 1963).

Per Marx l'azione del lavoro sulla natura porta allo sviluppo delle forze di produzione (risorse naturali, accumulazione di capitale fisico e umano, lo stato delle conoscenze tecniche). Questo sviluppo porta al sorgere di contraddizioni tra il potenziale produttivo della società e i rapporti di produzione dominanti (ad esempio le regole sulla proprietà, organizzazione della produzione, etc.). I rapporti di produzione allora vengono modificati in modo da eliminare tali contraddizioni, realizzando "la legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive" (Lange, 1963).

Ulteriori contraddizioni emergono tra la base economica (i rapporti di produzione) e la sovrastruttura del sistema, quest'ultima intesa come le relazioni sociali e la coscienza sociale (religione, ideologia, cultura, eccetera; Lange fa l'esempio del sostegno al capitalismo implicito nell'etica Protestante) che contribuiscono alla legittimazione del modo di produzione esistente. Conflitti e contraddizioni tra i vari elementi del sistema e la loro risoluzione guidano la sua evoluzione, secondo "la legge della necessaria corrispondenza della sovrastruttura alla base economica". Forze produttive e rapporti di produzione definiscono un modo di produzione, anche se in ogni momento coesistono residui di modi di produzione precedenti e embrioni della sovrastruttura della società futura.

Per molti versi questa teoria Marxiana dell'evoluzione dei modi di produzione è meno sviluppata della teoria di vari autori dell'antica Grecia sul ciclo politico dei governi di una società. Sviluppando il concetto di *kyklos* di Platone (*Repubblica*, Cap. 8 e 9), Polibio (*Storie*, libro VI, Cap. 9) teorizza un ciclo di successive forme di governo che sorgono dalla degenerazione di quelle precedenti. La monarchia tende a degenerare in tirannide, che a sua volta tende a degenerare in aristocrazia, che tende a trasformarsi in oligarchia, solitamente abbattuta da movimenti popolari che

instaurano una democrazia. Ma anche la democrazia e' condannata a divenire una "oclocrazia", ossia una degenerazione di violenta demagogia prodotta dalla corruzione delle masse atomistiche da parte dei ricchi. Dalla oclocrazia emerge un leader piu' forte che ristabilisce l'ordine con la monarchia, e il ciclo (*anakyklosis*) si ripete. Il concetto di oclocrazia sara' poi sviluppato ulteriormente da Alexis de Toqueville come dittatura della maggioranza (*tyrannie de la majorité o des assemblées politiques*, 1981, p. 172 e p. 230), e re-introdotta nelle recenti discussioni di forme moderne del cosiddetto "populismo", impropriamente a nostro avviso come vedremo piu' avanti.

Nel suo approccio originale all'evoluzione dei sistemi economici in ogni caso Marx faceva tre errori principali: egli credeva 1) che ci sarebbe stato un punto di arrivo di questo percorso evolutivo, ossia il comunismo pieno (con prevalenza di beni liberi, distribuzione in base ai bisogni, e la fine dello Stato), senza classi e quindi non antagonista, sotto il quale non ci sarebbero stati più conflitti ne' contraddizioni; 2) che ci dovesse essere una progressione lineare dei sistemi economici, dalle società primitive alla schiavitù al feudalesimo al capitalismo (sia pure con un possibile dirottamento rappresentato dal modo Asiatico di produzione), il socialismo e il comunismo pieno; 3) che l'evoluzione del sistema sarebbe stata dominata da una forma estrema di materialismo dialettico, o determinismo economico, con un ruolo esclusivo dei fattori economici. Mentre invece il comunismo pieno e' rimasto un obiettivo mai realizzato; negli anni '90 il socialismo e' si e' ri-trasformato in capitalismo, per di piu' in una forma estrema di iper-liberalismo, e i fattori economici non sono che una parte sia pure importante delle molteplici cause delle trasformazioni sistemiche.

La letteratura sovietica ed est-europea di ispirazione Marxiana sosteneva non solo la fine di conflitti e contraddizioni dialettiche nell'economia socialista, data la presunta corrispondenza fra relazioni di produzione e forze produttive, ma addirittura l'emergenza di nuove "leggi" in quell'economia (per una discussione della letteratura polacca vedasi Nuti 1973). Queste pretese leggi includono la "legge della soddisfazione sempre piu' completa dei bisogni crescenti materiali e sociali della popolazione mediante il continuo sviluppo e perfezionamento della produzione sociale" (*sic*) e la "legge dello sviluppo proporzionale pianificato" – vaghe proposizioni che non sono altro che una riaffermazione della natura pianificata dell'economia socialista. La "legge del valore", nel senso di disciplina di mercato, si riteneva che continuasse a valere in un'economia socialista almeno nella sfera dei beni di consumo – una semplice ammissione del fatto che la pianificazione non era totale.

Fra queste pretese "leggi" la piu' significativa nella formulazione dei testi ufficiali e' la cosiddetta "legge del piu' rapido sviluppo dei mezzi di produzione rispetto alla produzione di beni di consumo", che rappresenta una enunciazione accurata delle politiche di accumulazione effettivamente seguite nell'Unione Sovietica e nell'Europa Orientale tranne per brevi e sporadici periodi ma, come vedremo piu' avanti, senza fondamenti teorici rigorosi. Considerarla come una legge del socialismo non e' altro che un

tentativo propagandistico di legittimare la politica effettivamente seguita. Queste pseudo-leggi non hanno niente in comune con le leggi Marxiane del moto (*laws of motion*) della società, ma in termini Marxiani possiamo considerarle come parte della "sovrastruttura" del sistema socialista.

Meritano di essere segnalati i contributi di due autori a una teoria delle leggi del moto della società socialista, il polacco Włodzimierz Brus (1963, 1965, 1973, 1975) e il già citato tedesco Rudolf Bahro (1977). Brus afferma chiaramente che "il socialismo non mette fine alle contraddizioni socioeconomiche" (1973, p.82) e riconosce che "in un sistema socialista i fattori economici e politici sono inseparabili" (*ibidem*, p. 89). Brus (1964, soprattutto nel capitolo I) aveva già indicato i conflitti e le contraddizioni del socialismo: la formazione di gruppi, l'indebolimento degli incentivi, la tendenza monopolistica delle imprese dovuta alla concentrazione industriale, l'emergenza di squilibri nella sfera del consumo, il deterioramento della disciplina del lavoro e l'instabilità dell'occupazione, la burocratizzazione – tutti fenomeni che entravano in conflitto con la socializzazione dei mezzi di produzione e il ruolo progressista della pianificazione. Brus (1973) sottolineava la socializzazione dei mezzi di produzione come *processo* invece di atto singolo, le premesse e implicazioni politiche della decentralizzazione della pianificazione, e in particolare il ruolo di istituzioni di autogoverno dei lavoratori, l'impatto della pianificazione centrale sulla innovazione, la natura politica e non solo tecnica di decisioni macroeconomiche, i vincoli tecnici alle scelte politiche, i vantaggi informativi della democrazia politica. Brus (1975) sviluppava ulteriormente questo approccio e asseriva fermamente "la necessità della democratizzazione politica" dell'economia socialista (p. 207).

Bahro (1977) considera i tentativi di riforma del quarto di secolo precedente come una espressione del conflitto interno fra le due componenti della burocrazia socialista, ossia i burocrati centrali e i dirigenti delle imprese. Egli mette in relazione il modello sovietico di "industrializzazione despotica" con il modo di produzione Asiatico di Marx; sottolinea il carattere "proto-socialista" ossia primitivo del modello sovietico, nonché la connessione fra repressione di stato e sottosviluppo. Egli vede il partito come una "doppia burocrazia", e asserisce "l'insuperabile contraddizione fra la funzione sociale del partito e la forma politica e organizzativa della sua esistenza".

La sua analisi di classe delle società di tipo sovietico (parte III, cap. 12) conduce Bahro a escludere la possibilità e la stessa desiderabilità di un sistema politico pluralistico (ossia con partiti anche diversi da quello comunista), ma si aspetta che quelle società si evolvano seguendo un processo di rinnovamento e democratizzazione del partito comunista – una profezia che come vedremo più avanti si avverò con l'avvento nel 1985 di Mikhail Gorbachev alla guida del PCUS, ma senza per questo salvare il sistema dal collasso. Fra l'altro Bahro (1977) osservava che nell'esperienza dell'evoluzione la nuova specie che emerge e si afferma non è mai una mutazione della specie più evoluta già esistente ma piuttosto una manifestazione originariamente meno sviluppata e per questo più flessibile (un *side-shoot*), portatrice di mutazioni più adatte alle nuove circostanze.

Anche Nuti (1979, 1984, 1985a) ipotizza la permanenza di conflitti e contraddizioni in un'economia socialista. Nel suo modello esiste una correlazione positiva fra centralizzazione economica e politica; la centralizzazione economica comporta inefficienze e instabilità e conseguenti pressioni in favore di riforme, ma al tempo stesso una spinta all'accumulazione di capitale che conduce a sviluppo e piena occupazione, nonché ad un eccesso sistematico di domanda, che dato l'impegno del regime a mantenere la stabilità dei prezzi genera penurie di beni (*shortages*). Questo eccesso di domanda – indebitamente attribuito da Kornai (1980a) a bilanci soffici di bilancio delle imprese, che non sono condizioni né necessarie né sufficienti al sorgere di penurie (Nuti, 1986a) e' aggravato dallo slittamento salariale in condizioni di piena occupazione, ma e' influenzato da fattori esogeni che lo possono alleviare o aggravare, quali il volume del commercio mondiale e le ragioni di scambio, l'andamento della produzione agricola, la disponibilità e le condizioni del credito internazionale, la corsa agli armamenti, il progresso tecnico e l'esaurimento o la scoperta di risorse naturali.

Le penurie spingono le autorità ad aumentare la centralizzazione economica; l'effetto netto delle pressioni a riformare e quelle a centralizzare può condurre sia al successo della riforma e quindi a un circolo virtuoso di ulteriore decentralizzazione economica e politica, sia a una mancanza o fallimento di riforme che, sotto la spinta di penurie di beni insieme alla instabilità e inefficienza del sistema, conduce a proteste politiche. Queste proteste a loro volta possono incoraggiare una decentralizzazione politica e quindi favorire uno sviluppo virtuoso ma anche produrre l'effetto opposto di una involuzione autoritaria.

Questo modello e' basato sull'esperienza dell'Unione Sovietica e dei paesi est-europei nell'ultimo dopoguerra; nelle sezioni che seguono sull'evoluzione del sistema di tipo sovietico (dal Comunismo di Guerra alla Nuova Politica Economica alla pianificazione centralizzata e ai falliti tentativi di riforma) si cercherà di esemplificare questi conflitti e contraddizioni, naturalmente senza per questo adottare o giustificare un approccio riduttivo e deterministico ai fattori economici di questa evoluzione.

## **7. Il comunismo di guerra (URSS 1918-1921)**

Contrariamente alle aspettative, il socialismo non nasceva in un paese capitalista avanzato e maturo (anche se a quanto pare Marx aveva indicato, nella sua corrispondenza del 1881 con la sua influente seguace Vera Zasulich, solo la necessità di un ampio proletariato industriale, e inoltre contava sullo sviluppo del socialismo in Russia partendo dalla comune contadina). Invece il socialismo compare per la prima volta in un'economia sottosviluppata, con abbondanza di lavoro, con una tradizione autocratica e dispotica, devastata da una guerra mondiale e dalla guerra civile, per di più di vaste dimensioni e operante in un ambiente internazionale ostile.

Nonostante il rapido sviluppo del 1885-1913, ad un tasso annuo medio del 5,8% che portava la classe operaia a 2,5 milioni nel 1913, l'80% della



popolazione era costituita da contadini analfabeti o semi-analfabeti, meta' dell'occupazione industriale era nel settore tessile, la produzione industriale era il 6,9% e il prodotto pro-capite il 4,8% dei valori corrispondenti degli Stati Uniti (Nove, 1969). La popolazione cresceva rapidamente ma il capitale era scarso; un terzo delle imprese erano di proprieta' straniera.

Il commercio estero aveva le caratteristiche tipiche del paese sottosviluppato: piu' della meta' delle esportazioni russe erano di cereali e altri prodotti alimentari; materie prime e prodotti manifatturieri rappresentavano oltre un terzo delle importazioni (meta' delle quali erano di prodotti semifiniti). La dipendenza russa dai paesi occidentali e soprattutto dalla Germania (con cui conduceva meta' del suo commercio) era tale che durante la prima Guerra Mondiale la Russia continuo' a importare dalla Germania prodotti chimici, metalli e macchinari, esentandoli esplicitamente dai divieti di commerciare con paesi nemici (Dobb 1966, p.37; ma non c'e' da stupirsi, visto che anche durante la guerra del Vietnam con gli USA il commercio fra i paesi belligeranti continuo' normalmente). Lo sforzo bellico e le distruzioni della guerra, aggravate dalle difficolta' di trasporto, conducevano a serie scarsita' e deficit di combustibile, materiali e generi alimentari.

In queste condizioni il sistema istituito dopo la Rivoluzione d'Ottobre è stato principalmente quello di un'economia di guerra: la rapida espansione della proprietà statale, spontanea e poi decretata dal governo; "tutto il potere ai Sovieti" (*Vsya vlast' Sovietom*, i consigli dei lavoratori nelle imprese, che Bukharin 1920 considerava essenziali); il controllo politico sull'economia; la consegna obbligatoria e requisizione del surplus agricolo; il ripudio del debito pubblico; la de-monetizzazione; la militarizzazione del lavoro; l'organizzazione di tutta l'economia come baratto centralizzato; l'abolizione del commercio privato; le cooperative di consumo obbligatorie; una quota crescente di servizi gratuiti; assegnazione diretta delle risorse ai vari usi secondo un sistema di priorità (Carr, 1952, Cap. 17; Dobb, 1966; Szamuely 1974).

Il Comunismo di Guerra è stato in parte imposto dall'emergenza, in parte la realizzazione di un progetto preordinato. Szamuely (1974) fa notare come "un'economia centralizzata di sussistenza, gestita con comandi, basata su principi egualitari", come appunto il Comunismo di Guerra, era l'immagine e il concetto operativo di un'economia socialista negli scritti di Kautsky, Hilferding; Bukharin, Preobrazhensky, Strumilin; molti dei protagonisti della amministrazione statale sovietica; certamente Trotsky e lo stesso Lenin, non solo prima del Comunismo di guerra ma durante tutto il tempo del suo sviluppo. Solo quando divenne chiaro che il sistema non poteva sopravvivere alle pressioni economiche e politiche che aveva generato si comincio' a considerarlo come "una deviazione dal corso normale", una "misura temporanea" che "non era ne' poteva essere una politica corrispondente ai compiti economici del proletariato" (Lenin, citato da Szamuely 1974).

Il Comunismo di Guerra infatti ha sofferto della moltiplicazione degli obiettivi

centrali cruciali, trattati come "priorità", l'interruzione intermittente delle forniture fra imprese, le difficoltà di approvvigionamento di grano, pressioni politiche (scioperi, assenteismo, opposizione nelle fabbriche; la ribellione dei marinai di Kronstadt, brutalmente soppressa). Quel sistema ha realizzato la sua sopravvivenza, ma non ha potuto realizzare la ricostruzione del paese, per non parlare della sua industrializzazione; fu distrutto dalle sue stesse contraddizioni. Tuttavia lasciò un'impronta importante sullo sviluppo del sistema socialista, perché fu il primo modello di socialismo sia pure stabilito in condizioni lontane da quelle ideali, perché fornì una guida per il modello stalinista di un'altra guerra, quella contro il sottosviluppo, e perché generò diversi dei problemi economici e politici del modello stalinista.

### **8. La Nuova Politica Economica (NEP, 1921-1926)**

All'inizio del 1921 il decimo Congresso del Partito Comunista introduceva la Nuova Politica Economica (NEP), con cui si ripristinavano la produzione e il commercio privati. Una tassa in natura in agricoltura, con la libera utilizzazione e vendita del surplus rimanente, era diretta a salvare la *smychka*, ossia l'alleanza fra operai e contadini, e aumentare l'offerta di prodotti alimentari. Con il commercio locale si ricreava l'esigenza di mezzi monetari e di credito, che si soddisfaceva con la riapertura della Banca Centrale o *Gosbank* nell'ottobre 1921. Si iniziava un processo di denazionalizzazioni, con i *leasings* di impianti di proprietà pubblica a imprenditori privati nazionali o stranieri, inclusi a volte gli ex-proprietari spossessati durante il Comunismo di Guerra; si consentivano nuove imprese private con un massimo di 20 lavoratori salariati (oltre ai familiari). Si otteneva il pareggio di bilancio, il ristabilimento dei flussi monetari ordinari e la stabilizzazione della moneta, la convertibilità in valute estere. Al capitale straniero furono date concessioni, il commercio estero aumentò, l'economia si riprese (vedasi Dobb, 1966; Nove, 1969; Carr, 1952, 1954, 1958.)

La sovrastruttura rapidamente veniva adattata a questa nuova base economica: la liberalizzazione economica portava con sé la centralizzazione politica completa. Temendo il pericolo di restaurazione capitalista, tutti i partiti politici diversi da quello bolscevico finirono con l'essere vietati e, allo stesso decimo Congresso che introdusse la NEP, Lenin presentava la proposta (segreta) di vietare l'organizzazione di gruppi o fazioni all'interno del partito stesso, sotto pena di espulsione; la proposta veniva approvata ed immediatamente introdotta (Deutscher 1954, p. 519 e sgg.).

Successivamente questa diventerà la base del "ruolo guida" del partito comunista, inserito nella Costituzione stalinista del 1936 (art. 126) e successivi documenti costituzionali (ad esempio la Costituzione sovietica del 1977, e le Costituzioni di altri paesi socialisti nell'ultimo dopoguerra). c Questo ruolo guida sopravviverà fino alla Transizione post-socialista degli anni 1990.

Un ulteriore aggiustamento della sovrastruttura del sistema avvenne con quella che Szamuely (1974, cap. 4) chiama "una revisione teoretica" della NEP: già nell'autunno 1921 Lenin formulava i tre principi di gestione alla

base della NEP: 1) incentivi personali, 2) l'introduzione di principi di contabilità dei costi e di autonomia (*khozraschot*) nelle imprese statali e 3) il mantenimento di relazioni commerciali e monetarie durante il periodo di costruzione del socialismo. All'undicesimo Congresso del marzo 1922 Lenin "chiamava la concorrenza con il capitale privato nel mercato interno e internazionale 'il perno della NEP', 'la quintessenza della politica del Partito', 'il test cruciale', 'l'ultima e decisiva battaglia' da cui sarebbe dipeso il futuro del socialismo" (Szamuely, cit.; pp. 77-78). Dagli scritti di Lenin traspare non solo che egli accettava l'idea che l'impresa di stato dovesse seguire l'economia di mercato, ma che considerava un'economia mista come un modo di realizzare un piano, soprattutto se associato a incentivi materiali (*ibidem*, p. 79).

La NEP era il tipo di economia mista che oggi godrebbe della benedizione del Fondo Monetario Internazionale. Essa realizzava la ricostruzione, che a seconda dei criteri impiegati veniva completata ad un certo punto tra il 1926 e il 1928. La crescita tuttavia si basava principalmente sulla riattivazione di capacità inutilizzate e il riassorbimento di lavoro disponibile all'interno degli impianti, mentre l'accumulazione di capitale non decollava: gli investimenti lordi superavano a malapena gli ammortamenti (Nove 1969).

Il 'Socialismo in un solo paese' - non come strategia desiderabile prescelta (che Trotsky aveva considerato "un sogno angusto e reazionario") ma come un dato di fatto, visto il fallimento delle rivoluzioni europee - escludeva qualsiasi uso estensivo di capitali stranieri per finanziare l'accumulazione di capitale. L'Unione Sovietica aveva già accumulato un debito estero consistente, ad un costo crescente di interesse e ammortamento; le ragioni di scambio internazionali erano sfavorevoli; le esportazioni agricole languivano.

Con la sostituzione di un'imposta in natura con un'imposta in denaro, la realizzazione del *surplus* agricolo doveva passare attraverso il mercato; il deterioramento delle ragioni di scambio agricole aveva già portato a difficoltà di approvvigionamento (la 'crisi delle forbici' dei prezzi industriali crescenti e agricoli decrescenti del 1925, e simili difficoltà successive).

Un problema addizionale era quello di generare l'accumulazione di capitale *nel settore socializzato* (la cosiddetta 'accumulazione socialista primitiva' di Preobrazhensky 1924). L'espropriazione dei contadini e dei Nepmen avrebbe minato le stesse fondamenta della NEP; mentre l'uso di incentivi di prezzo per ottenere un surplus superiore avrebbe portato allo sviluppo di una classe di contadini benestanti (*kulaki*) e all'abbandono del finanziamento dell'accumulazione socialista primitiva mediante il settore agricolo. In entrambi i casi gli standard di vita dei lavoratori del settore socializzato avrebbero dovuto essere compressi; altrimenti l'accumulazione di capitale avrebbe dovuto procedere ad un ritmo lento, che avrebbe causato la permanenza se non l'aumento della disoccupazione, che già si era creata e fluttuava durante la NEP.

In conclusione sorgeva una contraddizione tra il mantenimento dell'economia mista della NEP e la contemporanea realizzazione di sviluppo

del reddito e del settore socializzato, nonché il mantenimento degli standards minimi di distribuzione socialista. La NEP veniva quindi scartata a favore della proprietà statale e della pianificazione centrale, e la collettivizzazione dell'agricoltura.

La collettivizzazione della terra comportava immensi costi economici e umani. Cento milioni di contadini russi venivano privati della terra che avevano acquistato nel secolo precedente e perdevano la loro indipendenza diventando dipendenti statali. L'espropriazione di massa veniva resistita aspramente, causando la distruzione dei raccolti e la macellazione del bestiame (dell'ordine della metà dei cavalli, bovini e suini della Russia), causando la morte per fame di un numero di persone dell'ordine di 5,5-6 milioni. Inoltre ne conseguiva una drastica caduta della natalità, totalizzando all'inizio del 1935 una perdita demografica di circa 18 milioni di cui due terzi consistevano in bambini non nati. Ripetuti tentativi di aggiungere a questi costi le vittime politiche dello stalinismo si sono scontrati con problemi estremamente complessi di metodologia, divergenze fra fonti di archivio e evidenze episodiche parziali, il trattamento comune di criminali semplici e di dissidenti politici, la classificazione delle carestie e il rilascio di prigionieri non più in grado di lavorare. Anziché tentare qui una discutibile sintesi rimandiamo al trattamento di questi problemi in Ellman (2002).

Senza dubbio la collettivizzazione dell'agricoltura e il lavoro forzato contribuirono alla preparazione bellica che portò l'Unione Sovietica alla vittoria su Hitler, ma al tempo stesso va riconosciuto che i comunisti tedeschi e sovietici hanno contribuito a loro volta all'ascesa di Hitler al potere<sup>9</sup>. Nel 1925 i comunisti tedeschi, dirottando su un loro terzo candidato perdente abbastanza voti da impedire l'elezione del candidato di centro-socialdemocratico, erano stati strumentali all'elezione presidenziale del monarchico Paul von Hindenburg, che nel 1933 nominò Hitler come Cancelliere. Nel 1928-33 il Comintern adottò una politica di estrema sinistra che trattava i socialdemocratici come il peggiore nemico, indebolendo quindi le forze anti-naziste in Germania. Infine notizie delle deportazioni di massa e della carestia in Unione Sovietica durante la collettivizzazione naturalmente spostarono voti dalla sinistra verso i nazisti in quanto affidabili anti-comunisti.

Nella seconda metà del 1920 c'era stata in Unione Sovietica una intensa discussione sulla natura della pianificazione e sulla politica di investimento (Erlich, 1960; Spulber, 1964; Carr-Davies, 1969; Dobb, 1960, 1965, 1967). Sulla pianificazione emergevano due scuole, genetica e teleologica (Charemza e Kiraly, 1990). I sostenitori della scuola genetica (ad esempio Groman, Kondratieff, Bazarov) vedevano la pianificazione come un'estrapolazione delle tendenze passate, soggette a vincoli oggettivi tra cui la capacità produttiva pre-bellica; consideravano il piano come una

---

<sup>9</sup>Sono grato a Michael Ellman per una discussione di questo punto.

previsione e attribuivano molta importanza ad una crescita equilibrata.

La scuola teleologica (esemplificata da Strumilin) sottolineava invece l'ampio potere discrezionale del pianificatore, soprattutto nel lungo periodo e al costo di accumulazione di capitale; vedeva la pianificazione come un atto deliberato di cambiamento, di mobilitazione di risorse fisiche e personali, addirittura un atto di guerra, diretto a cambiare l'intera struttura dell'economia anche a costo di una crescita squilibrata.

Shanin sosteneva la necessita' di una sequenza di sviluppo in cui la priorit  sarebbe andata prima all'agricoltura, poi all'industria leggera seguendo la espansione di domanda del settore agricolo, poi all'industria pesante solo dopo che lo sviluppo dei primi due settori avesse dato origine a una domanda sufficiente di beni capitali. L'opposizione di sinistra, rappresentata soprattutto da Preobrazhensky, assegnava priorit  all'industria pesante, il cui sviluppo avrebbe di per se' condotto alla domanda di beni capitali (vedasi Preobrazhensky 1965 e la collezione dei piu' importanti contributi dell'epoca in Spulber 1964).

Feldman (1928) sviluppava gli schemi di riproduzione allargata di Marx in un modello di accelerazione della crescita in un'economia chiusa caratterizzata da abbondanza di lavoro e scarsita' di capitale, peraltro specifico nella sua capacita' di produrre beni di consumo o beni capitali indifferenziati fra i due tipi. La chiave dell'accelerazione era data dalla scelta di quale frazione (stipulata come costante) di investimento dedicare alla crescita del settore produttore beni capitali. Una frazione zero corrisponde a un aumento assoluto costante della produzione di beni di consumo. Una frazione positiva avrebbe ridotto la capacita' produttiva di beni di consumo nel breve periodo, ma facendolo crescere piu' rapidamente nel corso del tempo, con una riduzione temporanea ed una successiva accelerazione tanto maggiori quanto maggiore fosse la frazione destinata alla produzione di beni capitali. Un valore unitario alla quota di investimento da destinare alla produzione di beni capitali avrebbe portato al ristagno del consumo<sup>10</sup> per tutto il tempo in cui venisse perseguito, ma in qualsiasi momento si decidesse successivamente di ridurre questa quota si sarebbero potuti realizzare incrementi di consumo ancora piu' elevati, altrimenti irrealizzabili. Il modello veniva semplificato e migliorato da Domar (1957); un modello simile veniva sviluppato da Mahalanobis (1953) per studiare le implicazioni dell'accelerazione dell'economia indiana in circostanze equivalenti, e forniva la base teorica del secondo piano quinquennale indiano iniziato nel 1956, modificato nel 1958 in seguito a pressioni inflazionistiche e squilibri esterni con perdita di riserve monetarie, abbandonato e sostituito nel 1961.

Cos  come Feldman (1928) argomentava la capacita' di crescita pressocche' illimitata di un'economia socialista che volesse realizzarla, nell'ultimo

---

<sup>10</sup> Nel caso di durata infinita del capitale, altrimenti il ristagno del consumo avrebbe richiesto la sostituzione del capitale alla fine della sua vita utile, dedicando alla produzione di beni capitali una frazione di investimento pari all'inverso della vita del capitale.

dopoguerra Michal Kalecki (1969) teorizzava al contrario i limiti alla fattibilità e all'efficacia di questa politica. L'accelerazione continuata dello sviluppo richiedeva una disponibilità praticamente illimitata di lavoro. Con il raggiungimento della piena occupazione – prima o poi ineluttabile a tassi di sviluppo maggiori del tasso naturale di sviluppo (pari all'aumento di popolazione più quello della produttività del lavoro) - il mantenimento dello sviluppo avrebbe richiesto un maggiore impiego di capitale per unità di prodotto addizionale. Il costo dello sviluppo, in termini della quota di investimento sul reddito, sarebbe aumentato per la necessità di sostituire il lavoro mancante con maggiore capitale; gli stessi aggravii di costo limitano lo sviluppo sostenibile a causa del ricorso a terreni meno fertili o giacimenti minerari meno accessibili, nonché la necessità di bilanciare il commercio estero con esportazioni sempre meno competitive o a costi crescenti di trasporto a paesi più lontani. Di questo passo a un certo punto il peso del maggiore investimento supera l'effetto positivo sulla crescita. Alla resa dei conti una politica di investimento accelerato a oltranza in queste condizioni riduce il consumo sostenibile – una proposizione equivalente alla cosiddetta "regola aurea" dell'accumulazione, per la quale non va superato il punto in cui il tasso di rendimento dell'investimento è uguale al tasso di sviluppo dell'economia (su questa equivalenza vedi Nuti 1986b).

## **9. La pianificazione centrale sovietica (maturata nel 1928-1932)**

Già nel 1926-1927 si manifesta una tendenza alla ri-centralizzazione dell'economia, con la preparazione di bilanci settoriali, materiali e finanziari, e "cifre di controllo", da cui Vassily Leontief sviluppava le sue tavole delle interdipendenze settoriali (*input-output tables*, per esempio in Leontief 1966; sulla relazione fra le interdipendenze settoriali e le procedure di pianificazione effettivamente seguite vedi Montias 1962 e Ward 1967). C'erano in quel periodo una serie di piani, ma nessuna pianificazione macro-economica consolidata nel suo complesso.

1) Nel 1928 viene lanciato il primo piano quinquennale, insieme a piani operativi più brevi, molto ambiziosi e comprendenti l'intera economia, per l'industrializzazione accelerata del paese per mezzo di un'enorme accumulazione di capitale. I piani sono tesi (designati come *tight*, o *taut* nella letteratura inglese), senza margini di errore, associati ad una serie di priorità per i prodotti chiave (i *leading links* o collegamenti principali) che ne rappresentano le strozzature; l'accento è sulle grandezze fisiche, mentre i prezzi hanno un semplice ruolo di aggregazione (Carr-Davies, 1969).

2) Si realizza la collettivizzazione forzata dell'agricoltura, a un enorme costo umano già ricordato che però fa aumentare la disponibilità di beni salario, elimina il costo che il miglioramento delle ragioni di scambio altrimenti avrebbe richiesto riducendo l'accumulazione di capitale; fa aumentare anche l'offerta di lavoro; si creano opportunità di sostituzioni alle importazioni e di aumento delle esportazioni agricole (Ellman 1975).

3) Si perfeziona la centralizzazione delle forniture fra imprese, attraverso una struttura settoriale, con la riorganizzazione del Consiglio Supremo

dell'Economia Nazionale (*Vesenkha*) in tre Commissariati o Ministeri industriali. I loro dipartimenti (*glavki*) assumono aspetti funzionali (finanza, forniture, investimento). Il numero dei Ministeri (repubblicani e dell'intera Unione) e le loro suddivisioni, i compiti specifici della Commissione di Pianificazione *Gosplan* (ad esempio, a breve rispetto a quelli di lungo periodo) variano nel corso del tempo, ma la struttura rimarrà invariata fino alla de-centralizzazione regionale del 1957 (con i *Sovnarkhozy* o consigli regionali). Il numero dei Ministeri viene considerato di solito una buona indicazione del grado corrente di centralizzazione dell'economia.

4) Si stabilisce il 'controllo mediante il rublo', cioè si rinforza il controllo centrale mediante il controllo finanziario dell'attuazione dei piani. Lenin aveva sempre considerato le banche come strumenti di pianificazione centrale di un'economia socialista; nel 1930-1932 la Banca centrale *Gosbank* assume anche il monopolio dei prestiti a breve termine, insieme al divieto di finanziamento diretto delle imprese da parte dei fornitori e dei clienti. Così moneta e credito dovevano fornire i flussi di pagamento corrispondenti ai flussi fisici pianificati. I flussi finanziari appartenevano a due circuiti separati, uno di contanti o moneta convertibile in contanti, per i pagamenti dei salari e l'acquisto di beni di consumo da parte della popolazione (e naturalmente per le transazioni fra le famiglie e il commercio del settore privato), l'altro di moneta bancaria per gli acquisti e le consegne di merci tra imprese (Nutti 1992).

5) Si mantiene il principio della contabilità economica (*khozraschot*, introdotto nella NEP), cioè l'autonomia contabile delle imprese e la copertura dei costi più un profitto (o perdita) pianificati con i loro ricavi. L'eventuale profitto addizionale al livello pianificato viene trasferito al bilancio dello Stato mediante un'imposta sul *turnover* (in pratica un'imposta per differenza, indistinguibile dal profitto); i fondi per l'investimento e la maggior parte del capitale circolante sono presi da profitti non distribuiti o da sussidi a fondo perduto ottenuti dal bilancio dello Stato (soggetti al rispetto delle norme ufficiali riguardanti la scelta delle tecniche, equivalenti all'applicazione di un prezzo ombra del capitale). Il reinvestimento del profitto da parte delle imprese di stato è governato dal livello dell'investimento, anziché governarlo.

(6) I prezzi o criteri di fissazione dei prezzi sono decisi centralmente; i beni di produzione erano messi a disposizione delle imprese a quei prezzi tramite l'assegnazione pianificata diretta; i beni di consumo erano accessibili ai consumatori a quei prezzi solo nei limiti angusti della loro disponibilità. Penurie persistenti ed endemiche di beni di consumo si manifestavano normalmente, portando se tecnicamente possibile alla loro rivendita a prezzi di mercato nero più elevati di quelli ufficiali. Le penurie erano dovute a obiettivi troppo ambiziosi e spesso irrealizzabili, alla priorità data ai beni dell'industria pesante e alla produzione o importazione di beni di investimento; ma principalmente le penurie derivano dalla fissazione di prezzi a livelli inferiori a quelli che avrebbero equilibrato la domanda e l'offerta disponibile.

(7) Le imprese di stato sono gestite da un unico dirigente responsabile (*edinonachalie*), in teoria fino alla fine del 1920, in pratica fino a molto più tardi – e successivamente in pratica da un 'triangolo' (*troika*) costituito dal sindacato, la cellula del partito e il dirigente. Il personale manageriale godeva non solo di uno stipendio ma anche di premi progressivi legati alla realizzazione del piano e di vari indicatori, principalmente espressi in unità fisiche, in termini di produzione lorda (*kult vala*), tranne per l'uso di prezzi costanti (anziché dei prezzi effettivi) per l'aggregazione di prodotti eterogenei della stessa impresa.

8) I sindacati si trasformano da organi per la promozione degli interessi di classe dei lavoratori in istituzioni che si concentrano sulla realizzazione dei piani di produzione, con un ruolo limitato nei campi del benessere e della sicurezza sociale, e totalmente asserviti agli obiettivi del governo fino al punto di essere definiti come "cinghie di trasmissione" di questi obiettivi.

9) abbiamo già ricordato il rifiuto staliniano del livellamento (*uravnilovka*) dei salari; l'iniziale impegno egualitario è mitigato da altre ricompense materiali (soprattutto data la scarsità di manodopera qualificata), nonché dall'accesso privilegiato a beni di consumo scarsi per categorie privilegiate, e l'uso diffuso di sistemi di pagamento a cottimo. C'erano anche incentivi non materiali basati sulla cosiddetta 'emulazione socialista', incentivi materiali riservati ai lavoratori di punta<sup>11</sup>, ed altre iniziative per la mobilitazione del lavoro e dello sforzo di lavoro.

10) Continua e si accelera l'accumulazione di capitale su scala crescente, con priorità assegnata all'industria rispetto all'agricoltura, all'industria pesante rispetto a quella leggera, ai settori che producono beni di produzione piuttosto che beni di consumo. "Accumulate! Accumulate!": la massima che Marx aveva associato con il capitalismo, diventava il motto di quelli che si dicevano suoi seguaci" (Hicks, 1966, p. 264).

In Unione Sovietica il rapido aumento degli investimenti iniziava nel 1928 e continuava fino al 1936, con un solo anno di rallentamento nel 1933; secondo i calcoli di Abram Bergson la quota degli investimenti nel reddito nazionale (compresi i servizi) a prezzi correnti è stato del 23% nel 1928, del 21% nel 1937, 23% nel 1950 e 24% nel 1955. La misurazione dello sviluppo sovietico è stato l'oggetto di lunghe discussioni ma, anche mettendo da parte le statistiche ufficiali, stime occidentali indipendenti

---

<sup>11</sup> I lavoratori di punta, o *stacanovisti*, prendevano il nome da Alexej G. Stakhanov, un minatore del bacino del Don famoso per la sua eccezionale produttività associata ad una tecnica di sua invenzione di utilizzazione dell'attrezzatura di scavo e di divisione del lavoro con numerosi collaboratori, che gli consentì nel 1935 di produrre 14 volte la quota prevista. Il trattamento privilegiato degli stacanovisti era malvisto dai loro compagni, come dimostrato efficacemente da Andrzej Wajda nel suo film "L'uomo di marmo" (*Człowiek z marmuru*) del 1976: a un muratore la cui produttività eccezionale è celebrata appunto dalla statua del titolo, mentre è impegnato nella costruzione di un muro a tempo di record, un collega passa un mattone incandescente che lo ustiona severamente e gli rovina la vita.



indicano un aumento di tre volte nella produzione industriale 1928 to 1937 (di cui un raddoppio dal 1932 al 1937) e un ulteriore aumento di circa due volte e mezzo dal 1937 al 1955 (Bergson 1961; Nutter *et al.* 1962; Tremli-Hardt, 1972). Questa rapida industrializzazione era accompagnata da urbanizzazione senza precedenti, l'aumento della popolazione attiva di ambo i generi e il raggiungimento di standards elevati di educazione. Tuttavia il consumo sovietico reale pro-capite delle famiglie declinava dal 1928 al 1940 ad un tasso dello 0,6% all'anno, aumentava ad un tasso modesto dell'1,9% negli anni '40 e non iniziò ad aumentare significativamente fino agli anni '50 (al tasso annuale del 6,7% nel 1950-55, vedi Bergson 1961).

11) Nel commercio estero la maggiore facilità di esecuzione del piano porta naturalmente i pianificatori centrali a favorire politiche autarchiche o semi-autarchiche. Nel processo di costruzione del piano prima viene stimato il fabbisogno di importazioni necessarie ai livelli pianificati di produzione lorda nei vari settori, poi i piani di esportazione vengono formulati seguendo le necessità di valuta estera del piano delle importazioni. Se un deficit emerge, al di sopra di quanto può essere finanziato dall'uso di riserve valutarie o da nuovi prestiti, e la sostituzione delle importazioni non può colmare tale deficit, i piani iniziali di produzione lorda nazionale sono ridimensionati verso il basso.

In ogni caso le esportazioni sono considerate come un "male necessario", come una sottrazione dal mercato interno. Il commercio internazionale è condotto attraverso grandi imprese statali specializzate nella importazione ed esportazione di gruppi merceologici di beni e servizi, che quindi godono di un forte potere di mercato, e operano per conto proprio e non per conto dei produttori, che rimangono piuttosto isolati dagli stimoli oggettivi del mercato internazionale.

Le realizzazioni economiche sopra indicate, a cui si deve aggiungere la vittoria in guerra e la sopravvivenza in un ambiente internazionale ostile, erano accompagnate da problemi crescenti, radicate nella formazione centralizzata sopra descritta.

Questi problemi erano in parte identici a quelli incontrati durante il Comunismo di Guerra, ma altri derivavano dalla permanenza della pianificazione centrale nel tempo, a causa di comportamenti acquisiti dai partecipanti al processo di pianificazione e della crescita cumulativa delle dimensioni dei problemi; questi processi impedivano il progresso economico del sistema.

La prima ammissione ufficiale di questi problemi e' contenuta nel rapporto di Bulganin al CC del CPSU nel luglio del 1955. Bulganin elenca: 1) le tendenze autarchiche del sistema di Ministeri settoriali, che cercavano di assicurarsi la disponibilità del loro fabbisogno di inputs intersettoriali mediante una costosa integrazione verticale; 2) il ritardo con cui le imprese ricevevano i loro piani; 3) la sotto-utilizzazione strutturale degli impianti dovuta alle irregolari consegne di prodotti intermedi; 4) l'incuria della qualità dei prodotti e dell'introduzione di nuovi prodotti, a causa dei metodi puramente quantitativi di pianificazione e di verifica della realizzazione del piano; 5) la

sistematica mancanza di corrispondenza fra l'assortimento della produzione e la struttura della domanda soprattutto per i beni di consumo, a causa di sopra- e sotto-realizzazioni sistematiche dei piani da parte delle imprese; 6) il '*petty tutelage*' ovvero la tutela dettagliata esercitata dai Ministeri e dagli organi del partito sui dirigenti, i cui poteri venivano ridotti a scapito della loro iniziativa; 7) la natura ciclica della produzione, con la sua concentrazione (e una corrispondente caduta di qualità) verso la fine del periodo del piano (*shock work*, o *shturmovchina*); 8) l'emergenza di squilibri regionali.

Per alleviare questi problemi Bulganin nel suo Rapporto suggeriva l'introduzione di maggiori incentivi materiali, una maggiore autonomia manageriale, e un maggiore ricorso a tecnologie straniere. Ma c'erano anche altri problemi, riportati nella stampa e dibattuti sempre più di frequente da economisti e ingegneri: 9) distorsioni grossolane nell'uso di inputs o nella qualità dei prodotti a causa degli indicatori fisici e lordi impiegati, e del corrispondente *kult vala* già indicato; 10) l'occultamento di riserve di capacità produttiva da parte di dirigenti desiderosi di realizzare e superare il piano senza sforzo; e la relativa riluttanza manageriale a superare i piani nel timore che il centro aumenti sistematicamente gli obiettivi al di sopra delle migliori realizzazioni passate (un effetto di *ratchet*); il tentativo dei dirigenti di negoziare obiettivi più bassi e assegnazioni maggiori di inputs (sia di capitale fisso che circolante) di quanto non fosse realmente necessario tecnicamente.

Popov (2007, 2010 e 2014) si chiede come mai il Sistema sovietico, che aveva accorciato le distanze con le economie occidentali fino alla metà degli anni '60, negli anni successivi cominciò a rimanere indietro, con tassi di aumento della produttività del 6% negli anni '50, del 2% negli anni '60 e dell'1% negli anni '80. Egli suggerisce l'esistenza di un Ciclo Vitale degli investimenti nell'economia pianificata: la accelerazione iniziale degli investimenti intorno al 1928 avrebbe richiesto naturalmente un ciclo di investimenti di sostituzione dei vecchi impianti dopo circa venti anni. Mentre invece le penurie persistenti ed endemiche che affliggevano la pianificazione centrale dirottava le risorse di investimento alla creazione di nuova capacità invece che alle sostituzioni di vecchi impianti, che seppure obsoleti venivano mantenuti in operazione anch'essi per ridurre le penurie di beni. Di conseguenza cadeva la produttività del lavoro.

Si tratta di una plausibile spiegazione, che tuttavia dipende dalla mancata minimizzazione dei costi di produzione (che richiederebbe l'uguaglianza dei costi variabili sui vecchi impianti e dei costi totali nei nuovi impianti), e dalla mancata fissazione di prezzi di equilibrio (che ridurrebbero le penurie senza sacrificare la sostituzione dei vecchi impianti). Inoltre gli investimenti venivano anche sprecati nella produzione di beni invendibili che invece erano in surplus rispetto alla domanda, quali biciclette, macchine da cucire e apparecchi fotografici tradizionali. Infine i difetti della pianificazione centrale denunciati fra gli altri da Bulganin 1955 diventavano sempre più seri a causa della loro accumulazione nel tempo, e a causa della diffusione di comportamenti opportunistici da parte dei protagonisti del processo di

pianificazione. In sostanza il modello di pianificazione centrale che aveva servito bene le condizioni sovietiche agli inizi degli anni 1930 e gli obiettivi degli anni '30 e '40 stava diventando inappropriato all'economia sovietica negli anni '50, ormai piu' matura e complessa.

## **10. L'Europa Centro-Orientale**

Nonostante i difetti sopra illustrati, il modello Sovietico di pianificazione centrale veniva trapiantato, senza alcuna modifica sostanziale, ad altri paesi che intrapresero la via del socialismo dopo l'ultima Guerra Mondiale, in Europa Centro-Orientale e in altri paesi dell'America Latina, l'Asia e l'Africa, fino a caratterizzare circa un terzo del reddito e della popolazione globale negli anni '70.

Per molti versi le loro condizioni erano simili a quelle dell'Unione Sovietica che aveva tratto beneficio dal modello centralizzato di pianificazione. Infatti molti dei nuovi membri del blocco socialista erano sottosviluppati, principalmente agricoli e con abbondanza di lavoro. Facevano eccezione la Moravia in Cecoslovacchia, la regione della Slesia in Polonia, e la Germania Orientale, che avevano già raggiunto un notevole grado di industrializzazione; tuttavia anche queste regioni erano meno sviluppate dell'Europa occidentale e tutte dovevano fronteggiare la ricostruzione post-bellica. Ad eccezione della Cecoslovacchia non c'era molta esperienza di democrazia parlamentare; nel periodo fra le due Guerre i paesi dell'Europa centro-orientale per lo piu' erano stati soggetti a dittature nazionali o straniere. Anche i nuovi membri del blocco operavano in un ambiente internazionale ostile: in effetti il socialismo in dieci paesi contigui relativamente piccoli non e' molto diverso dal socialismo in un enorme singolo paese.

Da altri punti di vista questi nuovi paesi non si conformavano alle condizioni del modo Sovietico di produzione o alla sua superstruttura stalinista. Brus (1975) elenca alcune di queste condizioni specifiche: 1) non solo il maggiore livello di sviluppo ma anche la maggiore diversita' sociale rispetto alla Russia pre-rivoluzionaria, per cui gli svantaggi si manifestarono presto e i vantaggi erano meno sentiti dalle popolazioni e quindi meno efficaci politicamente; 2) se anche le istituzioni democratiche non erano molto sviluppate, mancava la tradizione autocratica dell'URSS, e c'era "un maggiore livello di civilta' nelle relazioni interpersonali", oltre a piu' forti legami culturali con l'occidente; questo indeboliva il ruolo dell'ideologia sovietica e causava una maggiore consapevolezza "della disparita' fra ideali e realta'"; 3) la debolezza delle radici interne della rivoluzione socialista facevano percepire il socialismo come prodotto di importazione, anche se reso piu' accettabile dalle riforme agrarie (ma in Cecoslovacchia il Partito Comunista aveva ottenuto quasi il 40% dei voti nelle libere elezioni del 1946, e in Jugoslavia il socialismo emergeva dalla rivoluzione dei partigiani di Tito durante la Guerra Mondiale); 4) "il dominio di fatto dell'Unione Sovietica sulle cosiddette Democrazie Popolari, amplificato in molti casi da fattori psicologici e storici (soprattutto in Polonia) rendeva difficile l'uso di

ideologie nazionalistiche come strumento di attrazione politica delle masse”, anche se la questione tedesca forniva un certo supporto nazionalistico al ruolo guida dell’Unione Sovietica (Brus 1975, cap. 2, sezione 2).

Queste circostanze escludevano un ritorno alle origini dei Sovieti leninisti; e d’altra parte valgono le considerazioni di Bahro (1977) sulla evoluzione delle specie, per cui se anche il sistema sovietico fosse stato la cima del socialismo pre-bellico, il suo superamento avrebbe richiesto l’emergere di una specie piu’ flessibile e piu’ adatta alle condizioni dell’Europa centro-orientale dopo la ricostruzione, partendo da una mutazione laterale. Ciononostante, tranne che per minime variazioni, il modello sovietico importato nell’Europa centro-orientale rimaneva virtualmente invariato - ad eccezione dell’adozione di un modello di socialismo “associazionistico” di mercato da parte della Jugoslavia, successivamente alla sua rottura con Mosca nel 1948 (Uvalić 1992, 2017 e 2018), che tuttavia non si rivelo’ come mutazione superiore.

La stessa politica di accumulazione di capitale veniva seguita nei nuovi membri del blocco: la quota degli investimenti Sovietici e dell’Europa Centro-Orientale nel loro prodotto nazionale netto (diverso dal PIL soprattutto per l’esclusione dei servizi ma l’inclusione degli inputs dei cosiddetti servizi materiali) si manteneva per così lungo tempo entro stretti margini del 25 per cento, che le fonti delle Nazioni Unite si riferiscono a questa regolarità come una 'regola pragmatica' (UN-ECE, 1967, Cap. 11).

Un blocco commerciale socialista – il CMEA o Consiglio di Mutua Assistenza Economica (SEV in russo, detto anche Comecon ma solo nella letteratura occidentale, che ometteva il riferimento alla Mutua Assistenza) - veniva fondato nel 1949 dall’Unione Sovietica, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Romania e l’Ungheria, con la rapida aggiunta di Albania e Germania Orientale, e successivamente l’associazione di Mongolia, Cuba e Vietnam. Inizialmente l’integrazione economica era molto limitata, eccetto per la circolazione praticamente gratuita di proprietà intellettuale fra i membri del CMEA. C’erano lamentele di uno sfruttamento sovietico dei paesi satelliti, ad esempio con le importazioni di carbone dalla Polonia; studi successivi hanno trovato che le ragioni di scambio all’interno del blocco erano molto vicine a quelle del commercio mondiale, ma che semmai lo sfruttamento prendeva la forma della imposizione di quantità e di prodotti oggetto dell’interscambio diversi da quelli che i paesi satelliti avrebbero desiderato.

Solo dopo la morte di Stalin cominciavano tentativi di coordinamento dei piani quinquennali nazionali. Fino alla fine degli anni '60 l’accento era sulla *cooperazione*, e solo successivamente si spostava sulla *integrazione*. Veniva introdotto il “rublo trasferibile” come unità di conto virtuale per la contabilizzazione degli squilibri bilaterali delle bilance commerciali, si introducevano commissioni settoriali permanenti. Nel 1962 Khrushchev proponeva “un organo comune di pianificazione”, ma incontrava l’opposizione di Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria, e soprattutto della Romania che resisteva la sua specializzazione in agricoltura. All'interno del

CMEA i flussi commerciali tendevano ad essere compensati bilateralmente (peraltro anche entro gruppi di prodotti considerati "duri" e "morbidi" (*hard and soft*) nel mercato mondiale. Non c'era una moneta comune; le valute nazionali non erano convertibili in merce (al di fuori della sfera degli acquisti dei consumatori da parte dei cittadini nazionali), per non parlare di convertibilità in altre valute. I tassi di cambio avevano un ruolo puramente contabile, imposte e sussidi variabili venivano impiegati per rendere tutte le esportazioni previste altrettanto redditizie delle vendite nazionali per i produttori e le importazioni competitive con i sostituti domestici quando fossero disponibili; l'economia di tipo sovietico è efficacemente isolata dai prezzi internazionali e dalle fluttuazioni dei tassi di cambio.

I saldi commerciali fra i paesi del CMEA erano espressi in termini di cosiddetti "rubli trasferibili", una pura unità di conto che non era convertibile in prodotti sovietici né tanto meno trasferibile senza previo accordo reciproco a paesi diversi dal creditore originario; i saldi erano cumulati nel corso del tempo (contro un pagamento simbolico di interessi) in attesa di riequilibrare i conti mediante compensazioni successive.

I prezzi del commercio intra-Comecon erano generalmente indicizzati a una media dei prezzi internazionali in valute convertibili, prima a una media calcolata ogni cinque anni (la formula di Bucarest), successivamente su base annuale (la formula di Budapest). Il rincaro del petrolio e delle materie prime a partire dal 1974 quindi si applicava alle esportazioni sovietiche ai paesi del blocco con un ritardo significativo anche se decrescente nel tempo. Questo ritardo equivaleva a un sussidio involontario – perché derivante da formule contrattuali passate per la fissazione dei prezzi – da parte dell'Unione Sovietica, che verso la metà degli anni '80 veniva stimato a un ammontare cumulativo di oltre 60 miliardi di dollari. Lo stesso ritardo nella trasmissione al commercio intra-Comecon delle tendenze nei prezzi internazionali conduceva verso la fine degli anni '80 a un processo inverso di rincaro delle forniture sovietiche al di sopra dei prezzi internazionali (su questioni di commercio internazionale si veda Lavigne 1991).

Nel complesso le transazioni di commercio estero dei paesi del blocco erano determinate amministrativamente e non c'era alcun meccanismo automatico che potesse trasmettere ai produttori nazionali i segnali e gli stimoli delle opportunità commerciali e li inducesse ad approfittarne.

## **11. Le aspettative e le realizzazioni**

Il sistema qui descritto avrebbe dovuto offrire un coordinamento *ex ante* delle decisioni economiche ("prima che gli squilibri siano solidificati in cemento armato", usava dire Joan Robinson nelle sue lezioni di Cambridge), una maggiore efficienza, la crescita economica e la piena occupazione del lavoro e del capitale senza inflazione, una maggiore uguaglianza.

La crescita economica e' stata imponente in Unione Sovietica dal 1928 fino a circa il 1960, ed in Europa Orientale dal completamento della ricostruzione post-bellica intorno al 1950 fino alla metà degli anni '60, al costo di quote

elevate e crescenti di accumulazione del capitale nel reddito nazionale. Nel 1956 Nikita Krusciov poteva permettersi di dire a una riunione con ambasciatori occidentali "Vi seppelliremo!", chiarendo in una successiva occasione che intendeva dire che la classe operaia del capitalismo lo avrebbe fatto (echeggiando l'affermazione del *Manifesto del Partito Comunista* che "La borghesia produce i suoi propri becchini"). Ma successivamente la crescita ha rallentato in modo significativo, fluttuazioni e cadute effettive di reddito sono apparse nonostante la continuazione e anzi l'accelerazione dell'accumulazione di capitale. A detta di Maurice Dobb, l'interesse composto (ossia lo sviluppo) era la forza principale del socialismo; questa forza invece alla fine non solo si vanificava, ma prendeva il suo posto la forza dell'interesse composto sui debiti esteri del blocco, con cui questi paesi avevano cercato di alleviare le conseguenze del rallentamento dello sviluppo e che erano stati concessi dai *leaders* occidentali con lungimiranza come arma economica, come si puo' concedere al nemico la corda per impiccarsi.

La pianificazione "tesa" non ha mai consentito di raggiungere un equilibrio *ex-ante*. Squilibri interni ed esterni sono stati fenomeni tipici del sistema. Durante il Comunismo di Guerra l'inflazione veniva impiegata deliberatamente come uno strumento di espropriazione della ricchezza finanziaria, "la mitraglia... che avrebbe colpito alle spalle la borghesia attraverso il suo sistema monetario" (Preobrazhensky 1920, quoted by Ellman 2018). Nella NEP si stabilizzavano i prezzi, ma dal 1926 in poi l'inflazione non è mai stata eliminata, tranne che per un breve periodo dopo l'ultima Guerra negli anni 'cinquanta, caratterizzato da stabilita' dei prezzi e leggera deflazione. Oltre all'inflazione ufficiale si sono avuti fenomeni di inflazione nascosta (sotto forma di aumenti ufficialmente sottostimati o non registrati dei prezzi) e inflazione repressa, sotto forma di eccesso di domanda persistente ed endemica e relative penurie di beni sia di consumo che di produzione. E' stato stimato che in Unione Sovietica alla fine degli anni '80 sono state perdute 35mn di anni-uomo ogni anno nelle code che si formavano in attesa di acquisti.

La piena occupazione è stata realizzata in Unione Sovietica già nel 1928-29 attraverso la massiccia mobilitazione del lavoro e la sua redistribuzione indipendentemente dalle competenze e dalle posizioni degli occupati. Il lavoro era spesso sottoccupato, o mantenuto inattivo (*hoarded*) all'interno delle imprese in caso di bisogno, ma il quadro universale in Unione Sovietica e nell'Europa orientale è stato uno di carenza di manodopera e non di disoccupazione (a parte forme minori di disoccupazione stagionale o frizionale soprattutto nelle repubbliche asiatiche). Presumibilmente la piena occupazione ha continuato ad essere sempre un obiettivo importante per i pianificatori, ma è stato ottenuto come sottoprodotto di ambiziose politiche di accumulazione di capitale e di crescita, senza dover sacrificare altri obiettivi, per *default* o, a detta di Phil Hanson, per *serendipity* (ossia per una felice coincidenza).

L'uguaglianza era effettivamente maggiore di quella tipica dei sistemi capitalisti, nonostante la sua sopravvalutazione in presenza di accesso

privilegiato a beni deficitari a prezzi sottocosto, come la carne, il caviale, le automobili, i beni durevoli, le medicine e le cure mediche, l'educazione, la valuta estera e i viaggi all'estero. Si può dire che a volte l'uguaglianza dei redditi monetari fosse eccessiva, in vista del disincentivo a investire in capitale umano e ad assumere rischi.

Fino alla fine del 1960 gli osservatori di questo sistema parlavano di inefficienza microeconomica compensata tuttavia dalla sua razionalità macroeconomica. Presto la sua inefficienza veniva generalmente riconosciuta, da economisti e politici nazionali ancora più chiaramente e con forza che dai critici occidentali.

Fondamentalmente il sistema, ignorando o distorcendo i prezzi e i costi di produzione, trascurava tutte le opportunità di sostituibilità nella struttura dei consumi e nella scelta delle tecniche di produzione, così come nella struttura del commercio estero. Ad esempio l'intensità dell'uso di materiali e in particolare di energia, che si riduceva in modo significativo nelle economie capitalistiche in seguito al loro rincaro nel mercato mondiale, nelle economie socialiste continuavano ad aumentare, sprecando completamente la loro relativa abbondanza in questo campo. I periodi di gestazione degli investimenti erano eccessivi rispetto agli *standards* occidentali. Molti investimenti, compresi macchinari importati e costosi, erano già obsoleti al momento dell'installazione o rimanevano inutilizzati per carenza di manodopera o di altri inputs. C'erano distorsioni assurde nella qualità e assortimento dei prodotti a causa dell'uso di indicatori espressi in termini fisici o lordi anziché di valore netto.

Hare e Hughes (1991) hanno dimostrato che, alla vigilia della transizione in Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia, tra un quinto e un quarto della produzione manifatturiera esportata aveva valore aggiunto negativo ai prezzi mondiali (utilizzando i dati di *input-output* e tassi di cambio del 1988-89). Il Giappone acquistava macchinari Sovietici per usarli come rottame, e l'alluminio esportato dal blocco socialista veniva venduto a un prezzo internazionale inferiore a quello dell'energia che esso incorporava.

Gli *standards* di salute e quelli ambientali erano elevati, ma non venivano rispettati. Feshbach and Friendly (1992) parlano di un "Ecocidio" sovietico: 103 città con una popolazione di 70 milioni di abitanti con un inquinamento atmosferico superiore di oltre cinque volte ai livelli di sicurezza; il 70% dell'acqua di superficie contaminata, grandi fiumi come il Don e il Volga ridotti a fogne chimiche, due terzi del Mare di Aral ridotto a deserto e gli ecosistemi dei Mari Nero e Caspio danneggiati forse irrimediabilmente.

Il sistema che era uscito vincitore dalla seconda guerra mondiale, aveva conquistato lo spazio, accorciato le distanze dai paesi capitalistici avanzati, non era più in grado di provvedere ai bisogni primari della popolazione per il cibo, i vestiti e le scarpe, e tantomeno la domanda di prodotti elementari come la pizza, gli hamburgers, i jeans e le bevande analcoliche, per non parlare di automobili, beni durevoli di consumo e beni ad alto contenuto tecnologico. La crescente inadeguatezza del modello Sovietico di pianificazione centrale alle condizioni dell'URSS al volgere degli anni '60, e

ancor piu' alle condizioni dell'Europa centro-orientale dopo la ricostruzione postbellica, creò pressioni crescenti per un cambiamento politico ed economico.

## 12. Tentativi di riforma e il loro fallimento

Tatu (1987) sostiene che il sistema di tipo Sovietico è stato costruito "non per cambiare [ma] per resistere a qualsiasi pressione sociale, tecnica o umana immaginabile, sia interna che internazionale", ... "è così perfetto che è impossibile rimuovere una sola pietra senza distruggere l'intero sistema".

Eppure - oltre al socialismo associazionistico della Jugoslavia - dopo la morte di Stalin a partire dal 1953 ci sono stati innumerevoli tentativi di riforma. Si comincia con il decentramento regionale Sovietico del 1957, anche se Nove lo definì "non un passo avanti ma un passo di lato" (Nove-Nuti 1972) perché sostituì il localismo o *mestnichestvo* alla costosa auto-sufficienza settoriale dei Ministeri. Ma i tentativi di riforma abbondano: la riforma economica e politica della Polonia nel 1956; le riforme dell'Ungheria del 1956 e della Cecoslovacchia del 1968, represses militarmente dalle truppe del Patto di Varsavia; i settori verticalmente integrati della RDT di Honecker negli anni '70; le grandi corporazioni (WOG o *Wielkie Organizacje Gospodarcze*, vedi Nuti 1977) nella Polonia di Gierek; il Nuovo Meccanismo Economico dell'Ungheria dopo il 1968, soprannominato socialismo Goulash; le riforme proposte da *Solidarnosc'* in Polonia nel 1980-1981; la *Perestroika* e *Glasnost'* di Gorbachev nel 1985-90, fino al Piano russo di 500 giorni proposto *in extremis* da Shatalin nel 1990.

Inoltre ci sono stati innumerevoli esperimenti: riforme monetarie confiscatorie mediante tassi di conversione differenziati fra la vecchia e la nuova moneta per la riduzione dell'eccedenza di contante (negli anni '50 in Unione Sovietica, vari paesi est-europei e in Cina); l'uso di metodi matematici di *input-output* nella pianificazione insieme a tecniche di programmazione lineare e non lineare (Ellman 1973); l'introduzione del commercio all'ingrosso nell'allocazione di materie prime, macchinari e semifabbricati; un doppio livello libero e pianificato dei prezzi; la promozione di nuove imprese private e di cooperative, con sub-appalti a queste nuove imprese di parte delle operazioni delle imprese statali; incentivi materiali legati sia ai profitti che al fatturato delle imprese<sup>12</sup>; introduzione di prezzi ombra nella valutazione di risorse altrimenti libere o distribuite sotto-prezzo; controllo amministrativo della qualità dei prodotti; aste pubbliche di valuta estera e l'uso diffuso dei prezzi internazionali.

Tutti questi ripetuti e numerosi tentativi di riforma, spesso radicali, sono falliti per vari motivi: perché

- erano miglioramenti frammentari, che non comportavano un mutamento

<sup>12</sup>Secondo Domar (1974) questa formula, introdotta con le riforme di Kosygin nel 1965, mediante approssimazioni successive avrebbe potuto spingere le imprese a equalizzare costo marginale e prezzo come se operassero in condizioni di concorrenza perfetta.



sistemico complessivo;

- venivano osteggiati da dirigenti e funzionari di partito, per paura di perdere il potere economico e il controllo politico; e soprattutto perché

- la loro efficacia è stata irrimediabilmente compromessa da un sistematico eccesso di domanda e penurie diffuse ed endemiche, che paralizzavano il funzionamento degli elementi di mercato via via introdotti.

Sarebbe stata necessaria la disponibilità di notevoli risorse per ripristinare l'equilibrio di mercato (*market-clearing prices*), ridurre il debito esterno e ristrutturare la capacità produttiva. Purtroppo i tentativi di Gorbachev si sono scontrati invece con il prezzo basso delle esportazioni sovietiche di petrolio e di gas. Il vecchio sistema soffriva della mancanza di verifica democratica, ancora più importante in un sistema pianificato dove mancano anche i segnali che il pubblico di consumatori e lavoratori comunica alla leadership attraverso i prezzi di mercato, ad esempio spingendo verso più beni di consumo e meno investimento. Ma Gorbachev introduceva una liberalizzazione politica prima della liberalizzazione economica (al contrario della sequenza seguita dalla Cina), scatenando quindi l'opposizione a riforme economiche e alla stessa integrità e unità dell'Unione. Il tempo stringeva; nella sua visita a Berlino nell'agosto 1989 Gorbachev dichiarava che "La Storia punisce coloro che sono in ritardo", dettando in tal modo il proprio epitaffio più appropriato.

### **13. Il peccato originale del socialismo: la violazione delle leggi economiche**

Il socialismo ha enormemente sofferto dal peccato originale commesso da Nikolay Bukharin, Rosa Luxemburg, Rudolf Hilferding e la maggior parte degli economisti bolscevichi per i quali "la fine del capitalismo avrebbe segnato la fine dell'economia politica come scienza" (Brus 1973).

Dell'economia politica sarebbero sopravvissuti "soltanto problemi tecnici, le leggi dei bilanci materiali di produzione, la scienza della organizzazione razionale delle forze produttive" (*ibidem*).

Per Bukharin "Appena venga stabilita una economia sociale organizzata tutti i 'problemi' dell'economia politica scompaiono: la questione del valore, prezzo, profitto, e altre cose del genere. Qui le 'relazioni fra le persone' non sono espresso sotto forma di 'relazioni fra le cose', e l'economia sociale è regolata non dalle cieche forze del mercato ma consapevolmente da ...un piano. Quindi rimangono da un lato un certo sistema descrittivo, e dall'altro un sistema di norme. Ma non ci può essere posto per una scienza che studi le 'cieche leggi del mercato' perché non ci sarà alcun mercato. Pertanto la fine della società capitalista della merce sarà la fine dell'economia politica" (Bukharin 1920, citato da Cohen 1980, p. 93).

Rosa Luxemburg scrive: "Se l'economia politica è una scienza che tratta le leggi particolari del modo capitalista di produzione, allora le ragioni per la sua esistenza e funzione sono confinate al periodo di vita di quest'ultimo, e l'economia politica perderà la sua base non appena quel modo di

produzione avra' cessato di esistere (Luxemburg 1925, in Waters 1970 p. 244). "Di conseguenza la fine dell'economia politica come scienza rappresenta un compito storico mondiale" (Luxemburg 1925, in Waters 1970, p. 248).

Anche Rudolf Hilferding esprimeva con forza l'idea che "Il controllo centralizzato dell'economia inizialmente su scala nazionale e alla fine su scala internazionale consentira' la regolamentazione sociale consapevole sia della produzione che della distribuzione per creare le condizioni oggettive di un'economia pianificata non piu' soggetta alla regolamentazione delle legge del valore" (Mattick, 1983; p. 153; su questo punto vedasi anche Howard e King 2003).

Per di piu' Hilferding sembra credere che le leggi economiche possano essere sospese gia' nel corso della lotta politica per il socialismo. Secondo Breit e Lange (1934) "egli invento' una teoria dei cosiddetti salari politici, sostenendo che usando la sua forza politica nello stato democratico il movimento della classe lavoratrice impone al capitalismo salari piu' elevati di quelli che risultano dalle leggi capitalistiche dell'offerta e della domanda. Chiaramente egli non prendeva in considerazione la natura della proprieta' capitalistica: non e' possibile imporre in un'economia capitalistica una distribuzione del reddito diversa da quella determinate dalla operazione automatica delle leggi che governano l'economia capitalistica, le leggi della domanda e dell'offerta e della concorrenza" (p.66; vedi anche Mattick 1983, p. 166).

Magdoff (1985) si chiede se possano esistere leggi economiche nel socialismo, e sottolinea che l'idea della loro inesistenza era la dottrina ortodossa diffusa in Unione Sovietica fino all'inizio degli anni 1950, quando Stalin stesso (1951) affermo' che la pianificazione doveva rispettare le leggi economiche. Tuttavia le leggi di cui parlava Stalin non erano altro che slogans propagandistici e pii desideri, come gia' illustrato in precedenza, verso i quali anche un comunista ortodosso come Magdoff mantiene riserve evidenti. Tuttavia Stalin (1951) riconosce la permanenza della cosiddetta "Legge del Valore" - ossia il mercato - anche in un'economia socialista nella misura in cui continuano a esistere le merci; un riconoscimento tuttavia contraddetto e nullificato dall'inflazione repressa endemica e permanente tipica dell'economia socialista di tipo sovietico.

L'illusione della fine dell'economia politica nell'economia capitalistica, che abbiamo indicato come il peccato originale del socialismo, è il fondamento del decisionismo e del volontarismo tipici della gestione economica (o meglio non-economica) in Unione Sovietica e nei paesi che hanno poi adottato il suo sistema, che alla fine ha portato alla sua caduta. Esso è il fondamento della vittoria della scuola teleologica della pianificazione come un atto di guerra, del motto preferito di Stalin "Non c'è forza che un bolscevico non può espugnare", dell'aritmetica del  $2+2=5$  (il primo piano quinquennale veniva realizzato in quattro anni, senza considerarne il costo). E ancora negli anni '70 il socialismo realizzato nella Polonia di Gierek si vantava che "*Polak wszystko potrafi*" (Un polacco riesce in qualsiasi cosa).

Mirando a obiettivi troppo ambiziosi, o addirittura impossibili, si può anche ottenere occasionalmente risultati maggiori di quelli ottenibili altrimenti, ma sfidare le leggi della fisica è nel complesso una strategia perdente: mirando alla Luna è più probabile che si manchino obiettivi desiderabili che pure sarebbero a portata di mano se ad essi si fosse mirato direttamente.

Questo è anche il fondamento del sistema di "priorità", degli investimenti rispetto al consumo, dell'industria rispetto all'agricoltura, dell'industria pesante rispetto a quella leggera, in modo da produrre acciaio per produrre più acciaio e sempre più acciaio, a prescindere dai bisogni della popolazione. Si assegna la priorità a molti obiettivi in conflitto fra loro, e come risultato nessun obiettivo ottiene una effettiva "priorità" (Dobb 1966 nota che a un certo punto durante il comunismo di guerra veniva data priorità alla produzione di pennini).

*Le priorità* al plurale sono un pernicioso ossimoro: priorità significa semplicemente che i costi effettivi o di opportunità di obiettivi alternativi sono ignorati o trascurati: in tal modo viene costruito un sistema antieconomico, ignorando qualsiasi *trade-off* tra obiettivi alternativi di scelta economica.

Nella sua forma più spettacolare e perniciosa, la violazione delle leggi economiche del sistema socialista consiste nell'adozione dell'obiettivo di prezzi bassi e stabili, impossibile quando le merci a cui si riferiscono sono disponibili in quantità inferiori a quelle necessarie a convalidare tali prezzi, data la liquidità delle famiglie e le imprese e la loro domanda a quei prezzi. Da qui l'inevitabilità delle penurie, le code, le liste di attesa, mercati neri o variamente colorati - che impedivano l'introduzione di elementi di mercato nei numerosi progetti di riforma del blocco socialista.

E quando la realtà non poteva essere forzata ad adeguarsi agli obiettivi impossibili, il risultato veniva falsificato: così sono stati rivendicati falsi miracoli genetici; e di frequente sono state annunciate false realizzazioni dei piani.<sup>13</sup>

#### **14. La caduta: improvvisa, rapida e contagiosa**

La caduta del Muro di Berlino (9/11/1989) è di solito presa come l'icona e la data del crollo del sistema politico ed economico di tipo sovietico.

In realtà l'inizio della fine può essere datato al 6 febbraio 1989, quando la Tavola Rotonda dei rappresentanti del governo polacco e dell'opposizione di Solidarnosc' ebbe il suo primo incontro a Varsavia. All'inizio di aprile dello

---

<sup>13</sup>□ Nella villa in cui Ceaucescu si era rifugiato nel gennaio 1990 prima della sua cattura, c'è una palestra in cui si esercitava; a una visita compiuta poco dopo, la guida mostrava ai visitatori i pesi usati da Ceaucescu per il sollevamento, marcatamente più leggeri del peso impresso su quei pesi; se i suoi cortigiani alleggerivano i pesi in questo modo, si può immaginare cosa facevano con le statistiche).

stesso anno la loro commissione congiunta decise di tenere le prime elezioni contestate in tutto il blocco Est-Europeo dall'inizio del regime socialista nell'ultimo dopoguerra. Il 4 giugno 1989 i partiti della coalizione di governo - il partito comunista e quello dei contadini - subivano una sonora sconfitta, ottenendo alla Camera necessariamente i seggi parlamentari a loro riservati del 60%, ma non un singolo seggio contestato alla Camera e nessuno al Senato dove non avevano seggi riservati.

Nel settembre 1989 Tadeusz Mazowiecki guidava il primo governo non comunista in Europa orientale dall'inizio del regime nell'ultimo dopoguerra, iniziando un processo radicale di transizione verso un'economia di mercato, con proprietà e impresa privata, aperta al commercio e agli investimenti internazionali.

Nel giro di tre-quattro mesi un effetto domino faceva cadere altri regimi di tipo sovietico in Europa orientale, senza spargimenti di sangue ad eccezione di un breve e minore episodio in Romania. Sono caduti "come mele marce da un albero", come all'epoca ebbe a dire Marie Lavigne.

La riunificazione tedesca (*de facto* il 9/11/1989, *de jure* il 03/10/1990) si accompagnava ad altri eventi di dis-integrazione e re-integrazione: nel giro di due anni si disintegravano il Comecon e il Patto di Varsavia; dopo il fallimento del *putsch* dell'agosto 1991, nel dicembre 1991 si disintegrava l'Unione Sovietica. La Jugoslavia si disintegrava nel 1991 scatenando un conflitto e nel 1993 si separavano consensualmente le Repubbliche Ceca e Slovacca. I paesi dell'Europa orientale venivano reintegrati nell'economia mondiale e in particolare in Europa, diventando membri dell'UE in diverse ondate (2004, 2007, 2013). La NATO si allargava ad Est, violando gli impegni assunti da Bush con Gorbachev al momento della riunificazione tedesca. La Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS o EBRD), istituita nel 1991 a Londra per facilitare la Transizione, oggi opera in più di 30 paesi, compresi alcuni al di fuori della sua missione originaria, come la Mongolia, paesi del Mediterraneo orientale e meridionale, più Gaza e la Cisgiordania; dei paesi originari della transizione solo la repubblica Ceca oggi è esclusa dalle operazioni della BERS perché si ritiene che abbia completato la transizione.

Il processo è stato inatteso, veloce e accelerato. Una vignetta dell'*International Herald Tribune* del 1990 mostrava un uomo che guardando il telegiornale esclamava: "Perbacco! Devo aver premuto Fast-Forward!"

Nessuno aveva anticipato la velocità, la profondità e l'ampiezza di tali processi, per non parlare della previsione del momento in cui sarebbero accaduti. Presunte anticipazioni sono state definite "profezie accidentali" (Laqueur, 1996), senza fondamenta scientifiche, basate su premesse sbagliate. Amalrik (1969) aveva previsto che la dissoluzione dell'URSS sarebbe avvenuta nell'Orwelliano 1984, in seguito a conflitti sociali ed etnici e una guerra con la Cina. Todd (1976) basava le sue previsioni sulle tendenze demografiche sovietiche, come l'aumento della mortalità infantile. Carrère d'Encausse (1978) annunciava la fine dell'URSS per una data imprecisata come conseguenza dell'elevato tasso di natalità nelle

repubbliche islamiche dell'Asia centrale. Shtromas (1981) aveva previsto la liberalizzazione politica, che avrebbe promosso "la causa della libert  individuale e nazionale su scala globale" e aveva notato il carattere anti-Sovietico e anti-comunista del nazionalismo russo, nonch  la fragilit  del sistema, ma non aveva anticipato il collasso economic e si attendeva un ruolo importante per l'esercito; inoltre non dava indicazioni sui tempi di questi processi (Ellman 2002b da' una valutazione piu' positive delle tesi di Shtromas. Levin (1993) si vantava di avere previsto nel 1977 il crollo sovietico per il 14 luglio del 1989, con incredibile precisione approssimata solo di un paio di mesi; ma aveva semplicemente aggiunto due secoli tondi al giorno della presa della Bastiglia nella Rivoluzione Francese, anch'egli formulando pur sempre una profezia accidentale.

Nel giugno del 1981, a un seminario del *Centre for Russian and East European Studies* all'Universita' di Birmingham, anch'io avevo prospettato una seria crisi economica in Europa orientale, ma venivo duramente criticato dai colleghi che mi accusavano di generalizzare indebitamente a tutto il blocco i problemi particolari della Polonia. Alla domanda di come si sarebbe manifestata la crisi in Unione Sovietica risposi nominando la sua disintegrazione. Ma in verita' ero talmente incerto della mia congettura che proposi la pubblicazione del testo di quel seminario solo dopo oltre tre anni (Nutti 1984).

L'unica, profetica ma improbabile premonizione di quanto poi successe nel 1989   stata pubblicata da un settimanale satirico italiano, *Il Male (Evil)*, in due numeri nel 1980 (Vincino 2007):

- una parodia della *Pravda*, con le notizie profetiche di disintegrazione sovietica ("*Non pi  Unione, non pi  socialiste, non pi  sovietiche, solo repubbliche*"), la caduta del regime comunista e la restaurazione del capitalismo, con le libert  politiche e religiose, il ritorno delle vecchie famiglie aristocratiche e reali, la restituzione dei beni nazionalizzati ai legittimi proprietari, compresa la Chiesa, le privatizzazioni;

- una parodia di *Bild*, che allo stesso modo anticipava la allora improbabile riunificazione tedesca.

Solo la fervida immaginazione dei satirici era capace non tanto di prevedere, ma anche solo di immaginare quello che poi   successo per davvero nel 1989.

## **15. La Transizione e la sua debacle**

Senza dubbio la transizione post-socialista ha portato l'espansione delle libert  politiche e la riduzione delle tensioni internazionali. Tuttavia nessuno aveva anticipato che avrebbe anche – nelle parole di Ellman (2002b) "gettato decine di milioni di persone in un mondo di conflitti militari, disuguaglianza, insicurezza, povert , disoccupazione, crimine, malattia, deterioramento dei servizi pubblici e abbandono forzato delle loro case. Che

'il progresso della causa della liberta' individuale e nazionale su scala globale' [anticipato da Shtromas 1981] sarebbe costato quello che e' stato pagato dalle vittime del conflitto armato fra Armenia e Azerbaijan, e i conflitti in Moldova, Georgia, Tajikistan, Cecenia, e nell'ex-Jugoslavia, dalle vittime russe e ucraine della diffusione di difterite, tubercolosi, sifilide e alcolismo; e dai poveri in Russia, Ucraina, Kazakistan, Belarus, Lituania, Romania, e Bulgaria... Ne' divennero piu' armoniosi gli affari internazionali. Il collasso dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda non eliminarono tutti i conflitti internazionali esistenti e ne crearono dei nuovi" (Ellman, 2002b, p. 133). Potremmo aggiungere che il tanto atteso Dividendo della Pace non si e' mai materializzato.

In generale si era previsto che la transizione post-socialista avrebbe portato a miglioramenti significativi nel livello e nella crescita dei consumi e del reddito. Si trattava di un'attesa plausibile: il nuovo sistema avrebbe generato prezzi di mercato di equilibrio nelle transazioni nazionali e internazionali, rilanciato gli incentivi a seguirli grazie alla massimizzazione dei profitti da parte dei proprietari di imprese private, e al tempo stesso mobilitato e disciplinato l'imprenditorialità. Alcuni protagonisti della transizione avevano contemplato la possibilita' di cadute di reddito, ma avevano anticipato tutt'al piu' una riduzione modesta e temporanea, a una sola cifra, seguita da una crescita accelerata che avrebbe consentito di raggiungere rapidamente le altre economie di mercato.

Invece il processo di transizione è stato accompagnato da una profonda e spesso protratta 'recessione da trasformazione' (l'etichetta e' di Janos Kornai). Solo Kazimierz Laski (1990) aveva previsto con grande precisione la recessione polacca.

La Polonia registrava la caduta più breve e più modesta del reddito (il 17% del 1989 PIL in poco meno di tre anni) recuperando il suo livello del 1989 già nel 1996 e continuando a svilupparsi rapidamente, mentre la Georgia registrava il calo più marcato e prolungato (del 75% nel 1994 prima di cominciare a riprendersi, ma rimanendo nel 2017 ancora al di sotto del livello del 1989) – lasciando da parte i paesi dove la transizione ha coinciso con una guerra (con la Bosnia-Erzegovina che ha perduto oltre l'80% del PIL e non l'ha ancora pienamente recuperato).

Questa inattesa recessione da transizione provocava negli osservatori tre reazioni contrastanti: incredulità fino al punto della sua negazione, accettazione dei dati e della necessita' della recessione, accettazione dei dati ma rifiuto della necessita' della recessione.

La reazione iniziale era che la recessione da transizione fosse in larga misura un'illusione statistica, a causa di cambiamenti delle convenzioni statistiche e del comportamento delle imprese (Åslund 1991). Nel vecchio sistema tutte le imprese avevano l'obbligo di comunicare i loro risultati e avevano un incentivo a esagerare la loro produzione lorda per evitare le sanzioni applicabili in caso di mancata realizzazione degli obiettivi pianificati e per poter ricevere i premi dipendenti dalla loro piena realizzazione e

superamento. Nel nuovo sistema c'era una copertura incompleta per campione delle imprese, che in ogni caso avevano un incentivo a sottovalutare il loro risultato netto al fine di evitare le imposte. Una quantità significativa di produzione aveva luogo in un settore nero o grigio, che semplicemente non veniva dichiarata. Inoltre la popolazione beneficiava di un aumento del suo surplus del consumatore, e aveva accesso a una più ampia gamma di prodotti, mentre gli aumenti dei prezzi erano almeno in qualche misura giustificati da un miglioramento di qualità.

Tutte queste considerazioni non possono essere trascurate, ma possono anche essere facilmente esagerate. C'era un'economia grigia o nera già nella pianificazione centralizzata, ma era illegale; nella transizione la sua ritrovata legalità ha portato alla luce almeno una sua parte, in modo da mostrare indebitamente un miglioramento in realtà inesistente.

Il surplus del consumatore non è e non è mai stato incluso nella contabilità del reddito nazionale in nessuna parte del mondo, e non v'è alcuna ragione per iniziare a contabilizzarlo nella transizione.

Aumenti paralleli di prezzo e di qualità non erano necessariamente un miglioramento per tutti. La disponibilità e la qualità dei servizi pubblici sono crollati. La *performance* della transizione è stata gonfiata in gran parte dalla crescita di quantità e prezzi del settore dei servizi, che precedentemente erano prodotti in misura insufficiente e a basso prezzo, nonché dalla rivalutazione reale della moneta nazionale inizialmente sottovaluta a dismisura. Una singola lunghissima coda di disoccupati in cerca di lavoro sostituiva le molte code per l'acquisto di beni. La disuguaglianza e la povertà aumentavano in maniera considerevole.

La seconda reazione alla recessione da transizione è stata che la recessione era effettiva ma inevitabile. La transizione era paragonata alla "trasformazione di una zuppa di pesce in un acquario"; in Polonia si paragonava alla "trasformazione della vodka nelle patate usate per produrla": il tentativo di realizzare questi impossibili processi non poteva non essere costoso.

Altri vedevano la recessione da transizione come una forma di 'distruzione creatrice' alla Schumpeter. In effetti nella la transizione si distruggeva la capacità organizzativa di vecchio tipo senza sostituirla con una nuova, mentre ogni innovazione richiede una riorganizzazione del processo produttivo nell'impresa e nell'intero paese (se le sue dimensioni lo richiedono). Tuttavia la transizione non si accompagnava né alla distruzione di capacità reale come in tempo di guerra, né dall'obsolescenza di prodotti e tecniche produttive dovuta alla concorrenza di nuovi investimenti che li sostituissero, anche vista della mancanza sia di investimenti che di concorrenza. Al contrario, la distruzione di attività che sottraevano anziché aggiungere valore avrebbe dovuto incrementare il reddito nazionale, invece di ridurlo.

Shleifer e Treisman (nel loro volume intitolato *On the road without a map*, 2000) attribuiscono la recessione alla natura senza precedenti della transizione. È vero che su un territorio inesplorato tutti possono perdersi

facilmente, ma tutti conoscevamo benissimo il punto di partenza, e tutti i vantaggi e gli svantaggi immaginabili del sistema di tipo sovietico; sapevamo che cosa andava male e sempre peggio in questo sistema; avevamo – a differenza di qualsiasi transizione sistemica avvenuta in precedenza – delle mappe complete e dettagliate dei punti di arrivo alternativi della transizione, cioè le varie versioni di modelli disponibili di capitalismo.

Quindi sapevamo esattamente ciò che doveva essere cambiato per attuare il passaggio dal sistema di partenza a quello desiderato di destinazione. Quello che non sapevamo era la velocità appropriata della transizione e quindi, in caso di una transizione non istantanea, la necessaria sequenza dei cambiamenti necessari.

Sotto un certo aspetto, tuttavia, la politica della transizione, piuttosto che la sua economia, necessariamente implicava uno sconvolgimento. Il commercio internazionale veniva fortemente perturbato dalla disintegrazione economica e monetaria associata alla transizione. La disintegrazione del Comecon (*de jure* nel settembre del 1991, ma di fatto già dall'inizio del 1990) ha comportato il pagamento delle transazioni internazionali in valute forti e, vista la loro scarsità, alla drastica riduzione del volume del commercio ai livelli di flussi bilaterali bilanciati. Nel 1992 la divisione dell'Unione Sovietica nei suoi componenti (15 Repubbliche) portava alla creazione di 15 monete repubblicane, prima come sostituti del rublo poi come valute nazionali vere e proprie (inconvertibili), senza il *buffer* dei trasferimenti inter-repubblicani e con lo shock addizionale dei nuovi prezzi relativi. Mundell (2000) attribuisce gran parte della recessione senza precedenti della transizione alla disintegrazione monetaria. (Un effetto del genere, su scala minore perché non accompagnato alla transizione a un sistema economico diverso, potrebbe accadere come risultato eventuale di una disintegrazione anche parziale dell'Eurozona).

Negli stati che avevano intrapreso la transizione i diversi modelli adottati come obiettivo finale, e la diversità negli stadi già raggiunti e prospettati della loro realizzazione, rendevano praticamente impossibile la sopravvivenza del Comecon, dell'Unione Sovietica, delle federazioni della Cecoslovacchia e della Jugoslavia.

Se la recessione da transizione è stata un leggermente esagerata dalle statistiche e in parte è stata causata dalla disintegrazione monetaria, la sua causa principale era l'adozione di politiche economiche inappropriate:

- 1) l'accettazione acritica del modello iperliberale del capitalismo: l'apertura immediata e unilaterale al commercio e gli investimenti internazionali, spesso interrotta o temporaneamente revocata e quindi dimostrabilmente prematura; la privatizzazione di massa mediante *vouchers* gratuiti o sussidiati (eccetto in Ungheria); l'abbandono da parte dello stato delle imprese pubbliche e più in generale la riduzione delle funzioni dello stato, con ritardi nella regolazione dei mercati, specialmente quelli finanziari, e la relativa protezione degli azionisti; lo smantellamento dello stato del benessere, non più affidato alle imprese ma non ancora ricostruito a livello



centrale; una riforma del sistema pensionistico da distributivo (*Pay As You Go*, a benefici definiti, in cui i pensionati sono finanziati almeno in parte dai contributi correnti degli occupati) a un sistema a capitalizzazione (a contributi definiti e pensioni finanziate dal reddito generato dalla accumulazione dei contributi)<sup>14</sup>; una imposta diretta bassa e uniforme (*flat tax*), leggermente progressiva solo attraverso le esenzioni iniziali, senza tassare gli incrementi di valore patrimoniale (*capital gains*) ma con imposte indirette molto elevate; un mercato del lavoro molto flessibile, con sindacati deboli e contratti aziendali prevalenti sulla contrattazione collettiva; controlli diretti sui salari, spesso assoggettati a tassazione punitiva (il cosiddetto *popiwek* in Polonia) se i loro aumenti eccedevano i modesti limiti prefissati; assenza di istituzioni di consultazione e concertazione fra le parti sociali e il governo; una banca centrale non solo eccezionalmente indipendente ma non soggetta ad alcun controllo e senza coordinamento con la politica fiscale, con politiche restrittive di contenimento dell'inflazione ed elevati tassi di interesse, positivi in termini reali nonostante l'apprezzamento della valuta nazionale inizialmente sottovalutata (e quindi una politica colpevolmente costosa in termini di sopravvalutazione del cambio e di costo della sterilizzazione dell'aumento di riserve). In generale, si riscontra un peso dominante dei mercati rispetto alle altre istituzioni (Nutti 2013a).

2) l'adozione delle politiche del *Washington consensus*, applicate con relativo successo in America Latina negli anni '80 (liberalizzazione dei prezzi e del commercio internazionali, privatizzazione) per ridurre l'iperinflazione, rilanciare il commercio internazionale e disciplinare la gestione delle imprese di stato. Queste politiche erano inappropriate alle economie della transizione in cui l'inflazione era repressa, le imprese di stato mancavano dell'esperienza e degli incentivi per operare nel mercato internazionale, e le privatizzazioni avvenivano senza una previa disciplina delle società e della borsa e solo dopo avere polverizzato con l'iperinflazione da transizione i risparmi liquidi della popolazione.

3) la sopravvalutazione dei benefici della cosiddetta terapia d'urto (*shock*

---

14

□ In teoria il sistema pensionistico a capitalizzazione è auto-finanziato, anche se in pratica richiede contributi statali in caso di crisi finanziaria; se anche in linea di principio si ritenesse preferibile a un sistema PAYG, la transizione ad esso partendo da un sistema PAYG ha un costo enorme. Infatti questa transizione fa emergere nei conti pubblici il debito verso i pensionati futuri, non più finanziati da contributi correnti degli occupati ora destinati alla capitalizzazione per il pagamento delle loro pensioni future. Il mantenimento del sistema PAYG invece manterrebbe il carattere puramente virtuale di tale debito, e il ritorno al sistema PAYG partendo da un sistema riformato di capitalizzazione ripristina lo spazio fiscale altrimenti perduto nella riforma. E infatti recentemente paesi come la Polonia e l'Ungheria hanno largamente ripristinato il vecchio sistema ottenendone una maggiore flessibilità fiscale. Vedi Montes e Riesco (2018).

*therapy*) rispetto al gradualismo (Kolodko 2000). Infatti ci sono misure che possono e devono essere introdotte immediatamente, dal primo giorno della transizione, tutte insieme di colpo; la loro lista esauriente include (i) l'aumento dei prezzi al livello di equilibrio, (ii) la legalizzazione della proprietà e dell'impresa private, (iii) l'accesso diretto delle famiglie e delle imprese al commercio internazionale, (iv) l'eliminazione di restrizioni quantitative a importazioni ed esportazioni, (v) l'unificazione dei tassi di cambio, (vi) la convertibilità della moneta nazionale per le transazioni di conto corrente dei residenti (non immediatamente di capitale o per i non residenti). In questo campo temporeggiare è controproducente.

All'estremo opposto ci sono misure che necessariamente richiedono tempo e quindi devono prendere tutto il tempo che ragionevolmente richiedono, e procedere secondo una appropriata sequenza: (i) redigere e introdurre la necessaria legislazione riguardo alla proprietà e ai mercati; (ii) stabilire un sistema legale e giudiziario separato dalla politica; (iii) frammentare i monopoli e introdurre la concorrenza; (iv) ristrutturare la capacità produttiva; (v) creare mercati finanziari e (vi) stabilire relazioni di reputazione e di fiducia fra il governo e gli operatori del settore privato. Non ha senso, ed è anzi controproducente, pretendere che questi cambiamenti possano essere accelerati, o addirittura essere istantanei.

I casi nei quali è possibile una scelta fra terapia d'urto e gradualismo si possono contare letteralmente sulle dita di una mano, ossia: (i) la liberalizzazione del commercio estero; (ii) l'eliminazione dei sussidi pubblici; (iii) la privatizzazione delle proprietà e delle imprese statali; (iv) la convertibilità in conto capitale, e soprattutto (v) la dis-inflazione. In questi campi non c'è nessuna superiorità né per la terapia d'urto né per il gradualismo: i loro meriti relativi dipendono dai loro costi e benefici, ossia dai *trade-offs* che la struttura dell'economia offre fra gli obiettivi del governo, e dalle effettive preferenze del governo fra questi obiettivi.

Il relativo successo della ripresa e dello sviluppo della Polonia, nonostante la retorica della sua celebrata terapia d'urto, è in realtà dovuta alla lentezza della sua dis-inflazione (impiegando oltre un decennio per portare l'inflazione da tre a una cifra), a una politica fiscale equilibrata che non ha trascurato l'investimento pubblico, alla lentezza accidentale della sua privatizzazione di massa (dovuta al metodo complicato e indiretto prescelto dopo lunghe discussioni, alla fine affidato a fondi di investimento privati autorizzati dal governo), e all'adozione di una politica industriale (inizialmente rifiutata dal governo col dire che "la migliore politica industriale è la sua mancanza"), vedasi Kolodko-Nuti 1997.

## **16. La socialdemocrazia e il Modello Sociale Europeo**

L'etichetta di *socialdemocrazia* si applica ad un'economia pienamente capitalistica con una politica economica attiva del governo, una quota consistente anche se minoritaria di proprietà e impresa pubblica, una politica monetaria e fiscale diretta a promuovere investimenti e

occupazione, il ricorso se necessario a controlli diretti, la responsabilità dello stato sociale per la sanità, l'istruzione, le pensioni e la disponibilità di abitazioni a prezzi accessibili, con misure di redistribuzione del reddito per alleviare la povertà e la disuguaglianza. Queste misure sono basate su un imperativo politico e morale - anche se politiche e realizzazioni simili devono essere accreditate politicamente e moralmente anche a governi conservatori o liberali, da Bismarck a Macmillan, allo scopo di assicurare la pace sociale in un sistema capitalista.

Anche la socialdemocrazia ha sofferto, sia pure in misura minore del socialismo, della pretesa che le leggi economiche possano essere sospese o ignorate. Ciò vale sia per l'estrema sinistra - ad esempio con Potere Operaio in Italia che raccomandava ai lavoratori la strategia del "rifiuto al lavoro", come se tutti potessero aspirare alla condizione di *rentiers*, oppure con lo slogan del maggio parigino del 1968 "*Soyez réalistes, demandez l'impossible*" - sia per il socialismo democratico. Per esempio, alla Conferenza del Partito Laburista a Blackpool nel 1949, Bevan dichiarava che "*Il linguaggio delle priorità è la religione del socialismo*", confermando il pensiero confuso e l'abbandono di una corretta valutazione economica delle alternative strategiche da parte dei *leaders* social-democratici.

Per lungo tempo, fino a quando il New Labour è andato al governo nel Regno Unito (1997) raramente i socialdemocratici si sono chiesti se ci fossero dei limiti di fattibilità allo stato sociale; o hanno considerato la possibilità e le implicazioni di comportamenti opportunistici (il cosiddetto *moral hazard* o rischio morale). O se un'economia capitalista possa prosperare e crescere senza margini di profitto sufficienti sia a finanziare che a incentivare gli investimenti. Se un'economia aperta al commercio e agli investimenti internazionali non debba preoccuparsi della propria competitività internazionale. Se ci siano o meno dei limiti - anche se flessibili, ma proprio per questo pericolosamente incerti - alla spesa pubblica, finanziata sia da un aumento del debito pubblico sia mediante l'inflazione. Se le imprese pubbliche abbiano un ruolo di promozione dello sviluppo non solo in settori strategici come la produzione di energia e di acciaio, o lo sviluppo di nuove tecnologie, ma anche in settori come il tessile o l'alimentare.

I sindacati, che sono una forza propulsiva della socialdemocrazia, hanno manifesti conflitti di interessi con il resto della popolazione che non ne fa parte, in quanto rappresentano solo una parte (in continua diminuzione) dei lavoratori dipendenti, con una prevalenza maschile. Quando gli scioperi interrompono la produzione di merci che continuano a essere disponibili attraverso le scorte esistenti i lavoratori infliggono un costo al proprietario dell'impresa, e in questo modo possono aumentare le loro probabilità di vittoria; ma quando gli scioperi riguardano servizi essenziali (trasporti, sanità, istruzione) il danno preminente ricade sugli utenti (viaggiatori, malati, alunni), e' per lo più controproducente, aliena il pubblico e deve necessariamente essere limitato e regolamentato.

E' vero che a volte i sindacati hanno riconosciuto che ci sono limiti alla

compatibilita' delle rivendicazioni salariali con la lotta all'inflazione e la promozione dell'occupazione e dello sviluppo: ad esempio molti sindacati italiani hanno riconosciuto che il salario non e' una "variabile indipendente" dell'economia capitalista ma e' soggetta alla compatibilita' con altri obiettivi. Piu' spesso tuttavia i sindacati si pongono obiettivi impossibili, come il mantenimento dei posti di lavoro in imprese fallimentari o in situazioni di crisi, anche se dovrebbero rendersi conto delle implicazioni economiche delle loro posizioni negoziali.

Nonostante tutte queste limitazioni, il modello socialdemocratico si e' affermato e ha avuto una buona riuscita in diversi paesi dell'Europa occidentale, in una forma che veniva designata *ex post* come "Modello Sociale Europeo" (ESM). Il Trattato di Roma (1957) non contemplava sviluppi sociali; successivamente il coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale dei paesi membri veniva trascurato, o bloccato dall'opposizione del Regno Unito, compresa la creazione di un *espace social europeen* auspicato da Jacques Delors. Solo nel 1989 veniva approvata – con l'astensione britannica – una Carta che garantiva diritti sociali minimi, sotto forma di una dichiarazione politica non vincolante (Vaughan-Whitehead 2003).

Un documento del Consiglio Europeo di Nizza (2000) afferma che "Il modello sociale Europeo, caratterizzato in particolare da sistemi che offrono un grado elevato di protezione sociale, dall'importanza del dialogo sociale e dai servizi di interesse generale che coprono attivita' essenziali per la coesione sociale, oggi e' basato, al di la' della diversita' dei sistemi sociali dei singoli Stati Membri, su un nocciolo comune di valori" (para 11, p. 4; vedi Giannetti-Nuti 2007). Questa caratterizzazione era sottolineata nel *summit* di Barcellona del 2002 e in molte altre occasioni, vedasi per esempio European Parliament (2006).

Freeman (2005) fornisce un'analisi comparativa del modello economico statunitense e il modello sociale europeo. In molti aspetti le due economie sono come "due piselli dello stesso baccello": sistemi di capitalismo avanzato, stati di diritto che proteggono la proprieta' privata, garantiscono la liberta' di associazione, con vari gradi di sicurezza sociale e di welfare, che combinano "regole istituzionali e mercati per determinare i risultati economici. La differenza e' nel peso che essi attribuiscono alle istituzioni rispetto ai mercati, non nelle differenze qualitative come quelle che dividevano il capitalismo dalla pianificazione comunista di stato" (Freeman 2005, p. 3).

Per Freeman (2005) l'economia statunitense, nella sua forma idealizzata, si conforma alla teoria neoclassica dei mercati, in cui "la Mano Invisibile delle entrate e delle uscite [delle imprese] determina i risultati". Gli iscritti ai sindacati sono ridotti a un basso livello e salari ed occupazione sono largamente regolati dai mercati. La politica di occupazione e salari delle imprese non viene negoziata con i dipendenti, che la possono solo prendere o lasciare. I mercati dei prodotti sono poco regolati e le imprese entrano ed escono facilmente. L'occupazione e' la forma primaria di protezione sociale, compreso l'accesso alla sanita'. L'attivita' e i fondi delle universita'

dipendono dalle esigenze delle comunità degli affari.

Il sistema europeo, invece, "si basa maggiormente su istituzioni non di mercato ma di 'voce' per determinare i risultati, soprattutto nel mercato del lavoro" (*ibidem*, p. 3; il riferimento alla voce è tratto da Hirshman 1970). L'UE prevede un dialogo fra i partners sociali al livello dell'impresa attraverso i *Works Councils* (EC 94/45/EC), a livello settoriale e inter-professionale attraverso i *Social Dialogue Committees*, a livello aggregato attraverso *Standing Employment Committee* e (per la sicurezza sociale) gli *Advisory Committees*; ci sono anche *Occupational Health and Safety committees*. I salari sono determinati dalla contrattazione collettiva con accordi fra le federazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, che si applicano anche a imprese che non vi partecipano. L'entrata e l'uscita delle imprese e i licenziamenti di lavoratori sono (o meglio lo erano fino all'involuzione iperliberista dell'Unione negli anni 2000) soggetti ad ostacoli amministrativi nella maggior parte dei paesi dell'UE. Il finanziamento dello stato del benessere richiede imposte più elevate. L'istruzione superiore è finanziata e organizzata dal governo, con minore importanza e supporto da parte del mondo degli affari. Judt (2005) sostiene che il Modello Sociale Europeo è "ciò che lega insieme gli Europei": "Siamo così impegnati a ricordare tutto quello che gli stati fanno male, che abbiamo dimenticato quello che fanno bene... Il modello Anglo-Americano con il suo culto della privatizzazione è non solo disfunzionale [*dysfunctional*] eticamente, ma sarà presto riconosciuto come disfunzionale economicamente".

Un problema fondamentale, nella comparazione di sistemi economici, è di determinare in che misura differenze di *performance* possono essere attribuite a differenze istituzionali (Freeman 2005). Tuttavia Freeman sottolinea che gli Stati Uniti hanno superato l'UE negli anni '90 fino alla metà degli anni 2000, ma alcuni dei paesi più piccoli dell'UE (come Irlanda, Austria, Paesi Bassi e Danimarca) hanno avuto una *performance* esemplare nello stesso periodo, mentre l'UE aveva superato gli USA dagli anni '50 fino alla fine dei '90. Anche Eichengreen (2006) nota che l'andamento relativo dei due sistemi dipende strettamente dal periodo prescelto. La disuguaglianza dei redditi era inferiore nell'UE rispetto agli USA, e l'UE forniva un servizio migliore di sanità universale a un costo inferiore che negli USA. Dall'inizio del secolo alla crisi del 2007 l'Eurozona aveva creato più posti di lavoro degli Stati Uniti (*The Economist*, 27 gennaio 2007; la posizione veniva rovesciata negli anni successivi, principalmente a causa delle diverse politiche macroeconomiche adottate per fronteggiare la Grande Recessione e della crisi dell'Eurozona).

Il Modello Sociale Europeo ciononostante veniva assoggettato a critiche particolarmente dure. Goodin (2003), ad esempio, sostiene che tutte le Economie Coordinate di Mercato sono "naturalmente condannate all'estinzione", perché il coordinamento raggiunto senza ricorrere ai mercati richiede molto tempo per la sua realizzazione ma può essere distrutto rapidamente; il sistema è vulnerabile e instabile, e "alla fine le Economie di Mercato Liberali prevarranno". Shackleton (2006) classifica il modello non tanto come "una categoria descrittiva, ma piuttosto un'aspirazione" – una

critica giustificata dal fatto che le caratteristiche del modello non hanno mai fatto parte dell'*acquis communautaire*, ossia degli obblighi statutari degli Stati Membri. Tuttavia Shackleton al tempo stesso considera il modello come responsabile del lento sviluppo dell'EU, la bassa creazione di posti di lavoro e la maggiore disoccupazione (guardando solo agli anni 1993-2005). Egli attribuisce questi problemi alle rigidità dei mercati del lavoro e dei prodotti, l'alto livello di tassazione e spesa pubblica e il coinvolgimento delle parti sociali: il modello "è in crisi" e "non ha un futuro".

In realtà il Modello Sociale Europeo venne ad affievolirsi e praticamente a terminare come tendenza generale a causa di altri motivi: il carattere non obbligatorio delle sue caratteristiche, già rilevato; la diluizione del modello attraverso l'allargamento dell'Unione ai paesi iper-liberali della transizione post-socialista dal 2004 in poi; la riduzione del potere contrattuale dei lavoratori a causa della globalizzazione che aumentava la concorrenza mondiale del lavoro attraverso migrazioni, de-localizzazione della produzione e soprattutto commercio estero; la progressiva diffusione dell'iper-liberalismo e dell'austerità nell'UE, e la Grande Recessione iniziata nel 2007 che ancora imperversa.

Di tanto in tanto, intermittenemente, le istituzioni europee riaffermano vaghi principi che corrispondono al disegno originale di un Modello Sociale Europeo. Ad esempio, il 17 novembre 2017 il Parlamento Europeo, il Consiglio Europeo e la Commissione Europea proclamavano un *European Pillar of Social Rights* in Gothenburg. L'idea alla base di questa iniziativa era che la stabilità dell'Eurozona richiede una effettiva capacità di stabilizzazione in ognuno degli stati che ne fanno parte: per cominciare, generosi sussidi di disoccupazione, la fine della segmentazione del mercato del lavoro (fra lavoro precario a tempo determinato e lavoro a tempo indeterminato); l'attivizzazione dei disoccupati; la ri-assicurazione dei sistemi nazionali di assicurazione contro la disoccupazione. Si riconosceva altresì la presenza di una esternalità: un paese che si assicura contro la disoccupazione beneficia anche i paesi vicini.

Ufficialmente il *Pillar* del 2017 è estremamente ambizioso, e dovrebbe "realizzare nuovi e più effettivi diritti per i cittadini"; il Presidente Juncker chiedeva la sua approvazione "per evitare frammentazione sociale e *dumping* sociale". Manca tuttavia un disegno coerente di Unione Sociale Europea, un progetto di legislazione europea obbligatoria; tutti questi bei principi rimangono la responsabilità individuale e volontaria degli Stati Membri.

## **17. Socialdemocrazia pervertita: globalista, austeritaria, ineguale**

Verso la fine degli anni 1990 la caduta del muro di Berlino e la vittoria apparentemente definitiva dell'iper-liberismo hanno provocato una conversione tardiva ed esagerata della socialdemocrazia all'iper-liberismo.

Questo è accaduto prima nei paesi della transizione post-socialista da parte di governi sia di destra che di sinistra, poi in Europa occidentale sotto la guida del New Labour di Tony Blair e la sua Terza Via, replicata in Germania

dal *Neue Mitte* di Gerhard Schroeder. Entro la fine del 1998, 13 dei 15 Stati allora membri dell'UE (ad esclusione dell'Irlanda e della Spagna) avevano un governo socialdemocratico o di coalizione di centro-sinistra; i socialdemocratici ottenevano una posizione dominante anche nel Parlamento europeo, che perdevano prontamente nel 1999. Una simile strategia si ritrova nelle politiche seguite da Bill Clinton negli Stati Uniti (Meeropol 2000).

Tony Blair e Gerhard Schroeder riaffermavano il proprio impegno a sostenere i valori socialisti tradizionali: *"Equità e giustizia sociale; la libertà e l'uguaglianza di opportunità; la solidarietà e la responsabilità verso gli altri: questi valori sono permanenti. La socialdemocrazia non li sacrificherà mai"* (Blair e Schroeder, 1999, p. 2).

Tuttavia il loro progetto socialdemocratico differiva drasticamente dalla socialdemocrazia tradizionale in tre aspetti principali:

1) L'accettazione del primato e della desiderabilità dei mercati, interni e internazionali, riconoscendo pienamente la loro natura globale nel mondo moderno. *"Il mercato è parte della organizzazione sociale che desideriamo, non solo un mezzo necessario di cui ammettiamo a malincuore il bisogno e che dobbiamo dominare"* (Karlsson 1999). In questo modo si trascuravano le implicazioni distributive nazionali e globali della allocazione delle risorse secondo il mercato. Peter Mandelson – Business Secretary e Commissario Europeo per il Commercio – nel 1998 dichiarava: *"Siamo intensamente rilassati circa gente che diventa eccezionalmente ricca (filthy rich) – purché paghino le loro imposte"*, ma nel 2012 ammetteva che non avrebbe ripetuto queste affermazioni *"spontanee e avventate (unthoughtful)"* perché *"la globalizzazione non ha generato redditi crescenti per tutti"* (*The Guardian* 26/1/2012).

La convinzione che la globalizzazione comporta benefici per tutti, che sia una marea che solleva tutte le barche, che in ogni caso i benefici di chi li riceve per primo colano (*trickle down*) sul resto della popolazione, è molto diffusa (e.g. Yergin and Stanislav 1998). In realtà la liberalizzazione del commercio internazionale comporta indubbiamente dei benefici netti, ma al tempo stesso infligge perdite nette ad alcuni dei soggetti nazionali che vi partecipano. La semplice possibilità teorica di una sovra-compensazione dei perdenti da parte dei vincenti non è sufficiente a dichiarare un miglioramento del benessere generale, per il quale è fondamentale che la sovra-compensazione sia effettiva. E proprio a livello internazionale le possibilità pratiche di sovra-compensazione sono limitate dalla mancanza di organi sovranazionali di redistribuzione; senza contare che anche quando questa sovra-compensazione fosse possibile potrebbe implicare trasferimenti inegualitari e quindi discutibili da vincenti poveri a perdenti relativamente più ricchi. Infine i vantaggi della liberalizzazione del commercio non si estendono necessariamente alla liberalizzazione degli investimenti, dei movimenti di capitale finanziario e delle migrazioni di lavoratori, né alla regolamentazione di standards, concorrenza e giurisdizione (Rodrik 2018a).

2) L'abbandono della proprietà pubblica e dell'impresa pubblica, a sostegno all'imprenditoria privata e di una decisa e continuata privatizzazione del patrimonio statale. *"Il governo fa tutto il possibile per sostenere l'impresa ma non crede di potersi sostituire ad essa ... vogliamo una società che celebri imprenditori di successo così come fa con artisti e calciatori – e apprezzi la creatività in tutte le sfere della vita"* (Blair e Schroeder, 1999). Le privatizzazioni hanno comportato l'abdicazione del ruolo imprenditoriale dello stato nella ricerca e nell'innovazione (Mazzucato 2011, 2013), la privatizzazione di servizi pubblici essenziali e la diffusione di *public private partnerships* (PPP) che collettivizzano il rischio e privatizzano il profitto, la distruzione delle *building societies* e dell'intero settore mutualistico mediante la privatizzazione di un capitale che a rigore non apparteneva allo stato ma al pubblico dei soci. Tutte queste distorsioni hanno presto dimostrato i limiti e gli svantaggi di questo approccio. E soprattutto, i fautori della Terza Via insistevano sulla

3) Fattibilità, nel senso di disciplina fiscale e di una politica monetaria restrittiva, respingendo così sia le politiche Keynesiane di deficit pubblico finanziato col debito, sia l'espansione monetaria inflazionistica. *"Una finanza pubblica sana dovrebbe essere un motivo di orgoglio per i socialdemocratici". "... la spesa in deficit non può essere utilizzata per superare le debolezze strutturali dell'economia che sono un ostacolo a uno sviluppo più rapido e una maggiore occupazione. I socialdemocratici, inoltre, non devono tollerare livelli eccessivi di debito pubblico, che impone un onere eccessivo sulle generazioni future e potrebbe avere altri effetti distributivi indesiderati. Tutto il denaro speso per il servizio del debito pubblico elevato non è disponibile per altre priorità [sic] tra cui un aumento degli investimenti in educazione, formazione o infrastrutture dei trasporti"*. (Blair e Schroeder 1999, p. 10). Queste affermazioni sbalorditive escludono interventi anticiclici qualunque sia la fase della congiuntura, danno per scontati effetti intergenerazionali inesistenti o esagerati e in ogni caso discutibili, confondono obiettivi con "priorità" e presumono che siano gli obiettivi più importanti a essere necessariamente sacrificati dalla disciplina fiscale e monetaria.

Questi vincoli fiscali inizialmente trovavano un forte sostegno in due filoni di teoria economica che comparirono negli anni '90 e '00, sul presunto "consolidamento fiscale espansivo" (vedasi ad esempio Giavazzi e Pagano 1990, 1996) e sulla presunta esistenza di una soglia del debito pubblico al 90% del PIL annuale, oltre la quale il debito eserciterebbe un impatto negativo sullo sviluppo del PIL (Reinhart e Rogoff 2010).

Il consolidamento fiscale – ossia la riduzione del deficit pubblico mediante tagli di spesa e/o aumenti di imposte – avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo del settore privato con la riduzione dello spiazzamento (*crowding out*) della spesa privata, l'attesa di riduzioni futuri di imposte (dovute all'equivalenza Ricardiana di prestiti e imposte nel finanziamento della spesa pubblica), una maggiore fiducia nel futuro, riduzioni del tasso di interesse, la promozione di esportazioni mediante svalutazione della moneta. Se non che nel 2012 dei ricercatori del FMI rivedevano le stime dei moltiplicatori fiscali



dei paesi dell'OCSE, che nei venti anni precedenti le organizzazioni internazionali avevano stimato intorno a una media di 0,5, al rialzo in un ambito dello 0,9-1,7. Questa revisione era attribuita alla recessione, alle rigidità dei tassi di cambio soprattutto nell'Eurozona, e al simultaneo consolidamento fiscale in un gran numero di paesi (IMF 2012, Blanchard e Leigh 2013).

In conseguenza di questo rialzo dei moltiplicatori fiscali il costo del consolidamento fiscale risultava essere stato grandemente sotto-stimato. Per di più Nuti (2013b) dimostra che, per un moltiplicatore fiscale maggiore dell'inverso del rapporto Debito Pubblico/PIL, il consolidamento fiscale necessariamente fa aumentare anziché diminuire il rapporto Debito Pubblico/PIL rispetto a quello che si sarebbe avuto senza tale consolidamento. Sulla base delle statistiche ufficiali, ipotizzando moltiplicatori nazionali uguali alla media ricalcolata dal FMI, questo effetto perverso del consolidamento fiscale varrebbe per tutti i paesi sviluppati ad eccezione dell'altamente indebitato Giappone. Il consolidamento fiscale quindi ridurrebbe il rapporto Debito Pubblico/PIL solo nei paesi meno indebitati, che meno avrebbero bisogno di un consolidamento. Mentre un circolo vizioso rischia di essere messo in moto, quando il consolidamento fiscale fa aumentare il rapporto Debito Pubblico/PIL spingendo i governi ad adottare ulteriori consolidamenti fiscali nonostante i loro effetti perversi. Senza contare che il mantenimento e l'aumento del *gap* fra reddito potenziale ed effettivo scoraggia l'investimento e quindi fa rallentare sia lo sviluppo potenziale che quello effettivo.

La nozione di una soglia al debito pubblico oltre la quale si comprometterebbe la capacità di sviluppo era basata su un nuovo insieme di dati per 44 paesi su un periodo di circa duecento anni, che incorporava "oltre 3700 osservazioni annuali che coprivano un'ampia gamma di sistemi politici, istituzioni, regimi di cambio e circostanze storiche"; Reinhart e Rogoff trovavano che "la relazione fra il debito del governo e lo sviluppo reale del PIL è debole per rapporti Debito/PIL inferiori a una soglia del 90% del PIL. Sopra al 90% i tassi mediani di sviluppo cadono dell'1%, e lo sviluppo medio considerevolmente di più" (pp. 22-23).

Tuttavia Herndon et al. (2013) che replicavano l'analisi di Reinhart-Rogoff utilizzando gli stessi dati originali, trovavano che questi autori avevano escluso selettivamente i dati disponibili per vari paesi Alleati – come il Canada, la Nuova Zelanda e l'Australia – che emergevano dalla Seconda Guerra Mondiale con un debito elevato ma cionondimeno esibivano un solido sviluppo. Al tempo stesso alle statistiche relative era stato assegnato lo stesso peso indipendentemente dalla durata di debito elevato e di andamento dello sviluppo, distorcendo anche così i risultati. Herndon et al. (2013) concludono che "... quando venga calcolato in modo appropriato, il tasso medio di sviluppo reale del PIL per i paesi caratterizzati da un rapporto Debito Pubblico/PIL superiore al 90% è in realtà del 2,2% e non dello 0,1% come pubblicato da Reinhart e Rogoff"; mentre "il tasso medio di sviluppo reale del PIL per i paesi con un rapporto Debito Pubblico/PIL superiore al 90% non è drammaticamente diverso da quando quei rapporti sono

inferiori" (p. 1).

Purtroppo questo sorprendente, cumulativo e definitivo discredito di ambedue le tesi, di un consolidamento fiscale espansivo e di una soglia del 90% del PIL alla sostenibilita' del debito, non sembrano avere avuto un impatto sulle politiche socialdemocratiche in generale e soprattutto nell'Unione Europea e nell'Eurozona. Nei paesi meridionali dell'Eurozona, il supporto o anche la sola acquiescenza dei socialdemocratici alla costituzione prematura della Moneta Unica, prima della necessaria unificazione politica, fiscale e bancaria, ha condannato questi paesi a ristagno e disoccupazione ed e' particolarmente imperdonabile.

I fautori della Terza Via affermano di sostenere i valori della socialdemocrazia ma – a parte lo spettacolare rovesciamento delle tradizioni pacifiste della socialdemocrazia in Irak – al tempo stesso rimuovono dal governo dell'economia tutto l'armamentario degli strumenti tradizionali di politica economica, necessari alla realizzazione di quei valori. La politica fiscale e' vincolata al pareggio di bilancio, mentre la politica monetaria viene delegata ad una Banca Centrale non solo indipendente dal governo ma disconnessa dalla politica fiscale; si rinuncia a politiche di prezzo e investimenti delle imprese pubbliche ora privatizzate; controlli diretti sono sostituiti da parametri dettati dal mercato. In pratica i soli strumenti di cui dispone l'armamentario della politica economica socialdemocratica sono le cosiddette "riforme", e in particolare le pretese "riforme strutturali" (IMF 2015).

Una riforma per definizione dovrebbe essere un cambiamento in meglio, e una riforma strutturale dovrebbe incorporare un significativo e permanente cambiamento in meglio, che quindi dovrebbe essere unanimemente accettabile e politicamente non controverso. Il problema e' che non c'e' e non e' possibile un accordo sulla desiderabilita' di questa o quella riforma, in vista dei loro immancabili effetti redistributivi. E comunque ogni effetto positivo, se anche ci fosse, potrebbe arrivare solo nel lungo periodo (in 5 o 10 anni), e comportare forti effetti negativi nel breve periodo – un investimento quindi, che anche nel caso di un rendimento positivo potrebbe non essere sufficiente a giustificare l'esecuzione.

In sostanza le riforme, strutturali e non, non sono altro che un eufemismo offensivo e fuorviante che designa la precarizzazione dell'occupazione (Standing, 2009), la facilita' di licenziare i lavoratori dipendenti anche senza giusta causa, e lo smantellamento continuo e profondo dello stato del benessere. Il FMI ha confermato la inefficacia di queste misure dal punto di vista del rilancio dell'economia, ma ciononostante i governi iperliberali – socialdemocratici e non – sono ricorsi a questi strumenti con un entusiasmo meritevole di migliori cause.

Il progetto laburista nel 1996-97 si proponeva anche la realizzazione di una economia degli *stakeholders*, intesi come portatori di interessi legittimi diversi da quelli dei proprietari delle imprese, in qualita' di dipendenti, clienti, fornitori, creditori e debitori, autorita' e comunita' locali, lo stesso ambiente. La molteplicita' stessa degli *stakeholders* di un'impresa rende

estremamente problematica e in pratica impossibile la risoluzione dei loro inevitabili conflitti di interesse. Non a caso la proposta veniva rapidamente abbandonata senza rumore.

Una soluzione decentrata di questi conflitti potrebbe sorgere dall'adozione volontaria da parte delle imprese di una loro responsabilit  sociale, rinunciando volontariamente alla massimizzazione dei loro profitti a favore del riconoscimento del valore della pace sociale e del consenso; ma le imprese che cos  si comportassero in realt  non sacrificerebbero i loro profitti sostenibili di lungo periodo ma solo una piccola parte dei loro profitti di breve periodo che essi convertono in maggiore pace sociale, senza risolvere il problema di fondo dei conflitti fra *stakeholders* e con *shareholders* che per sua natura non   risolvibile (Nuti 1998).

Un altro esempio di una politica laburista apparentemente innovativa ma altrimenti semplicistica e di scarsa portata   il concetto di "pre-distribuzione" introdotto da Hacker (2011) e rilanciato nel 2012 (in un'intervista con il *New Statesman*, 6 settembre) da Ed Miliband come Leader dell'Opposizione. Secondo questo approccio lo stato, anzich  ridurre le disuguaglianze mediante la ri-distribuzione attraverso imposte e trasferimenti una volta che queste si siano gi  verificate, dovrebbe prevenirle prima che si verifichino.

Cio' si puo' ottenere in molti modi: potenziando la formazione dei lavoratori meno pagati aumentandone la produttivit , e in generale facilitando l'investimento in capitale umano; migliorando la cura dei bambini in modo da facilitare l'accesso dei genitori al lavoro; riducendo il divario salariale fra uomini e donne; facilitando il lavoro dei disabili e degli anziani. Al tempo stesso si possono ridurre le retribuzioni troppo elevate, i differenziali salariali eccessivi e gli ostacoli alla concorrenza. Il ruolo dei sindacati nelle rivendicazioni salariali dei meno pagati e la difesa delle loro condizioni di lavoro puo' essere potenziato; partecipazioni dei lavoratori al governo societario possono essere introdotte. I mercati dei prodotti, di consumo e di capitale e soprattutto dell'energia, possono essere resi piu' concorrenziali promuovendo cos  l'occupazione. Infine, le autorit  locali dovrebbero avere maggiore discrezione e maggiori risorse per la costruzione di abitazioni ad affitti moderati. L'accesso dei giovani al capitale puo' essere migliorato con un trattamento favorevole delle successioni anticipate.

  difficile non essere d'accordo con la desiderabilit  di tutte queste misure: tutti amerebbero avere una *high skill high wage economy*, cos  come tutti amano la mamma (in inglese, *motherhood and apple-pie*). Ma le misure di pre-distribuzione sono complementari e non sostitutive degli interventi redistributivi tradizionali; quindi non hanno niente di miracoloso poich  richiedono ugualmente risorse scarse, una enorme capacit  amministrativa e una forte determinazione politica. Pertanto la strategia della pre-distribuzione ebbe una vita effimera e venne subito liquidata in una pubblicazione del partito laburista come "una formula senza significato al posto di politiche reali" (Hatwal 2012). In italiano si parlerebbe di "aria fritta" e della pretesa di "fare le nozze con i fichi secchi".

*Al tempo stesso i fautori della Terza Via non si muovevano abbastanza velocemente o non si spingevano abbastanza lontano sulla strada prescelta: parlavano ancora di "priorità", proponevano la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore senza una corrispondente riduzione del salario per unità di prodotto, intendevano ridurre l'età pensionabile in una società che invecchiava, proponevano l'imposta di Tobin sulle transazioni finanziarie che è fattibile solo a livello universale e in ogni caso inapplicabile nell'era di Internet. Mentre tutti si spingevano troppo lontano avallando incondizionatamente l'iper-liberismo (vedi Nuti 1999), l'austerità e la globalizzazione incondizionata, compresi movimenti liberi e incontrollati di capitale e di lavoro in un mondo senza confini, scatenando nel 2007-08 la più grave crisi economica, finanziaria e politica dell'età moderna, di cui ancora oggi si risentono gli effetti disastrosi.*

Negli ultimi anni questa perversione del progetto socialdemocratico è stata rigettata da parte degli elettorati di un gran numero di paesi, dagli Stati Uniti con l'elezione a Presidente di Donald Trump alle molteplici recenti sconfitte in molti paesi europei, indipendentemente dalla loro appartenenza all'UE (Germania, Svezia, Francia, Spagna, Austria), e nei paesi del *Commonwealth* (Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda, Canada). Nell'Europa post-comunista di 15 paesi, attualmente dei partiti populistici detengono il potere in sette, più altri due come membri di una coalizione, e in altri tre sono la maggiore forza di opposizione. Hodgson (2018) parla di "svolte sbagliate: come la Sinistra si è persa" (*Wrong Turnings – How the Left Got Lost*); Kennedy e Manwaring (2017) si chiedono "Perché la Sinistra perde" (*Why the Left Loses*). Le cause sono molteplici: la riduzione della base elettorale di lavoratori industriali e manuali; l'emergenza di partiti più impegnati a sinistra (ad esempio *Die Linke*) o a destra (come il *Front National* o l'AfD); il frequente astensionismo degli elettori dovuto alla generale sfiducia nei partiti politici; il malcontento dovuto alla crisi economica. Il fenomeno è particolarmente marcato nei paesi governati da una coalizione dei socialdemocratici con la destra<sup>15</sup>, caratterizzati da elevate immigrazioni, dalla riduzione e peggioramento dei servizi sociali e dello stato del benessere, e più in generale dall'impoverimento assoluto o relativo delle classi medie. (Vedi Pauly 2018, da cui sono tratti i due grafici successivi).

Spesso la perdita di consenso elettorale da parte dei partiti socialdemocratici viene bollata come risultato di "populismo", inteso in senso dispregiativo. Rodrik (2018b) distingue fra populismo politico, che compromette il pluralismo e le regole democratiche liberali, e populismo economico che invece trova giustificazione nel fallimento delle politiche dei governi anche progressisti e può essere necessario – e a volte essere l'unico modo – per evitare il populismo politico.

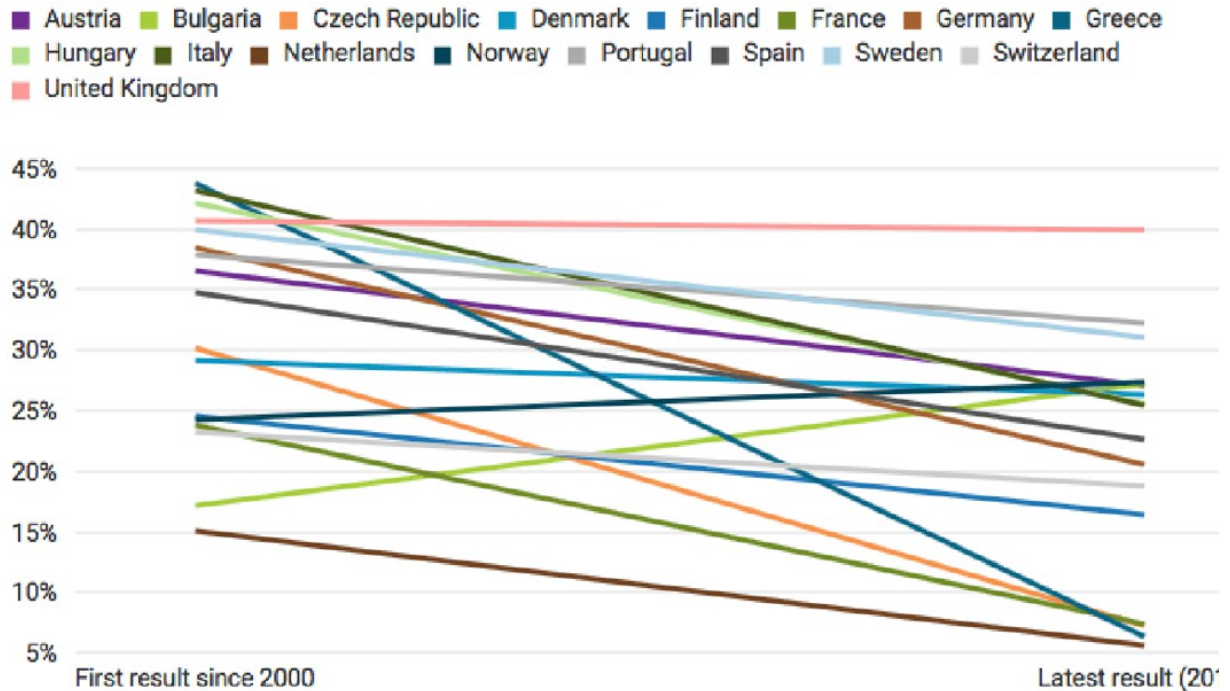
---

15

□ Le perdite elettorali dell'SPD del settembre 2017, in seguito alla partecipazione alla Grande Coalizione con la CDU e CSU, sono continuate nei sondaggi con una riduzione dei consensi dal 20,5% al 16% dopo l'annuncio del rinnovo della coalizione, nonostante notevoli concessioni di politica economica e di posti ministeriali importanti.

### *The decline of Europe's socialdemocrats<sup>16</sup>*

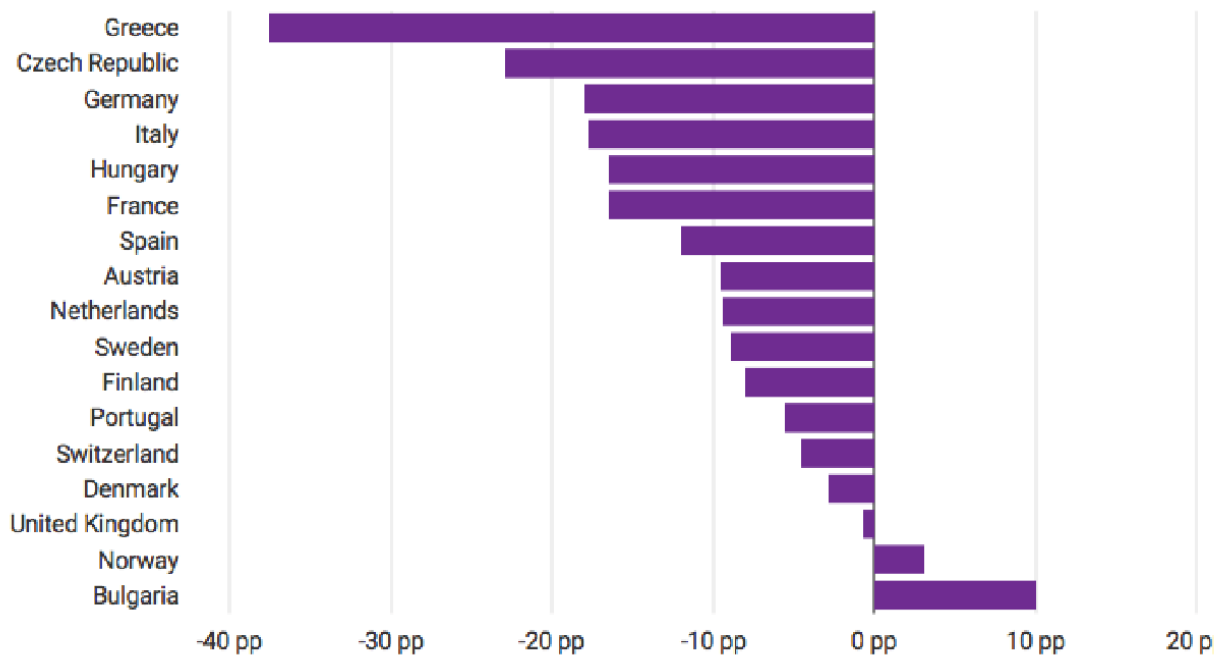
First and latest results of social democratic parties in parliamentary elections in European countries between 2000 and 2017, in percentage.



16

Le elezioni del 4/03/2018 hanno segnato una sconfitta socialdemocratica ancora più pesante con i due partiti "populisti" del Movimento 5Stelle e la Lega totalizzando insieme la maggioranza assoluta dell'elettorato.

Difference between first and latest result of social democratic parties in parliamentary elections in European countries between 2000 and 2017 (in percentage points).



By EDJN Created with LocalFocus

Source: NYT, NSD, IPU, IFES, PE

In generale possiamo definire populismo la promessa di obiettivi impossibili o non sostenibili, con l'appello a sentimenti egoistici dell'elettorato. In realtà questo populismo è indistinguibile dalla democrazia, non essendo altro che l'espressione del dissenso dell'elettorato rispetto alle politiche di governi anche se sostenuti o tollerati dalla socialdemocrazia, e anche nel caso di in cui si incoraggiano pregiudizi ingiustificati ma legittimi dell'elettorato (ad esempio la xenofobia, che in quanto semplice paura dello straniero o del diverso è un diritto inalienabile del cittadino). Questo populismo può essere fomentato o letteralmente comprato con concessioni o promesse da leaders politici spregiudicati, senza per questo cadere nella oclocrazia descritta da Polibio (vedi sopra, sezione 6) o nella dittatura della maggioranza temuta da Toqueville, e comunque impossibile da evitare senza limitare o distruggere la democrazia.

Piketty (2018) nota che negli anni '50 e '60 il Partito Democratico negli Stati Uniti e i partiti socialdemocratici europei (anche se per l'Europa i suoi dati si riferiscono principalmente al Regno Unito e alla Francia) godevano del supporto di votanti di ogni genere, con un basso livello di educazione e un basso reddito. La globalizzazione (introducendo una divisione fra disuguaglianza interna ed esterna) e l'espansione dell'istruzione (che ha generato disuguaglianza di istruzione oltre che di ricchezza) ha creato conflitti nuovi, multidimensionali, circa la disuguaglianza e le politiche di redistribuzione. Perché i regimi democratici hanno mancato di ridurre la disuguaglianza? Perché – secondo Piketty – “senza una forte piattaforma

egualitaria e internazionalista e' difficile che dei votanti dalla bassa istruzione e dal basso reddito votino tutti per lo stesso partito. La divisione fra razzismo e nativismo e' una forza potente che divide i poveri in mancanza di una forte piattaforma unificatrice. La politica non e' mai stata un semplice conflitto fra poveri e ricchi; e' necessario guardare con maggiore attenzione alle segmentazioni (*cleavages*) politiche" (p. 4).

A partire dagli anni '70-'80 si sarebbe creato un sistema politico che contrappone due coalizioni trasversali l'una contro l'altra: l'*élite* intellettuale dei "Bramini della sinistra" contro la *business élite*/"destra mercantile", ambedue dividendosi l'appoggio di una classe lavoratrice i cui interessi sono radicalmente diversi e non trovano espressione nei partiti.

Una tesi molto simile e' sostenuta anche da Rovny (2018); c'e' senz'altro del vero ma ambedue gli autori trascurano le differenze fra gli USA e l'Europa, fra i vari paesi Europei e fra i periodi rilevanti, nonche' le radici civiche dell'evoluzione dello stato del benessere attribuita esclusivamente al socialismo.

L'attuale *debacle* della socialdemocrazia non e' dovuta al rifiuto del modello socialdemocratico originale ma alla perversione del modello trasformatosi seguendo tendenze iperliberali, austeritarie e globaliste, non solo nel commercio ma negli investimenti, nella delocalizzazione della produzione in paesi emergenti, nei movimenti di capitali finanziari e nelle migrazioni di lavoro; tendenze che favoriscono le grandi imprese multinazionali, prosciugano ricavi fiscali incoraggiando la concorrenza fiscale fra stati, facilitano l'elusione e l'evasione fiscale con la proliferazione di paradisi fiscali, e cosi' limitano le possibilita' di intervento dei governi. Questa e' la socialdemocrazia pervertita che oggi ha perso il consenso elettorale nella maggior parte dell'intero mondo sviluppato.

## 18. Alcune conclusioni

L'ascesa del socialismo trovava le sue radici negli svantaggi del capitalismo, che con le sue istituzioni mobilizzava il lavoro e l'immaginazione dell'uomo portando con se' una prosperita' senza precedenti, ma al tempo stesso generava disoccupazione di lavoro e di capacita' produttiva, fluttuazioni e crisi intermittenti ma su frequenza e scala crescente, creando nel corso del tempo una disuguaglianza di redditi e di ricchezza crescenti, soprattutto nell'ultimo dopo-Guerra, fino agli intollerabili livelli attuali.

La costruzione del socialismo in un paese arretrato, con abbondanza di lavoro, vasto e despotic influiva fortemente sullo sviluppo della pianificazione centrale nell'Unione Sovietica, con i suoi propri conflitti e contraddizioni aggravati dalla mancanza di democrazia politica e dalla diffusa convinzione (ad esempio di Rosa Luxemburg, Bucharin, Hilferding e altri pensatori bolcevichi) che le leggi economiche non operassero affatto nell'economia socialista. Il sistema economico sovietico registrava un imponente successo nel realizzare la industrializzazione, urbanizzazione, sviluppo accelerato, riarmo e vittoria in nell'ultima Guerra Mondiale; nell'aumento degli standards di educazione e di sanita', la conquista dello

spazio e la realizzazione di maggiore uguaglianza di quanto non fosse ottenibile in un'economia capitalista.

Tuttavia il sistema sovietico soffriva di autoritarismo, repressione of di liberta' fondamentali e la mancanza di democrazia politica. Dal punto di vista economico il sistema non riusciva ad adattarsi alle sfide che nascevano dalle sue stesse conquiste, e alla fine veniva abbattuto per la sua inefficienza, instabilita', squilibri interni ed esterni che portavano ad un enorme debito estero, e la perdita di supporto popolare.

The transizione a economie di mercato, con proprieta' e impresa prevalentemente private, aperte al commercio e agli investimenti internazionali, a sua volta si dimostrava costosa – ad eccezione di casi particolari - a causa dell'approccio prescelto di "terapia d'urto", l'inevitabile perturbazione dei flussi commerciali a causa della disintegrazione economica e monetaria del Comecon e dell'URSS, nonche' le istituzioni e le politiche iperliberali che prevalevano nella transizione.

Nell'ultimo dopo-Guerra un modello socialdemocratico, che perseguiva valori socialisti in un'economia di mercato senza proprieta' e impresa pubblica dominanti, veniva realizzato nei paesi scandinavi e in altri paesi capitalistici, esemplificato dal Modello Sociale Europeo nell'UE, e serviva bene i paesi che lo adottavano. Tuttavia verso la fine degli anni '90 il modello socialdemocratico veniva pervertito dai suoi leaders politici che, visto il collasso del modello sovietico di socialismo e la larga diffusione dell'iperliberalismo alla Reagan-Thatcher, adottavano un modello di socialdemocrazia a sua volta iperliberale, austeritaria e globalista, che conduceva a disoccupazione, fluttuazioni, nonche' una Grande Recessione devastante e una disuguaglianza di redditi e di ricchezza senza precedenti.

Negli ultimi anni questa deformazione della socialdemocrazia tradizionale ha subito ripetute, sonore sconfitte elettorali, in favore di partiti e movimenti prontamente accusati di populismo quando essi erano soltanto una espressione di scontento popolare.

Il séguito di questo lungo saggio, in preparazione, sara' dedicato al futuro del socialismo. Il modello cinese di capitalismo di stato in un'economia di mercato viene considerato e respinto a causa della sua natura autoritaria, Il modello Jugoslavo di socialismo associazionistico di mercato viene anch'esso considerato e respinto come inegualitario e tendenzialmente inefficiente. Altre forme di trapianto di istituzioni socialiste in modelli capitalistici sono anch'esse considerate e giudicate positivamente, ma di utilita' limitata nel disegno di un'alternativa socialdemocratica.

Popov (2017) considera la possibilita' di un "nuovo socialism" che venga realizzato unilateralmente in una o piu' economie di mercato, con politiche ri-distributive piu' egualitarie, finanziate con un maggiore gettito fiscale, e con una maggiore quota di proprieta' statale in un'economia mista. La riduzione dell'ineguaglianza e del suo impatto negativo sulle tensioni sociali renderebbe queste economie piu' egualitarie anche piu' competitive internazionalmente rispetto ai loro competitori meno illuminati. Intendo



seguire questo approccio di Popov, tuttavia rifiutando la desiderabilità di una maggiore uguaglianza quando questa fosse realizzata attraverso migrazioni illimitate in un mondo senza confini.

Il Nuovo Socialismo, oltre a controllare e gestire le migrazioni, dovrà altresì gestire la globalizzazione, riducendo il loro impatto negativo-ineguale sulla distribuzione; fronteggiare le conseguenze della robotizzazione e dell'Intelligenza Artificiale sulla disoccupazione e le sue implicazioni distributive ugualmente ineguaritarie; affrontare il cambiamento climatico e la conservazione delle risorse non rinnovabili. Le differenze fondamentali fra questo Nuovo Socialismo e il modello socialdemocratico tradizionale saranno sostanzialmente differenze di politiche e di istituzioni, ma queste a loro volta imporranno differenze sostanziali negli strumenti disponibili di politica economica, che quindi formeranno un sistema molto diverso da ogni capitalismo realmente esistente.

*Dixi et salvavi animam meam* (Marx 1875).

Firenze, 16 aprile 2016.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alesina Alberto, Stefanie Stantcheva and Edoardo Teso (2017).

"Intergenerational Mobility and Preferences for Redistribution", NBER *Working Paper Series* n. 23027, January, Cambridge, <http://www.nber.org/papers/w23027>

Amalrik Andrei (1970), *Will the Soviet Union Survive Until 1984?*, New York, Harper and Row.

Åslund Anders (2000), *The Myth of Output Collapse after Communism*, Carnegie Institute, Washington.

Baddeley Michelle C. (2018), "Financial Instability and Speculative Bubbles: Behavioural Insights and Policy Implications", in Philip Arestis (Ed.), *Alternative Approaches in Macroeconomics: Essays in Honour of John McCombie*, Springer International, Berlin.

Bahro Rudolf (1977), *Die Alternative: zur Kritik des realexistierendem Sozialismus*, Europäische Verlagsanstalt, English translation *The Alternative in Eastern Europe*, New Left Books, London 1978.

Baran Paul A. and Sweezy Paul M. (1966), *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, New York.

Berg Andrew G. and Jonathan D. Ostry (2011), "Inequality and Unsustainable Growth: Two Sides of the Same Coin?", *IMF Staff Discussion Note*, April 8.

Berg Andrew G. and Jonathan D. Ostry (2012), "Equality and Efficiency". *Finance and Development*, International Monetary Fund, 48 (3).

Bergson Abram (1961), *The Real National Income of Soviet Russia Since 1928*, Cambridge Mass.

Blair Tony and Gerhard Schroeder (1999), *The Way Forward for Europe's Social Democrats – A Proposal*, June, The Labour Party, London.

Blanchard Olivier J. (2018), "On the future of macroeconomic models", *Oxford Review of Economic Policy*, 34,1-2, 5 January, 43–54, <https://doi.org/10.1093/oxrep/grx045>

Blanchard Olivier J. and Daniel Leigh (2013), "Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers", *IMF Working Paper* No. 13/1, January, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2013/wp1301.pdf>

Breit Marek and Oskar Lange (1934), "The Way to the Socialist Planned Economy", *History of Economics Review*, <http://hetsa.fec.anu.edu.au/review/ejournal/pdf/37-A-2.pdf>

Brueckner Markus and Daniel Lederman (2017), "Effects of Income Inequality on Aggregate Output", *Policy Research Working Paper* n. 7317, The World Bank, Washington, <http://documents.worldbank.org/curated/en/291151468188658453/pdf/WP57317.pdf>

Brus Wlodzimierz (1964), *Ogolne problemy firnkcjonowania gospodarki socjalistycznej* (General Problems of the Functioning of a Socialist Economy), PWE, Warsaw, English translation *The Market in a Socialist Economy*, Routledge and Kegan Paul, London, 1972.

Brus Wlodzimierz (Ed.) (1965), *Ekonomia Polityczna Socjalizmu* (Political Economy of Socialism), 3rd edition, Warsaw.

Brus Wlodzimierz (1973), *The Economics and Politics of Socialism - Collected Essays*, with a foreword by Maurice Dobb, Routledge and Kegan Paul, London.

Brus Wlodzimierz (1975), *Socialist Ownership and Political System*, Routledge and Kegan Paul, London.

Bukharin Nikolai I. (1920), *The economics of the Transition Period*, Communist Academy, Moscow, <https://thecharnelhouse.org/wp-content/uploads/2015/05/nikolai-bukharin-the-politics-and-economics-of-the-transition-period-1920.pdf>

Bukharin Nikolai I. and Evgenii Preobrashensky (1920), *The ABC of Communism*, English translation 1969, Penguin Books.

Buiter Willem (2007), Economists Forum, *Financial Times*, 14 February.

Buiter Willem (2009), "Should you be able to sell what you do not own?", *Maverecon Blog*, 16 March.

Bulganin N.A. (1955), *Tasks of the Further Development of Industry, Technical Progress and Better Organization of Production*, Foreign Languages Publishing House, Moscow.

- Carr E. H.(1952), *The Bolshevik Revolution, 1917-23*, Vol. 2, (1953) Vol. 3, Macmillan, London.
- Carr E. H. (1954), *The Interregnum 1923-24*, Macmillan, London.
- Carr E. H. (1958), *Socialism in One Country, 1924-26*, Vol. 1; (1959), Vol. 2, Macmillan, London.
- Carr E.H. and Robert W. Davies (1969), *Foundations of a Planned Economy, 1926-29*, Macmillan, London.
- Carrère d'Encausse Hélène (1978), *L'Empire éclaté: La révolte des nations en URSS*, Flammarion, Paris.
- Causa Orsetta and Mikkel Hermansen (2017), Income Redistribution through taxes and transfer across OECD countries, *OECD Working Papers* n. 1453, December, <http://dx.doi.org/10.1787/bc7569c6-en>
- Charemza Wojciech and Julia Kiraly (1990), "Plans and Exogeneity: The Genetic-Teleological Dispute Revisited", *Oxford Economic Papers*, (42), 3, 562-73.
- Coase Ronald (1937), "The Nature of the Firm", *Economica*, 4(16), 386-405.
- Coase Ronald and Ning Wang (2012), *How China Became Capitalist*, Palgrave Macmillan, London and New York.
- Coase Ronald and Ning Wang (2015), "How China Became Capitalist", RIETI-BBL, Tokyo, <https://www.scribd.com/document/370340718/How-China-became-capitalist>
- Cohen Stephen F. (1980), *Bukharin and the Bolshevik Revolution: a political biography 1888-1938*, Oxford UP.
- Cohen Avi J. and Geoffrey C. Harcourt (2003), "Whatever Happened to the Cambridge Capital Theory Controversies?", *Journal of Economic Perspectives*, 17, 1 Winter, pp. 199–214.
- Debreu Gérard (1959). *Theory of Value. An axiomatic analysis of economic equilibrium*, New Haven and London, Yale U.P.
- de Tocqueville Alexis (1981 edition), *De la démocratie en Amérique*, t. 1, Paris, Flammarion.
- Deutscher Isaac (1954), *The Prophet Armed, Trotsky 1879-1921*, Oxford UP.
- Dobb Maurice H. (1960), *An Essay on Economic Growth and Planning*, Routledge, London.
- Dobb Maurice H. (1965), 'The Discussions of the Twenties on Planning and Economic Growth', *Soviet Studies*, October.
- Dobb Maurice H. (1966), *Soviet Economic Development Since 1917*, London, 1966.
- Dobb Maurice H. (1967), 'The Discussions of the 1920s about Building

Socialism', *Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, Milan.

Domar Evsey (1957), "A Soviet Model of Economic Growth", Ch. 9 of *Essays in the Theory of Economic Growth*, Oxford UP, New York.

Domar Evsey D. (1974), "The Compensation of the Socialist Manager", *Quarterly Journal of Economics*, 88 (1), pp. 1-18.

Drèze, Jacques H. (1999) "On the Macroeconomics of Uncertainty and Incomplete Markets", Presidential Address, International Economic Association, n. 9964.

Eichengreen Barry (2006), *The European Economy Since 1945: Co-ordinated Capitalism and Beyond*, Princeton UP.

Ellman Michael (1973), *Planning problems in the USSR: the contribution of mathematical economics to their solution, 1960-71*, Cambridge UP.

Ellman Michael (1975), 'Did the Agricultural Surplus Provide the Resources for the Increase in Investment in the USSR during the First Five Year Plan?' *Economic Journal*, December

Ellman Michael (2002), "Soviet repression statistics: Some comments", *Europe-Asia Studies*, vol 54 no.7 pp.1151-1172.

Ellman Michael (2018), "Money, prices and payments in planned economies", in Battilossi S, Y. Cassis and K.Yago (Eds), *Handbook of the History of Money and Currency*, Springer. Berlin.

Engels Friederich (1883), *Speech at the Grave of Karl Marx*, 17 March, Highgate Cemetery, London,  
<https://www.marxists.org/archive/marx/works/1883/death/burial.htm>

Erlich A. (1960), *The Soviet Industrialisation Debate 1924-28*, Cambridge Mass.

European Parliament (2006), "A European Social Model for the future", Brussels, September.

Fama, Eugene (1965), "Random walks in stock market prices", *Financial Analysts Journal*, 21 (1), pp. 55-59.

Feldman Grigori A. (1928), "K teorii tempov narodnogo dokhoda" (On the theory of growth of national income), *Narodnoe Khoziastvo* n. 11 pp. 146-170 and n. 12 pp. 151-178; English translation in Spulber 1964.

Freeman Richard B. (2005), "Can the Social Dialogue EU compare with the Market-Driven US?", Conference paper, University of Rome "La Sapienza", March.

Feshbach Murray and Alfred Friendly (1992), *Ecocide in the USSR: Health and Nature Under Siege*, New York, Basic Books.

Furman Jason (2017), "Should Policymakers Care Whether Inequality Is Helpful or Harmful For Growth?", Harvard Kennedy School and Peterson Institute for International Economics, Conference paper, 5 October

<https://piie.com/system/files/documents/furman20171012paper.pdf>

Galbraith John K. (2007), *The New Industrial State*, foreword by James K. Galbraith, Princeton University Press.

Galbraith John K. (2007), *The New Industrial State*, foreword by James K. Galbraith, Princeton University Press.

Galor O. and J. Zeira (1993), "Income Distribution and Macroeconomics." *Review of Economic Studies*, 60: 35-52.

Gertz Geoffrey and Homi Kharas (2018), "The road to ending poverty runs through 31 severely off track countries", Brookings, 13 February  
<https://www.brookings.edu/blog/future-development/2018/02/13/the-road-to-ending-poverty-runs-through-31-severely-off-track-countries/?utm>

Giannetti Marilena and D. Mario Nuti (2007), "The European Social Model and its dilution as a result of EU enlargement", *TIGER Working Papers Series* n. 105, [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1031908](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1031908)

Giavazzi Francesco and Marco Pagano (1990), "Can Severe Fiscal Contractions Be Expansionary? Tales of Two Small European Countries", *NBER Macroeconomics Annual* Vol. 5, (1990), MIT Press. Cambridge Mass.

Giavazzi Francesco and Marco Pagano (1996), "Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy Changes: International Evidence and the Swedish Experience," *NBER Working Papers* 5332.

Gillies Donald (2015), "Paul Mason's PostCapitalism", *Real World Economic Review*, n.73, pp. 110-119,  
<http://www.paecon.net/PAEReview/issue73/whole73.pdf>

Goodwin Richard M. (1947), "Dynamical coupling with especial reference to markets having production lags", *Econometrica* 15 (3), pp. 181-204. July.

Goodwin Richard M. (1948), "Secular and Cyclical Aspects of the Multiplier and the Accelerator", in A.H. Meltzer (Ed.), *Income, Employment and Public Policy: Essays in Honour of Alvin Hansen*, W.W. Norton & Company, Inc., New York, pp. 108-132.

Goodwin Richard M. (1949), "The Multiplier as Matrix", *Economic Journal*, 59 (4), pp. 537-55.

Goodwin Richard M. (1951a), "Iteration, Automatic Computers, and Economic Dynamics", *Metroeconomica*, 3 (1), April, pp. 1-7.

Goodwin Richard M. (1951b), "The nonlinear accelerator and the persistence of business cycles", *Econometrica*, 19 (1), January, pp. 1-17.

Goodwin Richard M. (1953), "Static and Dynamic Linear General Equilibrium Models", *Input-Output Relations*, Proceedings of the First Input-Output Conference, Driebergen, The Leiden Economic Institute, Leiden, pp. 54-87.

Goodwin Richard M. (1967), "A Growth Cycle," in C. Feinstein (Ed.),

*Socialism, Capitalism and Economic Growth, Essays Presented to Maurice Dobb*, Cambridge UP, pp. 54–58.

Greenberg Edward (1964), "A stock-adjustment investment model", *Econometrica* 32 (3), July, pp. 339-357.

Griffiths Dan F. (1924), *What is Socialism? A Symposium*, Richards, London.

Hacker J. (2011), The institutional foundations of middle-class democracy, *Policy Network*, 6 May, <http://www.policy-network.net/articles/3998/The-institutional-foundations-of-middle-class-democracy>

Hansen Alvin (1939), "American Economic Association Presidential Address", *American Economic Review*, March.

Harcourt Geoffrey (1963), "A Critique of Mr. Kaldor's Model of Income Distribution and Economic Growth", *Australian Economic Papers*, Vol 1, June, pp.20-36).

Hare Paul and Gordon Hughes (1991), 'Competitiveness and Industrial Restructuring in Czechoslovakia, Hungary and Poland', *CEPR Discussion Paper* No. 543, London, April.

Hatwal Atul (2012), "Predistribution is just a meaningless word in place of actual policy", *Labour Uncut Blog*, 7 Settembre., <http://labour-uncut.co.uk/2012/09/07/predistribution-is-another-meaningless-phrase-in-place-of-actual-policy/>

Hayek Friedrich A. (Ed.) (1935), *Collectivistic Economic Planning*, London, Routledge,

Hayek Friedrich. A. (1945). "The Use of Knowledge in Society," *American Economic Review*, 35(4), pp. 519–30.

Henning Meyer et al. (2018), Inequality in Europe, *Social Europe*, January, <https://www.socialeurope.eu/wp-content/uploads/2018/01/Inequality-in-Europe-final.pdf>

Herndon Thomas, Michael Ash and Robert Pollin (2013), "Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhart and Rogoff," Political Economy Research Institute, *Working Paper* n. 322, April 15, Amherst.

Hicks John R. (1936), *Value and Capital*, Oxford UP.

Hicks John R. (1966), "Growth and Anti-Growth", *Oxford Economic Papers*, November.

Hirshman Alfred O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge Mass, Harvard UP.

Hobson John A., 1902, *Imperialism: A Study*, New York: James Pott & Co. [http://files.libertyfund.org/files/127/0052\\_Bk.pdf](http://files.libertyfund.org/files/127/0052_Bk.pdf)

Hodgson Geoffrey (2018), *Wrong Turnings – How the Left Got Lost*,

University of Chicago Press

Holzman, F. (1960), "Soviet inflationary pressures, 1928-1957: Causes and Cures", *Quarterly Journal of Economics* 74(2): 167-188.

Howard M.C. and J.E. King (2003), "Rudolf Hilferding", in Warren J. Samuels (Ed.), *European Economists of the early 20th century*, vol. 2, Elgar, Cheltenham.

Inequality Lab (2018), *World Inequality Report*, <http://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf>

International Monetary Fund (2012), *World Economic Outlook - Coping with High Debt and Sluggish Growth*, October, Washington.

International Monetary Fund (2015), "Structural reforms and macroeconomic performance: initial considerations for the Fund", Washington, October.

International Monetary Fund (2017), *Fiscal Monitor*, October, Washington.

Judt Tony (2005), *Postwar: A History of Europe Since 1945*, Penguin, London.

Kaldor Nicholas (1959), "Economic Growth and the Problem of Inflation" – I and II, *Economica*.

Kalecki Michal (1943), 'Political Aspects of Full Employment', *Political Quarterly*, 14/4, pp. 322-31, <https://delong.typepad.com/kalecki43.pdf>

Kalecki Michal (1969), *Introduction to the Theory of Growth in a Socialist Economy*, Blackwell, London, 1969.

Kalecki Michal (1971), *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy 1933–1970*, Cambridge UP.

Karlsson Mats (1999), "Third way, Neue Mitte or Old Wine in New Bottles?", Conference paper, IPPR, Bellagio, 27-28 February.

Kay John (2018), "Moving Beyond Capitalism?", *Social Europe*, 21 March, <https://www.socialeurope.eu/moving-beyond-capitalism>

Kennedy Paul and Rob Manwaring (Eds) (2017), *Why the left loses: The Decline of the Centre-Left in Comparative Perspective*, Policy Press, London.

Keynes J. Maynard (1921), *A Treatise on Probability*, McMillan, London.

Keynes J. Maynard (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.

Kleinknecht Alfred (2016), "Little Innovation, Many Jobs!", *Social Europe*, 10 October, <https://www.socialeurope.eu/little-innovation-many-jobs>

Knight, Frank H. (1921), *Risk, uncertainty and profit*, Hart, Schaffner & Marx, Boston; Houghton Mifflin Company.

Kolodko Grzegorz W. (2000), *From Shock to Therapy. The Political Economy*

*of Post-Socialist Transformation*, Oxford UP

Kolodko Grzegorz W. and D. Mario Nuti (1997), "The Polish Alternative - Old myths, hard facts and new strategies in the successful Polish economic transformation", *UNU/WIDER Research for Action series no. 33*, Helsinki, [http://www.tiger.edu.pl/kolodko/working/wider/WIDER\\_1997.pdf](http://www.tiger.edu.pl/kolodko/working/wider/WIDER_1997.pdf)

Kornai János (1980a), *The Economics of Shortage*, 2 Vols, North Holland.

Kornai János (1980b), "'Hard' and 'Soft' Budget Constraint", *Acta Oeconomica*, 1980, Vol. 25, No. 3-4, pp. 231-246.

Kornai János (2013), *Dynamism, Rivalry and the Surplus Economy – Two Essays on the Nature of Capitalism*, Oxford UP.

Kuznets Simon (1955), "Economic Growth and Income Inequality", *American Economic Review* 45 March: 1–28.

Lakner Christoph and Branko Milanovic. (2016), "Global Income Distribution: From the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession", World Bank *Policy Research Working Paper No. 6719*, Washington, DC. <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/16935>

Lange Oskar (1936 and 1937), "On the Economic Theory of Socialism", *Review of Economic Studies*, 4 (1 and 2), pp. 53-71 and 123-142.

Lange Oskar (1963), *Political Economy Vol. 1*, General Problems, Pergamon Press, Oxford.

Lange Oskar (1967), 'The Computer and the Market', in C. Feinstein, *Capitalism, Socialism and Economic Growth: Essays presented to M. H. Dobb*, Cambridge UP.

Lange Oskar (1970), *Theory of Reproduction and Accumulation*, Pergamon Press, Oxford.

Laqueur Walter (1996), *The Dream That Failed: Reflections on the Soviet Union*, Oxford UP.

Laski Kazimierz (1990), 'The stabilisation plan for Poland', *Wirtschaftspolitische Blätter* (37) 5, pp.444-457.

Lavigne Marie (1991), *International political economy and socialism*, Cambridge UP.

Leijonhufvud Axel (1970), "Notes on the Theories of Markets", *Intermountain Economic Review*, n. 1.

Leontief Vassily (1966), *Input-output economics*, New York, Oxford UP.

Levin Bernard (1993), "One Who Got It Right", *The National Interest*, Spring.

Lucas Robert E. Jr (1972), "Expectations and the neutrality of money", *Journal of Economic Theory* 4 (2), April, pp. 103–124.

Magdoff Harry (1985), "Are there economic laws of socialism?", *Monthly*



*Review*, July-August.

Mahalanobis Prasanta C. (1953) "Some observations on the Process of Growth of National Income", *Sankhya*, pp. 307–312.

Marris Robin (1964), *The Economic Theory of 'Managerial' Capitalism*, London, Macmillan.

Marx K. (1867), *Capital: A Critique of Political Economy*, Vol. I (English edition 1887; Progress Publishers, Moscow, 1995), <https://www.marxists.org/archive/marx/works/download/pdf/Capital-Volume-I.pdf>

Marx Karl (1875), *Critique of the Gotha Programme*, English translation in *Marx/Engels Selected Works*, Volume Three, p. 13-30, Progress Publishers, Moscow, 1970, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1875/gotha/>

Marx Karl and Friderich Engels (1848 in German), *The Manifesto of the Communist Party*, in (1969), *Marx/Engels Selected Works*, Vol. One, Progress Publishers, Moscow, pp. 98-137, <https://www.marxists.org/archive/marx/works/download/pdf/Manifesto.pdf>

Mason Paul (2015), *PostCapitalism. A Guide to Our Future*, Allen Lane, London.

Masse' Pierre (1965), *Le Plan, ou l'Anti-hasard*, Gallimard, Paris.

Mattick Paul (1983), *Marxism: Last Refuge of the Bourgeoisie?* Edited by Paul Mattick jr., M.E.Sharpe Inc., Armonk NY and The Merlin Press, London, [http://us.geocities.com/collectiveact/pm\\_cas.htm](http://us.geocities.com/collectiveact/pm_cas.htm)

Mazzucato Mariana (2013), *The Entrepreneurial State – Debunking Public versus Private Sector Myths*, Anthem Press, London New York Delhi; An earlier version, Demos, London 2011, [http://www.demos.co.uk/files/Entrepreneurial\\_State\\_-\\_web.pdf](http://www.demos.co.uk/files/Entrepreneurial_State_-_web.pdf)

Meeropol Michael A. (1998), *Surrender: How the Clinton Administration Completed the Reagan Revolution*, University of Michigan Press.

Milanovic Branko (2015) "Global Inequality of Opportunity: How Much of Our Income Is Determined by Where We Live?", *The Review of Economics and Statistics*, vol. 97, n. 2. [http://www.mitpressjournals.org/doi/abs/10.1162/REST\\_a\\_00432#.VKCF2CcA](http://www.mitpressjournals.org/doi/abs/10.1162/REST_a_00432#.VKCF2CcA)

Milanovic Branko (2016), *Global inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Harvard UP

Minsky Hyman (1986), *Stabilizing an Unstable Economy*, McGraw-Hill Professional, New York.

Montes Manuel and Manuel Riesco (2018), "Pensions: Risking the twentieth century's biggest social gain", DOC-RI, Berlin, <https://doc-research.org/en/chile-pensions/>

- Montias J. Michael (1962), *Central planning in Poland*, Yale UP.
- Mundell Robert A. (1997), "The great contractions in transition economies", in Mario I. Blejer and Marko Skreb (eds), *Macroeconomic Stabilisation in Transition Economies*, Cambridge UP, pp.73-99.
- Muth, John F. (1961), "Rational Expectations and the Theory of Price Movements", *Econometrica* 29, pp. 315–335.
- Naughton Barry and Kellee Tsai (Eds) (2015) *State Capitalism, Institutional Adaptation, and the Chinese Miracle*, Cambridge UP,  
[https://www.academia.edu/26713634/State\\_Capitalism\\_Institutional\\_Adaptation\\_and\\_the\\_Chinese\\_Economic\\_Miracle](https://www.academia.edu/26713634/State_Capitalism_Institutional_Adaptation_and_the_Chinese_Economic_Miracle)
- Nove Alec (1969), *An Economic History of the USSR*, Penguin.
- Nove Alec and D. Mario Nuti (1972), *Socialist Economics*, Penguin, 1972.
- Nuti D. Mario (1973), 'The Political Economy of Socialism – Orthodoxy and Change in Polish Texts', *Soviet Studies*, Vol. XXV, no. 2.
- Nuti, D. Mario (1977), 'Large Corporations and the Reform of Polish Industry', *Jahrbuch der Wirtschaft Osteuropas*, Vol. 7, Munich.
- Nuti, D. Mario (1978), 'Investment, Interest and Degree of Centralisation in Maurice Dobb's Theory of the Socialist Economy', *Cambridge Journal of Economics*, no. 2.
- Nuti D. Mario (1979), "The contradictions of socialist economies. A Marxian interpretation", in R. Miliband and J. Saville (Eds.) *The Socialist Register 1979*, The Merlin Press, London, pp. 228-73,  
<https://drive.google.com/file/d/0B4C7eK01Z6a4YTIhOWE5Y2EtMjI5YS00NzU4LTkyYTktYjg4ODJjZGQ4MGUx/view?ddrp=1&hl=en#>
- Nuti D. Mario (1981), "Socialism on earth", *Cambridge Journal of Economics*, 5 (4),  
<https://drive.google.com/file/d/0B4C7eK01Z6a4NWUwNzQ3NmEtOGM2Yi00ZWl2LThkNGMtNmYyM2ZmNmMwM2Zk/view?ddrp=1&hl=en#>
- Nuti D. Mario (1985), "Political and economic fluctuations in the socialist system", *EUI Working Paper* n. 156, European University Institute, Florence 1985 <http://cadmus.eui.eu/handle/1814/23099>
- Nuti D. Mario (1986a), "Hidden and repressed inflation in Soviet-type economies", *Contributions to Political Economy* 5: 37-82.
- Nuti D. Mario (1986b), "Michal Kalecki's contributions to the theory and practice of socialist planning", *Working Paper* n. 227. European University Institute, Florence 1986, <http://cadmus.eui.eu/handle/1814/23104>
- Nuti D. Mario (1992). "Socialist banking", in Newman, P., Milgate, M. & Eatwell, J., eds, *The New Palgrave Dictionary of Money and Banking*, Vol.3, London, Macmillan.
- Nuti D. Mario (1998), "Stock and Stakes: the case for protecting

stakeholders' interests", *Economic Analysis - Journal of Enterprise and Participation*, 1 (1), February, pp. 7-16,

<https://drive.google.com/file/d/0B4C7eK01Z6a4OWQyYTYzZDctMWE2OS00M2QwLWJhMWUtNTljMmVhMTg1NTcy/view?hl=en&pli=1>

Nuti D. Mario (2004), "Kalecki and Keynes revisited: Two original approaches to demand-determined income – and much more besides", in Zdzislaw L. Sadowski and Adam Szeworski (Eds), *Kalecki's Economics Today*, Routledge, London and New York.

Nuti D. Mario (2011), "Types of socialism and capitalism", Teaching Materials, Sapienza University of Rome.

Nuti D. Mario (2013a) "Did we go about transition in the right way?", in Paul Hare and Gerard Turley (Eds), *Handbook of the Economics and Political Economy of Transition*, Routledge, London and New York, 2013, Ch. 3, pp. 48-58. <https://docs.google.com/file/d/0B4C7eK01Z6a4OWx1UXBpZWtpZzA>

Nuti D. Mario, (2013b), "Austerity versus Development", International Conference on Management and Economic Policy for Development, Kozminski University, Warsaw, 10-11 October, <https://files.acrobat.com/a/preview/27a856d0-aeb8-4869-a952-7f5793b4738d>.

Nuti D. Mario (2013c), "Austerity can kill you", Blog "Transition", <https://dmarionuti.blogspot.com/2013/07/austerity-can-kill-you.html>

Nuti D. Mario (2018), "Kornai: Shortage versus Surplus Economies", *Acta Oeconomica*, Vol. 68 (1), p. 85–98.

Nutter G. W., I. Bornstein and A. Kaufman (1962), *Growth of Industrial Production in the Soviet Union*, Princeton UP.

OECD (2011), *Divided we stand. Why inequality keeps rising*, Paris.

OECD (2012), *Going for Growth*, Paris.

Ostry Jonathan D., Andrew Berg, Charalambos G. Tsangarides (2014), "Redistribution, Inequality, and Growth", *IMF Staff Discussion Note*, April, Washington, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2014/sdn1402.pdf>

Oxfam International (2016), *An Economy for the 1%: How privilege and power in the economy drive extreme inequality and how this can be stopped*, Oxfam, <http://oxf.am/ZniS>

Oxfam International (2018), *Reward Work Not Wealth*, January [https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file\\_attachments/bp-reward-work-not-wealth-220118-summ-en.pdf](https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/bp-reward-work-not-wealth-220118-summ-en.pdf)

Pareto Vilfredo and Paul Lafargue (1880), *Karl Marx: le capital*, Guillaumin, Paris.

Pauly Marcel (2018), "European Social Democracy Extinct?", *Social Europe*, 26 January, <https://www.socialeurope.eu/pauly>

Piketty Thomas (2018), "Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict - Evidence from France, Britain & the US, 1948-2017", February, EHESS and Paris School of Economics <http://piketty.pse.ens.fr/files/Piketty2018PoliticalConflict.pdf>

Policy Network (2012), *Pre-distribution and the crisis in living standards (a collection of papers)*, <http://www.policy-network.net/content.aspx?CategoryID=354&ArticleID=3491&fp=1>

Popov Vladimir V. (2007), "Life Cycle of the Centrally Planned Economy: Why Soviet Growth Rates Peaked in the 1950s", in Saul Estrin, Grzegorz W. Kolodko and Milica Uvalic (Eds), *Transition and Beyond*, Palgrave Macmillan, London.

Popov Vladimir V. (2009), "Comparative Economic Systems", Course Materials, <http://pages.nes.ru/vpopov/courses/CES-market%20soc.ppt>

Popov Vladimir V. (2010), "Life Cycle of the Centrally Planned Economy: Why Soviet Growth Rates Peaked in the 1950s", CEFIR and NES Working Paper n. 152, November <http://pages.nes.ru/vpopov/documents/Soviet%20Growth-Boston.pdf>

Popov Vladimir V. (2014), "Socialism is Dead, Long Live Socialism!", <http://pages.nes.ru/vpopov/documents/SOCIALIM%20IS%20DEAD-WP.pdf>

Popov Vladimir V. (2017), "New Project: Inequality, Economic Models and Russian October 1917 Revolution in Historical Perspective – Concept Note", DOC-RI, Berlin.

Preobrazhensky Evgenii (1924), *Socialist Primitive Accumulation*, English translation 1973.

Preobazhensky Evgenii (1965), *The New Economics*, with an introduction by Alec Nove, Oxford UP.

Reinhart Carmen M. and Kenneth S. Rogoff (2010), "Growth in a Time of Debt," *NBER Working Paper* No. 15639, January.

Rodrik Dani (2018a), "The Great Globalisation Lie", *Prospect*, January, pp. 30-34.

Rodrik Dani (2018b), "In Defence Of Economic Populism", *Social Europe*, 18 January, <https://www.socialeurope.eu/defense-economic-populism>

Ross Russel R (1992), "Democratic Kampuchea, 1975-78", in *Cambodia: a country study*, Library of Congress, Washington, <http://countrystudies.us/cambodia/>

Rovny Jan (2017), "What happened to Europe's Left?", 20 February, *LSE EuropBlog*, <http://blogs.lse.ac.uk/europblog/2018/02/20/what-happened-to-europes-left/>

Samuelson Paul (1949), "Market Mechanism and Maximization", in Joseph Stiglitz (Ed.), *Collected Scientific Papers of Paul Samuelson*, Vol. 2, MIT

Press, Cambridge Mass.

Samuelson, Paul (1965), "Proof that Properly Anticipated Prices Fluctuate Randomly", *Industrial Management Review*, 6 (2) Spring, pp. 41-49.

Scheidel Walter (2017), *The Great Leveler: Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First Century*, Harvard UP.

Schumpeter Joseph (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Perennial, New York.

Shackleton J. R. (2006). "Has the European Social Model a Future?", *World Economics*, Vol. 7, n.3, July-September, 43-62.

Shiller Robert J. (2000), *Irrational Exuberance*, Princeton UP, [ru/files/Shiller2.pdf](http://files/Shiller2.pdf)

Shleifer Andrei and Daniel Treisman (2000), *On the road without a map*, MIT Press, Cambridge Mass.

Spulber Nicholas (Ed.) (1964), *Foundations of Soviet Strategy for Economic Growth) Selected Soviet Essays, 1924-30*, Bloomington.

Stalin Joseph (1951), *Economic Problems in the USSR*, <https://www.marxists.org/reference/archive/stalin/works/1951/economic-problems/ch01.htm>

Standing Guy (2009), *The Precariat – The new dangerous class*, Bloomsbury Academic, London.

Standing Guy (2016), *The corruption of capitalism: Why Rentiers Thrive and Work Does Not Pay*, Biteback, London.

Steindl Joseph (1952), *Maturity and Stagnation in American Capitalism*, Monthly Review Press, New York

Stiglitz Joseph (2012), *The Price of Inequality*, W.W. Norton&Co., New York.

Szamuely Laszlo (1974), *First Models of the Socialist Economic Systems – Principles and Theories*, Akademiai Kiado, Budapest.

Tinbergen Ian (1952), *On the Theory of Economic Policy*, North Holland Publishing House, Amsterdam.

Tinbergen Ian (1956), *Economic policy, Principles and design*, North Holland Publishing House, Amsterdam.

Todd Emmanuel (1976), *La chute finale: Essai sur la décomposition de la sphere soviétique*, Paris, Robert Laffont

Treml V. G. and J.P. Hardt (Eds) (1972), *Soviet Economic Statistics*, Durham, North Carolina.

United Nations-ECE (1967), *Economic Survey of Europe 1965*, Geneva.

Uvalić Milica (1992), *Investment and Property Rights in Yugoslavia - The*

*Long Transition to a Market Economy*, Cambridge UP.

Uvalić Milica (2010), *Serbia's Transition – Towards a Better Future*, Basingstoke, Palgrave Macmillan and New York, St. Martin's Press.

Uvalić Milica (2017), "What Happened to the Yugoslav Model?", Seminar Paper, 23 November, St. Antony's College, Oxford.

Uvalić Milica (2018), "The Rise and Fall of Market Socialism in Yugoslavia", *DOC-RI Working Paper*, Berlin, <https://doc-research.org/en/rise-fall-market-socialism-yugoslavia/>

Vincino [Vincenzo Gallo] (2007), *"Il Male" 1978-82: I cinque anni che hanno cambiato la satira*, Rizzoli, Milano.

Ward Benjamin (1958), "The Firm in Illyria: Market Syndacalism", *American Economic Review*, 48, September, pp. 560-589.

Ward Benjamin (1967), *The Socialist Economy*, Random House, New York.

Waters Mary-Alice (Ed.), (1970), *Rosa Luxemburg Speaks*, Pathfinder Press, New York.

Wilkinson Richard and Kate Pickett (2010), *The Spirit Level - Why Equality is better for everyone*, London, Penguin.

Yergin Daniel and Joseph Stanislaw (1998), *The Commanding Heights: The Battle Between Government and the Marketplace That is Remaking the Modern World*, Simon and Shuster, New York.